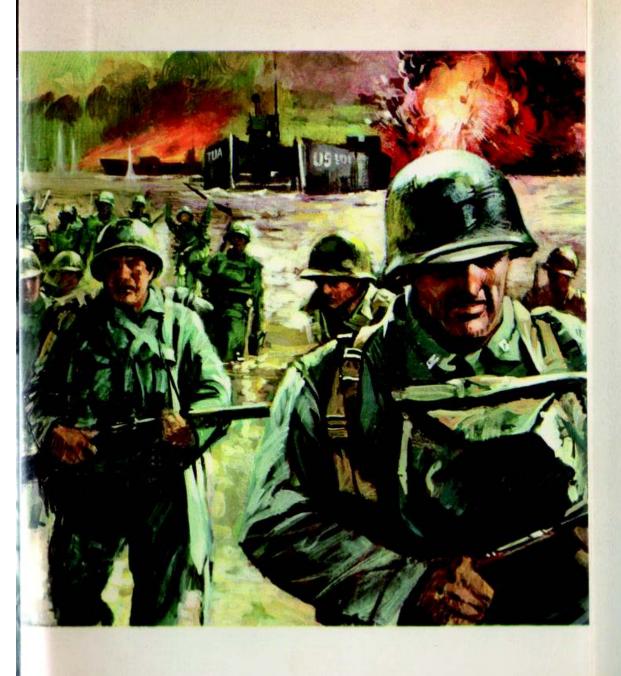


Operazione Overlord

Illustrazioni di ROGER BARCILON

Seconda edizione





Prima edizione, 1969 Seconda edizione, 1970

Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy © Copyright 1969-1970 U. Mursia & C.

1002/AC/II - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

Il romanzo rievoca un fatto storico: lo sbarco degli Alleati in Normandia. Si potrebbe anzi dire che è nato sul fatto storico tanto sono ricchi e circostanziati i particolari in cui si colloca la vicenda di David, un giovane inglese improvvisamente coinvolto in una pericolosa missione di spionaggio.

La vicenda si svolge negli anni che corrono fra il 1940 e il 1944 e tocca il culmine proprio con quella gigantesca azione militare che scardinò il vallo atlantico.

I fatti di fondo, su cui si intreccia la trama romanzesca, sono noti.

Hitler ha invaso la Francia e, con la costruzione del vallo atlantico, ha voluto dissuadere gli alleati da qualsiasi velleità di invasione. La nazione francese, quella forse meno disposta ad accettare uno stato di servile sottomissione, ha organizzato vari gruppi di resistenza da opporre alla brutalità dell'invasore. L'Inghilterra ha bisogno di notizie sulle mosse del nemico in Normandia, e per questo ha predisposto un servizio di spionaggio, scrupolosamente preparato per tal genere di missione.

Gleen, un giornalista inglese, ha accettato di fare da tramite tra gli uomini della resistenza francese e i servizi di spionaggio britannico, ma un banale infortunio gli impedisce di continuare nella sua azione. Il difficile compito viene allora affidato a suo figlio David, un giovane di appena diciotto anni, ma che conosce benissimo la costa della Normandia e persino i dialetti locali. Gli orrori della guerra, i crudeli metodi dei tedeschi e il generale stato di terrore e di frustrazione in cui il popolo francese è costretto a vivere, colpiscono la sensibilità del giovane, che, partito animato da alti ideali, si trova costretto ad adeguarsi ai metodi di

lotta imposti dal crudele regime della guerra.

Nel frattempo gli alleati preparano segretamente uno sbarco sul continente tale da cogliere i tedeschi di sorpresa. Una fitta rete di spionaggio e ogni sorta di intrighi seguono conseguentemente i preparativi dell'operazione. Finalmente, ma con un notevole ritardo rispetto ai tempi previsti, lo sbarco viene effettuato. È un'operazione gigantesca, cui partecipano uomini addestrati e agguerriti. Ma è anche un'operazione in cui piú terribile e spietata si rivela l'essenza della guerra, e la natura stessa dell'uomo. Attraverso il pericolo, quando la vita dipende solo dal caso ed è minacciata senza scampo, nessuno può mentire di fronte alla morte che incombe su tutti e nessuno può non essere responsabile di fronte agli altri. Ci sono pagine, in questo senso, altamente drammatiche e che inducono a riflettere.

Lo sbarco avviene a notte inoltrata. Quando il sole incomincia a spuntare dietro le nuvole, illumina un mare rosso

di sangue e disseminato di rottami umani.

Nel rapido incalzare degli avvenimenti, (e avvenimenti grandiosi, che coinvolgono il destino di intere nazioni) le vicende dei singoli sembrano svolgersi in sordina, quasi in secondo piano, sicché il quadro storico generale, delineato con grande efficacia, prende il sopravvento. Ma l'autore tira abilmente i fili della trama romanzesca mostrandoci David in azione.

Egli, che proprio al momento dello sbarco era rimasto in territorio francese, contribuisce validamente alla riuscita dell'operazione segnalando agli aerei e agli alianti piste di atterraggio. Dopo scontri sanguinosi, i tedeschi devono retrocedere e a mano a mano abbandonano le loro posizioni.

In mezzo alla generale devastazione e allo squallore che accompagna la violenza della guerra, spiccano qua e là episodi commoventi di coraggio e di abnegazione come quello dei due amici che, nel tentativo disperato di salvarsi vicendevolmente, cadono insieme sotto il fuoco. Oppure come quello del capo della resistenza francese in Normandia che, catturato dai tedeschi e sottoposto alle torture piú atroci, piuttosto che svelare i nomi dei compagni si vota alla morte.

Marino Cassini, con questo libro, ci ha dato un romanzo a sfondo storico che ricostruisce con rigore i fatti, basandosi su una ricca documentazione. Ma ci ha dato soprattutto il clima e l'atmosfera della guerra, di questa macchina mostruosa in cui gli uomini sembrano contare piú nulla.

Eppure, a ben guardare, è proprio qui che l'autore ci svela, attraverso il protagonista del romanzo e altri personaggi minori, la cosa più importante. Gli uomini, è vero, presi nel gioco della violenza, sembrano degradarsi e scomparire; ma tutto ciò che essi compiono, il modo con cui lo compiono e gli ideali che li muovono hanno inevitabilmente una forte ripercussione sull'ambiente e sullo svolgimento stesso dei fatti. La tirannia e la crudeltà generano orrori e violenze; ma l'amore per la libertà, per la propria terra, per i propri simili costituiscono una forza contro cui, alla fine, la violenza si rivela impotente.

David, trascinato nella mischia, non solo impara che la guerra è una cosa tremenda, ma acquista anche una buona coscienza di sé e degli altri e sperimenta giorno per giorno fino a che punto gli ideali che lo animano lo rendano piú forte e migliore. In questa coscienza, in questa esperienza

egli diviene veramente uomo.

OPERAZIONE OVERLORD

LA PREPARAZIONE

MARINO CASSINI è nato a Isolabona (Imperia) il 29 maggio 1931. Laureato in lettere, ha insegnato per alcuni anni, iniziando ancor giovanissimo a collaborare a giornali e riviste dedicate ai ragazzi, fra cui « Il Minuzzolo ». Ha scritto La vera storia dei cento ciuchini, Il fiore di fuoco (pubblicati in una « Antologia di fiabe e leggende ») e Da un metro a tre centimetri, ottenendo fra l'altro la Medaglia d'oro del Presidente del Consiglio dei Ministri nel concorso letterario « Il navigante » del 1968.

Il suo primo romanzo, Il tesoro del medico di Toledo, distintosi particolarmente al « Premio Giana Anguissola » 1967 per la singolarità della vicenda narrata, a sfondo storico e di carattere avventuroso, è stato da noi pubblicato nella Collana "Corticelli".

(Inghilterra 1940)

DAVID, coricato in mezzo all'erba, proprio al centro del prato, guardava verso l'alto attraverso le dita socchiuse della mano, che s'era messo davanti agli occhi per proteggerli

dai forti raggi del sole di agosto.

Due Messerschmitt 109, che parevano galleggiare nell'azzurro, volavano l'uno dietro l'altro in cerca di preda verso l'orizzonte che si mostrava, per il momento, sgombro: nessun caccia inglese s'era ancora presentato per riceverli. La giornata era chiara, limpida e la presenza dei due aerei gli riportò alla memoria un'altra giornata di molti anni prima simile a quella, trascorsa a Nizza in compagnia di sua madre. Allora non si era in guerra e lui aveva otto anni. Quasi fosse un rito, passeggiavano ogni mattino, dalle dieci alle dodici, lungo la Promenade des Anglais per passare in rivista i grandi alberghi, il Ruhl, il Negresco, il Palais de la Mediterranée che s'affacciavano sul mare e che ospitavano una colonia cosmopolita in cui loro, gli inglesi, avevano la maggioranza. Solo che quella mattina la passeggiata sarebbe stata rallegrata e resa piú interessante da uno spettacolo aviatorio che si sarebbe svolto sul mare, a poca distanza dalla costa.

— Un vero peccato che io debba partire per Firenze aveva detto suo padre il giorno prima. — Avrei potuto scrivere un pezzo di colore sulla manifestazione.

— Che cosa faranno? — aveva chiesto David.

Suo padre, aperto il giornale, aveva spiegato: — Ci sarà una squadra di vecchi SM; sono apparecchi dell'ultima guerra ancora in grado di volare, che faranno evoluzioni nel cielo di Nizza. La manifestazione si concluderà con un lancio in mare di paracadutisti. È proprio un peccato che io debba andare a Firenze!

Suo padre, un giornalista dell'« Evening Standard », era spesso in giro per l'Europa e David aveva con lui poca familiarità perché lo vedeva di rado e quelle poche volte lui era sempre cosí indaffarato e cosí pieno di lavoro da rinchiudersi per ore nello studio. Non ne sentiva però la mancanza perché era su sua madre, una bionda signora del Sussex, figlia di un professore di storia, che riversava ogni affetto e in lei trovava tutte le risposte ai perché che conti-

nuamente si poneva.

Quel mattino, lo ricordava ancora chiaramente, era tutto eccitato e s'era presentato già vestito in camera di sua madre che ancora stava davanti alla pettiniera con il volto incipriato e i capelli spettinati, tutta avvolta in una vaporosa vestaglia. Remissivo per natura, s'era seduto vicino alla finestra, in attesa, e gettava di frequente occhiate verso il cielo nel timore di vedere gli aeroplani già in volo. Sua madre, lui non se n'era accorto, lo vedeva riflesso nello specchio con il viso attento, i pugni chiusi, e sorrideva. Poi erano andati verso la spiaggia, lei vestita di mussola bianca, lui in un completino alla marinara. L'aveva quasi trascinata verso la Promenade dove già centinaia di persone, la maggior parte con binocoli, stavano a guardare verso il cielo.

Gli aerei, minuscoli punti neri, erano spuntati da occidente, dalla parte di Cannes e, giunti di fronte a Nizza, avevano dato inizio alle loro evoluzioni: virate, cabrate,

tonneaux, avvitamenti, giri della morte.

David, a bocca aperta, era stato a guardarli, tremando ogni volta che un apparecchio si gettava con il muso verso il mare. « Ora cade, ora cade! » pensava, ma, all'ultimo istante, l'enorme uccello riprendeva quota e un sospiro di

sollievo, a lungo trattenuto, gli usciva di gola: e non solo a lui. Poi c'erano stati i lanci. Da ogni apparecchio s'era staccato un puntino che era venuto giú a capofitto per un poco, finché il fungo colorato del paracadute non s'era aperto al di sopra di lui e, allora, cullato da una leggera brezza che soffiava da terra, era sceso dolcemente a posarsi sulle onde, in prossimità di alcune barche pronte a ripescare quegli audaci, cosí li stimava David, o quei pazzi, come invece li definiva la maggior parte degli adulti.

Quello era uno dei pochi ricordi vivi che gli erano rimasti di quei giorni felici; poi aveva dovuto lasciare la Francia, dove aveva soggiornato per alcuni anni, a causa della guerra. Appena in tempo, lasciata la calma dimora dei nonni paterni in Normandia, s'erano imbarcati a Calais su una delle ultime navi che puntava verso la costa inglese, quando già i tedeschi, occupato il Belgio, aggiravano la Maginot, quel potente baluardo che non era servito a nulla. Da allora avevano avuto inizio i giorni tristi: sua madre era morta, suo padre s'era dato al bere, e Hitler aveva deciso di invadere l'Inghilterra; ma questa era la cosa che, allora, meno interessava e preoccupava David. Quell'omino grassoccio, semicalvo, paffuto, con l'eterno sigaro in bocca e il papillon, l'aveva detto chiaro e tondo due mesi prima: « Resisteremo sino in fondo... ci batteremo... difenderemo la nostra isola, costi quello che costi... non ci arrenderemo mai ». David, quindi, non aveva alcun dubbio sull'esito della lotta e ogni suo pensiero era rivolto a suo padre, un tempo brillante giornalista, ora un poco appannato dal bere, a cui s'era dato dopo la morte di sua madre.

I suoi pensieri furono distolti all'improvviso dall'apparire di uno *Spitfire* che probabilmente si era levato in volo da Biggin Hill, l'aeroporto piú vicino. L'apparecchio, ancora lontano, puntava verso l'alto per avere sui due *Messerschmitt* il vantaggio dell'altezza, mentre gli aerei tedeschi compivano ampi giri per mantenersi tra lo *Spitfire* e il sole.

David comprese subito la manovra. Una sera, alla mensa degli aviatori, dove era andato in compagnia del padre, aveva sentito un tenente dire ad alcuni avieri giunti da poco: « Guardatevi sempre dal tedesco nel sole! ». I piloti della Luftwaffe usavano, infatti, un particolare accorgimento che consisteva nell'attaccare avendo cura di avere il sole alle spalle, sicché l'avversario era costretto a difendersi in posizione di svantaggio, quando cioè i raggi crudi, accecanti, lo colpivano impedendogli, nonostante gli occhiali neri, di valutare le distanze. Dopo le prime volte però i piloti della Raf avevano imparato il trucco ed ora, quando non erano loro ad usare tale stratagemma, cercavano di salire il più in alto possibile per poi picchiare sulla preda.

I due Messerschmitt intuirono le manovre dello Spitsire e decisero di tagliargli la strada. David seguiva le due frecce che puntavano sul bersaglio e i musi gialli degli aerei ingrandivano a vista d'occhio. Il giovane, con la mente, era nella cabina dello Spitfire in compagnia del

pilota: « Che farà ora? Come se la caverà? ».

Quasi l'avesse sentito, il pilota impennò l'aereo con una tale furia che parve di veder oscillare e tremare tutta la carcassa, poi, con una brusca virata in su, sulla sinistra, si portò al di sopra dei due Messerschmitt. Il pilota inglese doveva conoscere a fondo le capacità del suo apparecchio e le possibilità del Messerschmitt. In effetti i due diversi tipi, pur avendo uguale velocità in volo e in picchiata, differivano nelle virate che negli Spitfire avvenivano in minor tempo.

Lo svantaggio iniziale era cosí superato e lo Spitfire ne approfittò per sventagliare una raffica contro l'apparecchio che volava in testa. David vide i proiettili traccianti sfrecciare tutto attorno all'aereo come i cotillon attorno ai carri durante il Carnevale di Nizza. Molti projettili avevano però incontrato la fusoliera e il motore del Messerschmitt, tanto che l'aereo parve restare un attimo sospeso per aria e poi avvampò all'improvviso in una fiammata, gettando attorno globi di fuoco che spandevano fumo nerastro. Lo Spitsire non era però stato ad osservare gli effetti della sua raffica e con un rovesciamento s'era portato lontano dall'altro Messerschmitt rimasto per un istante disorientato dalla fine del compagno.

I due aerei erano ora rimasti alla stessa quota e puntavano decisamente l'uno contro l'altro. David aveva un giorno visto alcuni ragazzacci divertirsi in una piazza di periferia in uno strano e pericoloso gioco. Due di loro, a cavallo di una bicicletta, si erano messi alle opposte estremità della piazza e poi, pedalando sempre piú velocemente, s'erano diretti l'uno contro l'altro. Il gioco consisteva nel costringere l'avversario a scartare dalla traiettoria prima che le due biciclette entrassero in collisione. Vinceva chi dei due continuava il percorso in linea retta. Accadeva talvolta che entrambi scartassero all'ultimo istante o anche che, quando una testa dura si trovava di fronte a un'altra della stessa tempra, le due biciclette entrassero in collisione urtandosi frontalmente e gettando a terra i malcapitati in un groviglio di ruote storte, di manubri piegati, di pedali rotti. Una manovra analoga si stava verificando sulla testa di David, solo che questa volta si trattava di due aerei che volavano alla velocità di oltre cinquecento chilometri all'ora e che, contemporaneamente, si sparavano ripetute raffiche che, data l'esiguità del bersaglio, andavano per buona parte a vuoto. All'ultimo momento il tedesco, per evitare l'urto, dato che l'inglese (forse era uno di quei giovanotti che David aveva un giorno visto) non accennava a spostarsi, cabrò verso l'alto offrendo il ventre alle mitragliatrici dello Spitfire che vomitarono tutto il fuoco di cui erano capaci. Il Messerschmitt si rovesciò sul dorso come colpito da un gigantesco pugno e sprigionò una nera nube di fumo; poi si avvitò nell'aria cadendo verso terra come un masso.

Solo allora David si accorse che un terzo apparecchio, un *Dornier* 17, la cosiddetta matita volante dal muso molto affilato, era spuntato dal sole. A quella vista il giovane balzò in piedi gridando: — Attenzione, attenzione! Ce n'è un altro! — senza rendersi conto che il pilota non poteva udirlo.

Questi dovette comunque avvistare il *Dornier* nello specchietto retrovisore all'ultimo istante perché David vide lo *Spitfire* gettarsi in vite. Ma la manovra non gli fu di alcun aiuto perché una sventagliata di mitraglia l'aveva colpito e dal motore cominciava a scaturire una fumata nera, mentre il glicole che fuoriusciva dal serbatoio si infiammava. Lo *Spitfire* continuò la sua corsa verso terra e David temette di assistere all'impatto del bolide con il terreno.

A duecento metri dalla cima dei pioppi, lo *Spitfire* riprese però improvvisamente vita e, correggendo la traiettoria, riuscí a posarsi, strisciando per molti metri sul ventre, in un prato poco distante, vicino ad una fattoria da cui partí di corsa un gruppo di contadini che, come David, aveva assistito allo scontro.

Il Dornier sorvolò un poco la zona e poi puntò decisamente verso il sole salendo appeso all'elica.

Quel combattimento aereo, a cui avevano preso parte tre aeroplani tedeschi e uno inglese, fu uno dei primi scontri che caratterizzò la battaglia d'Inghilterra o, come la chiamarono i tedeschi, l'« Adler Tag » — il giorno dell'aquila — e che durò all'incirca dai primi di agosto sino alla metà di settembre.

L'operazione « Adler Tag » doveva precedere, nelle intenzioni di Hitler, l'operazione Leone Marino, lo sbarco cioè di forze tedesche sulle coste dell'Inghilterra meridionale e aveva il compito di distruggere la caccia inglese prima dello sbarco. Il Reichsmarhall Göring aveva trasmesso al Führer la sua folle fiducia di poter annientare l'aviazione da caccia britannica nel giro di due o tre giorni, sicché il primo agosto Hitler trasmetteva la direttiva ultrasegreta

numero 17 che in sintesi diceva: « Bisogna schiacciare l'aviazione inglese con tutti i mezzi di cui la Luftwaffe dispone ». Quindici giorni dopo, 800 bombardieri e 1200 caccia erano partiti alla volta dell'Inghilterra subendo però gravi perdite. Pareva che la caccia inglese si trovasse ovunque e sempre pronta ad infliggere perdite al nemico. Dal 24 agosto al 6 settembre i tedeschi impegnarono piú di mille aerei al giorno per martellare aereoporti, stazioni radar, depositi di carburante. Invano. Pareva che le distruzioni operate, ben visibili ai ricognitori dall'alto, non infastidissero per nulla gli inglesi. Una zanzara che stuzzicasse un elefante: questa era l'impressione che gli inglesi riuscivano a dare, sebbene al Quartier Generale del maresciallo dell'aria Dowding spesso non si sapesse a che santo raccomandarsi, allorquando qualche stazione radar veniva centrata dai bombardieri di Göring o c'era da far affluire tempestivamente aerei da caccia - e non si sapeva da dove - o piloti con un minimo di addestramento. Fu Göring per primo a dover mutar tattica: « Se non cedevano le strutture difensive materiali — si disse — avrebbero ceduto quelle individuali ». E la Luftwaffe bombardò la periferia di Londra, lungi dal supporre la reazione di colui che è posto con le spalle al muro.

La Raf infatti, forzando a sua volta il blocco tedesco, compí alcuni voli di rappresaglia su Berlino, smentendo quanto aveva detto il capo della Luftwaffe: « Chiamatemi pure Hermann Meyer *tout court*, se un aereo inglese riuscirà mai a sorvolare il territorio tedesco ».

Il miglior riconoscimento dato ai piloti inglesi per la tenace resistenza di quei giorni fu, però, quello dell'asso della Luftwaffe Adolf Galland il quale, ad una richiesta di Göring circa i suoi desideri in merito alla lunga battaglia aerea, rispose: « Datemi uno squadrone di *Spitfire* e allora vinceremo! ».

Gleen, il padre di David, era ritornato ai primi di settembre a Londra in compagnia del figlio che, dopo la morte della madre, si era avvicinato di piú a quell'uomo accigliato e scontroso per tentare, riuscendovi in parte, a com-

prenderne lo spirito irrequieto e, talvolta, ribelle.

Dopo la disgrazia, aveva veduto suo padre sotto una visuale nuova, sotto un aspetto totalmente diverso. Lo aveva sempre creduto un uomo appartato - non voleva pensarlo egoista - troppo legato al suo giornale per potersi dedicare anche alla sua famiglia. « Ma vorrà bene a mamma e a me? », s'era chiesto una volta. Sí, gliene voleva, a tutti e due, e l'aveva capito quando sua madre era morta improvvisamente - a lui avevano detto per una peritonite. Lo ricordava ancora con angoscia quel giorno. Il prete (sua madre era cattolica) giunto con l'olio santo, il mormorio biascicato tra le labbra di preghiere incomprensibili e poi la stanza semibuia, con ombre dappertutto; mentre sul letto bianco c'era sua madre, distesa, immobile, con le mani appoggiate sul petto e la coroncina di un rosario intrecciata ad esse. Suo padre, allora, l'aveva tenuto stretto al petto a lungo, per ore, senza dir nulla; solo a tratti gli usciva di gola un gorgoglio che non riusciva a tramutarsi in pianto. « Oh, se solo riuscisse a piangere! », aveva mormorato Donald.

Pitt Donald era uno di casa, il piú caro amico dei suoi genitori e in qualche occasione, quando aveva tempo, anche un compagno piacevole che sapeva adattarsi a lui, ragazzo di quindici anni. « Oh, se solo sapesse piangere! »

Ma Gleen non aveva pianto: non ne era capace. Aveva preferito, specialmente quando calava il buio e la notte non era rotta da alcuna luce, dato l'oscuramento severamente fatto osservare dai bobbies, restare solo in campagnia di una bottiglia di whisky, in una stanza piena di ombre e con la finestra aperta sulle altre ombre che c'erano fuori.

David aveva cercato qualche volta di rimanere in sua compagnia, ma il pesante silenzio, rotto solo a tratti dal tintinnio della bottiglia contro il bicchiere, reso sempre più accentuato quanto più il livello dello whisky calava,

aveva indotto il ragazzo a rifugiarsi presso la famiglia Hickman, al piano di sotto, dove lí, almeno, poteva giocare con Betty, una ragazzina della sua età.

— Che fa papà? — chiedeva il signor Hickman, un piccolo irlandese con una corona di capelli rossi che gli

aureolava la testa pelata.

 Papà legge — mentiva David sentendosi arrossire, e su quella pietosa bugia cessavano le interrogazioni del

signor Hickman.

Dopo il suo ritorno dal Surrey, David aveva ripreso le sue consuete visite serali da Betty, solo che adesso, invece di giocare al piano di sotto, nel confortevole salotto dalle pareti tappezzate con parati a fiorami rossi, vicino al caminetto dove qualche volta, nelle fredde serate invernali, ardevano ceppi fumanti, erano costretti a scendere ogni sera nel vicino rifugio che la metropolitana offriva contro gli attacchi aerei. Non c'era che da attraversare la strada e scendere lo scalone che portava alla banchina della stazione sotterranea e lí attendere che le sirene annunciassero la fine delle incursioni. Non che questo fosse loro sgradito, anzi. David e Betty avevano trovato nuovi spunti per i loro giochi, novità impensate e una più ampia libertà. E tutto ciò lo dovevano al « Blitz », la guerra-lampo voluta da Hitler e iniziata nel pomeriggio del 7 settembre, allorquando oltre 600 bombardieri tedeschi scortati da circa 650 caccia si scagliarono su Londra in successive ondate.

L'operazione « Adler Tag », ritenuta un'azione celere e sicura, s'era invece risolta in un mezzo fallimento e il Führer era salito su tutte le furie, tanto piú da quando Churchill, per rappresaglia, aveva mandato 81 bombardieri bimotori Wellington, Whitley e Hampden con il compito di bombardare Berlino. I danni nella capitale tedesca erano stati irrisori e le vittime poche, ma ciò che era stato colpito era l'immaginazione della popolazione germanica avvezza, dai discorsi dell'imbianchino di Braunau, a considerarsi protetta dalla spada di Sigfrido e quindi invulne-

rabile. Il Führer aveva avvertito la scossa subita dai berlinesi e ne era rimasto cosí colpito che il 4 settembre s'era sentito in dovere di correre subito ai ripari; e al palazzo degli Sport di Berlino di fronte ad una di quelle oceaniche riunioni a cui era ormai abituato, pronunciò, urlando secondo il suo modo abituale, il discorso della tazza di caffè:

« Tedeschi, ora basta con il leone britannico che vorrebbe regolare a modo suo la nostra condotta. Siamo stufi di dovergli continuamente chiedere il permesso di fare questo e quello e persino il permesso di bere una tazza di caffè. Eh sí, perché se all'Inghilterra non piace, nessun sacco di caffè viene piú importato. La cosa, personalmente, non mi interessa né mi tocca perché il caffè non mi piace granché, ma mi secca che gli altri tedeschi non ne possano bere e soprattutto trovo insopportabile che una nazione di 85 milioni di persone debba soggiacere a coercizioni dettate dai plutocrati londinesi. Il signor Churchill sta in questi giorni sperimentando le incursioni notturne. Ben misera cosa! Sono gli sciacalli che operano al buio perché alla luce del sole son privi di audacia, son membra senza muscoli; cosí gli inglesi vengono di notte perché di giorno nessun loro apparecchio può sorvolare il nostro territorio. La Luftwaffe non ha invece di questi problemi; quotidianamente sorvola i cieli d'Inghilterra, mentre non un solo apparecchio inglese appare, di giorno, al di qua della Manica. Se fino ad oggi non abbiamo risposto è stato perché ero convinto che questa assurdità avrebbe presto avuto fine, ma sembra che il signor Churchill abbia scambiato questo nostro silenzio per debolezza. Ebbene, sappiano gli inglesi che se sganceranno tre, quattromila chili di bombe noi ne sganceremo in una sola volta cento volte tanto e se essi minacceranno di moltiplicare le loro incursioni noi raderemo al suolo le loro città. Fermeremo il lavoro di questi pirati dell'aria e che Dio ci assista ».

E il « Blitz » aveva avuto inizio, solo che la Luftwaffe non si era accontentata di attaccare di giorno, giungeva su Londra anche nel cuore della notte.

David e Betty si recavano nella metropolitana verso le cinque del pomeriggio e si istallavano nel loro posto preferito, in fondo alla banchina dove si apriva il buio tunnel che ingurgitava i convogli pieni di passeggeri. Ogni famiglia aveva ormai delimitato lo spazio in cui passare le lunghe notti e dopo le prime inevitabili discussioni, ognuno rispettava le strisce bianche che erano state tracciate sul pavimento. Per coloro che non facevano parte del quartiere e che si trovavano a dover usufruire saltuariamente di quel rifugio, c'erano sempre le rotaie, ma solo dopo le ventidue, perché solo a quell'ora veniva tolta la corrente e

i convogli cessavano di circolare.

David faceva ormai parte del gruppo di Betty e della sua famiglia perché Gleen non amava scendere in quel rifugio, pur ingiungendo al figlio di andarvi. Preferiva chiudere ermeticamente le finestre, di cui aveva tappezzato i vetri con riquadri di cartone che non lasciavano filtrare la luce, e rimanere davanti alla scrivania con il taccuino sotto gli occhi, una lampada a petrolio da una parte (la luce infatti veniva a mancare totalmente durante i bombardamenti) e l'immancabile bottiglia di whisky a portata di mano. Se di fuori le bombe cadevano vicino, lui si stordiva bevendo direttamente dalla bottiglia lunghe sorsate che, ormai, gli scendevano nello stomaco come acqua. Quando David rientrava, sul far dell'alba, lo trovava addormentato su un divano e, pur vedendo sulla scrivania la bottiglia semivuota, sentiva una certa ammirazione per suo padre che dimostrava di non aver paura delle incursioni tedesche.

Nemmeno lui, comunque, ne aveva paura e se passava le notti nella metropolitana era perché lo desiderava suo padre. A David poi piaceva stare in compagnia di quella folla eterogenea, di tutte quelle persone, molte delle quali conosceva personalmente perché vicine di casa, e vedere quello che succedeva mentre le bombe smozzicavano e tritavano le case sopra le loro teste. Aveva però potuto notare come, dopo le prime scene di panico, i pianti disperati, le urla e la disperazione di chi aveva avuto la casa distrutta, lo spirito di adattamento avesse fatto presa in

ognuno.

Si potevano vedere distinti signori stendersi, in mancanza di meglio, tra due rotaie o sistemarsi sulle scale e nei corridoi in pose ridicole che certo non consentivano un placido sonno; d'altronde gli scoppi delle bombe, frammisti al tiro della contraerea, non lo avrebbe permesso, quantunque il Governo avesse fatto distribuire scatole di tappi di cera con l'effigie del Primo Ministro che dormiva come un bebè dopo essersi, pure lui, turate le orecchie.

Talvolta capitava nel rifugio qualche suonatore di fisarmonica o di chitarra e la nottata trascorreva piú piacevole.

Il signor Hickman aveva trovato tre compagni di bridge e, a suo dire, non vedeva l'ora di trovarsi sulla banchina della metropolitana per riprendere le interminabili partite. Altri giocavano a scacchi, solo alcuni a poker e ciò non perché il gioco fosse proibito, ma perché la presenza delle mogli, sempre vigili, impediva ai malcapitati mariti di puntare forte sulle combinazioni che venivano servite o di rilanciare in qualche azzardato bluff.

David e Betty lasciavano spesso il loro angolo e, seguiti dall'immancabile: « Mi raccomando, ragazzi, non date fastidio a nessuno e non allontanatevi troppo » della signora Hickman, se ne andavano per i corridoi verso le scale che portavano all'aperto. La signora Hickman non era a conoscenza di questo loro itinerario, ché altrimenti li avrebbe legati entrambi con una catena piuttosto che lasciarli andare in giro. Ritenendo che se ne andassero a giocare con altri amici poco distante, viveva tranquilla.

David e Betty invece uscivano fuori, all'aperto, nel buio della notte. C'era un fascino strano nel trovarsi di colpo immersi nel buio totale, nel buio quasi palpabile che li

fasciava da ogni parte. David teneva Betty per mano e, tendendo avanti un braccio per evitare qualche ostacolo, si allontanava con lei dall'ingresso della metropolitana verso una panchina in legno che si trovava lí vicino, addossata al muretto di un giardino. Vi si sedevano entrambi e, accostati l'uno all'altra, tacevano aspettando.

Il silenzio veniva rotto da un lontano, impercettibile, sordo ronzio, come uno sciame di vespe lasciasse un alveare per emigrare altrove, poi il ronzio diventava brontolio e infine rombo assordante. A questo punto il buio veniva violentato da coltellate di luce che lo trafiggevano. I fasci delle cellule fotoelettriche frugavano il cielo alla ricerca degli aerei tedeschi e non appena ne veniva inquadrato uno iniziava il finimondo. Le batterie contraeree a tiro rapido rovesciavano in alto tutta la potenza di cui potevano disporre e, agli occhi abbagliati di David e di Betty, sbocciava in cielo una miriade di fiori rossi che comparivano e sparivano all'istante.

— Guarda, Betty! — disse David una sera in cui tutte le batterie sparavano contemporaneamente. — È raro, per la nebbia, vedere il cielo qui a Londra, ma stasera sono i soldati a creare le stelle in cielo.

Quando poi qualche apparecchio era colpito, allora lo spettacolo acquistava una nota nuova. Si vedeva un globo chiaro, vera stella filante, scendere a precipizio verso terra lasciandosi dietro una scia di faville, che rimaneva ancora sospesa per aria quando già dall'aereo distrutto al suolo si levava una densa colonna di fumo rossastro.

La maggior parte degli aerei tedeschi riusciva però a passare oltre la cortina di sbarramento e allora non erano più i soldati a creare le stelle in cielo, ma gli incursori l'inferno in terra. Il sibilo orrendo dell'aria stracciata dalle bombe stordiva i due ragazzi mentre tutto attorno c'era il fuoco, il fumo, la notte squarciata dai lampi e dagli scoppi delle bombe.

Una sera dovettero mettersi precipitosamente sotto la

panchina mentre gli scoppi si avvicinavano. David aveva spinto Betty contro il muro e l'aveva protetta con il suo corpo. La sentiva tremare e gemere mentre le bombe scoppiavano vicinissime. Pezzi di legno, pietre, mattoni e tegole volavano impazziti sibilando sopra le loro teste. Nei brevi istanti in cui la vampa di uno scoppio illuminava la notte vedeva le facciate delle case aprirsi, muri interi rovinare al suolo, finestre strappate e spinte nel vuoto, travi di legno e di ferro proiettate lontano. Il fantastico e l'assurdo di quelle visioni stava però nel fatto che, spentasi la vampata, agli occhi di David quei muri, quelle finestre, quelle travi, rimanevano sospese a mezz'aria fluttuanti nel vuoto. Alla luce delle bombe intuiva la distruzione in movimento, non già compiuta. Quella la si poteva vedere l'indomani nella luce polverosa del mattino, quando le case apparivano spezzate, smozzicate, triturate come cataste di scheletri buttati alla rinfusa.

I giorni del « Blitz » continuarono incessanti, martellanti per tutta la fine del '40 e la prima metà del '41, ma ormai era chiaro che l'operazione Leone Marino voluta da Hitler era inattuabile. Già il 17 settembre sul diario segreto della Marina tedesca si poteva leggere che, non essendo ancora abbattuta la caccia nemica, anzi dando essa cenno di notevole ripresa, non era piú possibile pensare ad una invasione che il Führer rinviò a data da destinarsi. E la tanto minacciata occupazione tedesca dell'Inghilterra si andò cosí, a poco a poco, perdendo nelle brume sempre piú dense che cominciavano a gravitare intorno agli ordini di Hitler. Il Reich abbandonò l'idea perché gliene era sorta un'altra: l'invasione della Russia, l'operazione Barbarossa.

Sarà l'accantonamento di questa idea a farne sorgere una analoga negli inglesi: « Se loro non sono venuti, saremo noi a visitarli ».

E nella mente di coloro che impedirono a Hitler di invadere l'Inghilterra, e cioè il vice-ammiraglio Sir Bertran Ramsay, il generale Sir Bernard Montgomery e il vice-maresciallo dell'aria Sir Trafford Leigh-Mallory, nasce, ancora confusa, la visione che un giorno saranno gli inglesi a sferrare l'attacco contro le coste europee.

Si trattava quindi di mettersi subito all'opera e, prima di tutto, di cercare notizie sui lavori che i tedeschi stavano intraprendendo lungo tutto l'arco della costa europea bagnata dall'Atlantico. Hitler, infatti, con una delle sue pazzesche idee, aveva dato ordine di iniziarli da Kirkenes, sulla frontiera finno-norvegese, sino ai Pirenei, cioè per oltre 5000 chilometri di costa!

Anche se non cosí lungo, il Vallo Atlantico sarebbe stato costruito e i progettatori della futura operazione in Normandia avrebbero dovuto tenerne massimo conto.

(Londra 1941)

L'IDEA di costruire una formidabile difesa per rendere l'Europa simile a una fortezza inespugnabile era sorta nella mente di Hitler già nell'autunno del 1941 allorquando le sorti dell'operazione Barbarossa, rese precarie da carenze logistiche dovute all'enorme lunghezza del fronte e alla distanza dalle basi di rifornimento, non erano piú cosí rosee come all'inizio dell'anno.

Il fatto che la potente linea Maginot, creata dai francesi con lo stesso scopo con cui il « caporale boemo » voleva creare il suo vallo, si fosse dimostrata, all'atto pratico, un inutile spreco di cemento, di ferro e di armi, non lo sfiorò nemmeno e quando qualcuno glielo faceva notare, veniva investito da una valanga tale di urla che, da sole, sarebbero bastate a ricacciare in mare un eventuale invasore. Ci si era provato una volta il colonnello-generale Franz Halder, che covava un sordo rancore contro il Reich-Führer per non aver voluto invadere l'Inghilterra quando ancora era possibile, il giorno in cui si trovò con alcuni altri generali in una stanza di fronte ad una enorme carta che riproduceva le coste dal Belgio sino alla Bretagna.

— Mein Führer, non è che l'idea mi affascini e che ritenga indispensabile un simile schieramento difensivo, — disse il generale con franchezza — comunque, se deve essere fatto, mi pare illogico costruire fortificazioni che possono essere raggiunte dal tiro delle batterie navali. Le nostre

truppe rischierebbero di essere schiacciate al primo urto. - No, no e no! - urlò Hitler balzando in piedi e dando pugni su un tavolo. — Se le costruzioni saranno solide, resisteranno alle bombe, che, anche se cadranno qui davanti al vallo o qui, proprio dentro di esso, o qui nelle retrovie, non impediranno alle nostre truppe di contrattaccare non appena il nemico metterà piede sulle spiagge.

Dello stesso parere del colonnello-generale Halder fu anche il maresciallo Von Rundstedt, comandante supremo delle armate tedesche occidentali, ma non lo fece mai capire apertamente a Hitler. Lui, che aveva brillantemente aggirato la linea Maginot, dimostrandone cosí l'inutilità, e che credeva in una guerra di movimento, riteneva quello spreco di materiale e quell'immobilizzamento di divisioni un bluff destinato piú al morale del popolo tedesco che ad arrestare l'invasore. « Per me » diceva « il nemico ne sa piú di noi sul vallo e ciò lo rende vulnerabile al massimo. »

Chi invece, stranamente e contrariamente alle sue abitudini, ci credeva, era Rommel. Eppure lui era reduce dall'Africa dove aveva condotto una guerra di movimento incessante e senza quartiere e, se pur sconfitto, non poteva certo dimenticare che la mobilità delle truppe è cosa essenziale in una guerra moderna. Stranamente, dunque, si accomodò ad una guerra di posizione. « Il primo colpo di ariete dobbiamo sferrarlo quando il nemico è ancora sulla battigia; dopo sarebbe troppo tardi. O lo ricacceremo subito in mare o avremo perso la guerra. Siamo troppo deboli lassú » era solito dire puntando un bastoncino verso il cielo. « L'aviazione anglo-americana impedirà ai rinforzi di affluire dalle retrovie. »

I lavori erano quindi iniziati, a rilento nel 1941, ma accelerati al massimo quando nel 1942 cinquemila canadesi avevano tentato uno sbarco d'assaggio a Dieppe attaccando le forti difese tedesche. Bunker, blockhaus, casematte, trincee erano sorti lungo tutta la costa atlantica ad opera dell'organizzazione Todt, mentre numerose batterie venivano puntate verso il mare. Rommel, dal canto suo, aveva iniziato la sua opera di agricoltore, un agricoltore di strano tipo: seminava, infatti, migliaia, milioni di mine lungo le coste sabbiose bagnate dall'Atlantico. Quando le mine antiuomo e anticarro non bastavano, inventava nuovi ordigni come le granate esplosive legate in cima a paletti o gli istrici cecoslovacchi, ostacoli anticarro formati da tre sbarre trasversali metalliche saldate al centro ad angolo retto. Anche dietro il vallo erano state approntate difese, specialmente in quei luoghi pianeggianti che avrebbero potuto essere sfruttati dagli aerei e dagli alianti per atterrare. Lí fiorivano campi di pali aguzzi, « gli asparagi di Rommel », e zone minate atte a impedire qualsiasi atterraggio o lancio di paracadutisti. Da una parte, quindi, si costruiva per difendersi; al di là della Manica si studiava, invece, il modo di distruggere.

Ma per distruggere occorreva prima sapere l'esatta ubicazione delle difese e l'organizzazione cossaci era affamata di notizie. Per molti mesi, quindi, dei commandos inglesi vennero inviati sulle coste di Bretagna, della Normandia, del Cotentin per scrutare, per studiare il terreno, per tracciare mappe, schizzi, piante e la Resistenza francese fu totalmente impegnata nella ricerca di notizie, anche quelle apparentemente più inutili, al fine di avere un quadro, il piú preciso possibile, di ciò che l'invasore avrebbe trovato davanti a sé subito dopo aver messo piede sulla costa francese.

Per David il primo giorno di primavera del 1942 era stato un giorno diverso dagli altri: la posta del mattino gli aveva, infatti, recato una busta giallognola che portava in alto a sinistra, l'intestazione dell'« Evening Standard », il giornale per cui suo padre scriveva.

¹ Chief of Staff Supreme Allied Commander.

Già da un anno anche lui aveva saltuariamente inviato degli articoli alla redazione del giornale e spesso aveva avuto l'intimo piacere di vederli pubblicati. Le prime volte aveva pensato che, sotto sotto, ci fosse lo zampino di suo padre e che glieli avessero pubblicati per far cosa grata a lui, pensiero che gli aveva lasciato un fondo di insoddisfazione. Non è mai piacevole che i propri meriti siano riconosciuti in virtú di un appoggio esterno: non si riesce in tal modo a misurare appieno le proprie forze e i propri limiti.

Con gioia aveva quindi appreso, incidentalmente, dal redattore capo, venuto un giorno in casa sua, che non solo suo padre non lo aveva appoggiato in quei successi, ma, anzi, aveva criticato piú volte i suoi articoli giungendo persino a bisticciarsi con un suo collega che, invece, li aveva apertamente lodati. Non che suo padre intendesse boicottarlo in quella che sembrava la sua futura professione, al contrario, ne era intimamente felice. Voleva però che la professione che avrebbe scelto non gli sembrasse una via fiorita da percorrere inebriato dall'olezzo dei fiori ed estasiato dalla bellezza dei colori. Avrebbe dovuto apprendere che tutto non era facile come, a prima vista, appariva.

Quel mattino di primavera apri la busta con un certo timore.

« Egregio signore,

« già da tempo questa Direzione ha notato l'assiduità con cui Ella invia articoli al nostro giornale ed ha anche riscontrato, oltre alla loro validità, come essi si inquadrino nelle direttive e negli intenti che l'"Evening-Standard" si è sempre prefissi. Poiché, oggi, molti dei nostri corrispondenti, per ragioni belliche, hanno dovuto abbandonare il loro posto di lavoro, Le offriamo di collaborare direttamente al giornale. La preghiamo quindi di presentarsi in redazione per discuterne e, eventualmente, firmare il contratto di assunzione.

« Voglia gradire i nostri piú cordiali saluti. »

David era corso di filato nello studio del padre agitando

la busta e il foglio e li aveva entrambi messi sul libro che Gleen stava leggendo.

— Bene, — disse questi non appena ebbe preso visione della lettera — bravo, collega! Vuol dire che adesso dovrò stare attento anche alla concorrenza casalinga — aggiunse sorridendo. Poi, fattosi improvvisamente serio, fece:

- Non ti darò consigli, David, tranne uno: sii sempre

te stesso, qualsiasi argomento dovrai trattare.

Si vedeva chiaramente che Gleen era contento del riconoscimento dei meriti di suo figlio dal modo con cui guardava quel giovanottone che gli stava di fronte con il volto acceso e eccitato. David aveva, allora, appena compiuto diciotto anni e tra breve sarebbe partito, anche lui, come molti altri, per uno dei tanti campi di battaglia sparsi per il mondo. « Chissà dove lo manderanno? » si trovò a pensare Gleen guardando fuori dalla finestra le rovine di una casa distrutta dai bombardamenti. « Forse in qualche servizio di informazione dell'esercito e con quello che sta bollendo in pentola non avrà certo vita facile. » Allargò una mano verso l'angolo del tavolo dove, abitualmente, doveva esserci la bottiglia di whisky, ma la ritrasse subito ricordandosi che la bottiglia non c'era piú. Era questo un gesto rimastogli da quando aveva deciso di smettere di bere. David fece finta di non avvedersene. Già da alcuni mesi s'era accorto che suo padre aveva d'un tratto, all'improvviso, cessato di annegare la realtà in un bicchiere di whisky, ma non ne aveva mai approfondito le cause; tacitamente, e con un sospiro di sollievo, si era rallegrato del fatto.

L'attività di suo padre aveva, da allora, assunto un ritmo piú febbrile, piú frenetico; spariva a volte per settimane intere da casa dicendo solamente che il suo lavoro l'avrebbe tenuto lontano da Londra e che non gli era possibile pronosticare quando sarebbe ritornato.

Le prime volte David gli aveva chiesto di inviargli almeno qualche cartolina, ma suo padre, alla richiesta, aveva sorriso stranamente senza rispondere. Alla fine il giovane s'era messo in testa che Gleen avesse a che fare con qualche lavoro legato all'esercito e che, perciò, fosse nell'impossibilità di mandar sue notizie, causa il segreto militare. Varie telefonate strane e visite di ancor piú strani individui lo avevano rafforzato in questa sua idea. Di chiederlo direttamente a suo padre non s'era mai azzardato per non costringerlo ad un rifiuto. « Se vuol dirmi qualcosa, parlerà spontaneamente » aveva concluso. Ma sino a quel giorno non era avvenuto alcun colloquio chiarificatore.

David lasciò lo studio e si diresse verso la scala: c'era un'altra persona che aveva il diritto di sapere quale sarebbe stato il suo primo, futuro lavoro. Saltò a piè pari i due gradini iniziali della scala che avevano il marmo sbrecciato sul bordo e scese gli altri, sempre saltando, sino alla porta degli Hickman. Premette il pulsante del campanello e vi tenne il dito sopra fin che Betty non apri di scatto la porta pronta a rimproverare quel maleducato che insisteva a suonare in quel modo.

— Betty, ce l'ho fatta! — gridò il giovane afferrando la ragazza alla vita, alzandola da terra e piroettando piú volte su se stesso. — Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!

— Ma, David, sei impazzito? Che è successo? E calmati ché mi fai girare la testa.

— Mi vogliono assumere al giornale, guarda! — e le porse la lettera.

— Oh, David, che gioia! — esclamò la ragazza restituendogliela. — Bravo! Ma non poteva essere che cosí. Non te l'avevo forse pronosticato? Vieni che andiamo da mia madre a darle la buona notizia.

Mamma Hickman stava facendo il pudding di mele manipolando, quasi fosse un alchimista, i preziosi ingredienti che, in quei tempi di tessere annonarie, era riuscita a trovare chissà dove e attraverso quali raggiri del mercato nero. Alla notizia, si limitò ad appoggiare le mani sporche di farina sulle spalle di David e a stampargli un bacione sulla guancia. — Bravo! — gli disse e riprese a confezionare il dolce.

Tutti gli dicevano « bravo! » quel mattino e « bravo » David si sentiva davvero, eccitato com'era per la sua futura professione. Ne cominciò a parlare diffusamente con Betty stando seduto attorno al tavolo ricoperto da un pesante drappo di velluto rossiccio. Dalla finestra aperta entrava l'aria tiepida della primavera e giungeva lo sferragliare dei camion militari diretti verso i docks del Tamigi. Sarebbero forse rimasti lí per ore se un improvviso, sordo rumore non li avesse distratti.

- Che succede? gridò la signora Hickman.
- Niente, mamma, viene dalle scale.
- Accidenti! balzò su David. Quei due gradini han giocato un altro brutto tiro a qualcuno — e si precipitò verso la porta che dava sul pianerottolo.

Vide subito il secchio di Smitson, il portinaio, rovesciato e l'acqua, sparsa dappertutto, gocciolare tra la ringhiera; vide pure il vecchio Smitson chino a terra su un uomo che gemeva e udí, dietro alle spalle, Betty che, con voce soffocata, esclamava: — Buon Dio, ma è tuo padre!

David scostò rudemente il portinaio.

- Papà, gridò papà!
- Non è nulla, David mugolò Gleen stringendo i denti. — Non è nulla. Sono quei due maledetti scalini lassú. Ero soprappensiero, ed eccomi ora a mollo — cercò di scherzare indicando il secchio rovesciato e l'acqua che l'aveva tutto infradiciato.
 - Ti sei fatto male?
- Beh, direi di no, tranne la caviglia. Quella mi fa male davvero: speriamo che sia una semplice storta. Aiutami a ritornare in casa.

Con Betty da una parte e David dall'altra, Gleen risalí pesantemente la scala, mentre Smitson partiva alla ricerca di un dottore.

Ma non si trattava di una semplice slogatura.

— Suppongo l'incrinatura del perone, signor Hamilton.

- Per la Corona, ne è sicuro, dottore?

— Lo do a venti a uno — rispose il dottore a cui evidentemente piacevano le scommesse. — Faremo, comunque, i raggi, ma, le ripeto, venti a uno che si è incrinato il perone.

- E che bisogna fare?

— Ingessare.

Gleen non rispose e prese a battersi con entrambi i pugni

la gamba sana.

- Guardi che se fa cosí si rompe anche quella fece sorridendo il dottore. E poi si tratta solo di rimanere immobile per trenta, quaranta giorni al massimo, signor Hamilton.
- È proprio questo che non ci voleva! rispose cupo
 Gleen.
- Non so che dirle rispose il dottore. Ma lei non deve assolutamente muoversi.

Un'ora dopo, rimasti soli, David, vedendo suo padre accigliato, immerso in chissà quali pensieri che immaginava gravi e importanti a causa del continuo aggrottar della fronte, ruppe il silenzio.

- Che c'è, papà? Dovevi forse partire di nuovo?

— Sí.

- Per dove? Se potessi aiutarti!

— No, non puoi. Senti, David, avverti subito Pitt. Informalo di quanto è successo e digli di venire subito.

Verso le due Pitt Donald entrava come una furia nella

camera di suo padre.

— Gleen, dimmi che non è vero! — lo apostrofò.

L'ammalato gli indicò semplicemente la gamba tenuta

ferma da asticelle in attesa dell'ingessatura.

- E adesso come facciamo? esclamò Pitt mettendosi le mani tra i non piú abbondanti capelli e lasciandosi cadere pesantemente su una poltrona.
- Beh, c'è ancora il tempo di sostituirmi, no? In fondo avrei dovuto lasciare Londra solo dopodomani.

— Ma tu sei pazzo, tu sragioni! — rispose l'amico balzando di nuovo in piedi e mettendosi a camminare per la stanza. — E come si fa a sostituirti?

- Non dirmi che in tutta l'Inghilterra non ci sono che

io capace di svolgere quel lavoro.

— Oh, se è per quello ne potremo trovare cento, mille, pronti a prendere il tuo posto, ma con scarsissime possibilità di successo. Lo sai, io sono sempre del parere che l'uomo adatto al posto adatto vale, da solo, piú di un reggimento. E ti par facile trovare cosí, su due piedi uno che conosca — alzò in aria il pugno chiuso con il pollice sollevato; — primo: il francese alla perfezione; secondo: un dialetto tra quelli della Normandia, della Piccardia o dell'Artois; terzo: che abbia un'infarinatura di tedesco; quarto: che conosca bene la zona tra Bayeux e Caen; quinto: che sia cosí fidato da potergli affidare la missione ad occhi chiusi? — Pitt era rimasto col braccio alzato e le cinque dita aperte, in atteggiamento benedicente. — E allora, mi dici dove possiamo trovare questa rara avis in sole quaranta ore? Mondo boia, ci mancava proprio il tuo ruzzolone!

David aveva assistito alla sfuriata di Pitt in silenzio. Intuiva che la missione misteriosa di suo padre doveva avere una grande importanza agli occhi di Pitt e, solo ora, si rendeva conto che tra Donald e Gleen intercorrevano rapporti di lavoro che non aveva mai supposto. Di che natura fossero non riusciva però a comprenderlo. Pitt, sino all'anno prima, aveva lavorato presso il ministero della Difesa, poi, improvvisamente, aveva abbandonato quel lavoro e David lo aveva visto più volte in Storey's Gate, vicino a Saint James Park, entrare nel portone di una casa austera che, all'apparenza, denotava più la sede di uffici che di abitazioni private. Ora che ci pensava, aveva incontrato anche suo padre una volta da quelle parti.

Pitt, intanto, continuava ad aggirarsi per la stanza come una belva in gabbia, bofonchiando sottovoce e facendo gesti

con le mani.

- Se si ferma un istante, signor Donald lo interruppe David — potrei dirle che, a parte il quinto punto su cui non mi è possibile giudicare, la persona da lei descritta c'è.
 - E chi sarebbe? fece Pitt arrestandosi netto.
- Io, rispose David io. Ed elencando come aveva fatto prima Pitt, litaniò: - Primo: ho trascorso tutta la mia infanzia in Francia, dove ho pure frequentato le scuole dalla quinta alla prima, di conseguenza parlo correntemente il francese e senza alcuna inflessione; secondo: i miei nonni paterni erano dei dintorni di Caen e io ho trascorso una diecina di estati presso di loro, e dato che mio nonno non parlava che il patois, fu giocoforza che l'imparassi anch'io; terzo: ho del tedesco una buona conoscenza, anche se scolastica, la quale, comunque, mi permette di non confondere, ad esempio, « fechten » con « flechten »; quarto: dato che mio nonno era un appassionato cacciatore, mio padre lo può testimoniare, mi fece scarpinare su e giú tra Bayeux e Caen piú e piú volte, sicché sarei in grado di non perdermi se mi trovassi da quelle parti. Quinto: ... beh, il quinto punto non spetta a me. Come vede, signor Donald, non è poi tanto difficile trovare uno che risponda ai suoi requisiti - concluse David sorridendo.

Dopo aver squadrato il giovane dall'alto in basso, Pitt si rivolse a Gleen. — Ehi, ma dice il vero tuo figlio?

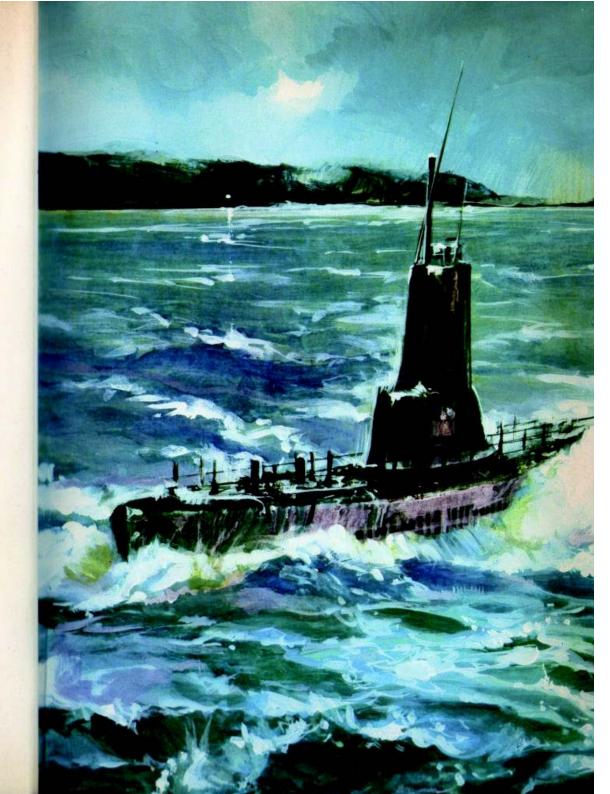
- Sí, comunque, non penserai mica...

— E che altro dovrei pensare, Gleen — la voce di Pitt era secca. — Tu piuttosto, potevi pensarci subito.

- Ma, Donald, è mio figlio! E poi è ancora cosí

giovane...

— E che ti credi, che siano solo i vecchi ad affrontare i rischi di questa guerra? Per vincere, oggi, abbiamo bisogno della saggezza degli anziani, ma soprattutto ci occorre la vigoria dei giovani. Tra l'altro, ora te lo posso anche



dire, questa sarebbe stata una delle tue ultime missioni. Diventi anche tu vecchio per certe cose, amico!

Gleen aveva cercato di alzarsi, ma era ricaduto sul letto con una smorfia.

- Toglitelo dalla testa, Donald; a sedere dietro una scrivania, per il momento, non mi ci vedrete ancora.
- Di questo ne parleremo con comodo. Ora pensiamo solo a sostituirti e la candidatura di David non mi pare da scartare.

Il giovane era stato ad ascoltare il battibecco senza capire nulla.

— Sentite, voi due, potreste spiegarmi di che discutete? Nei vostri discorsi non mi ci raccapezzo — intervenne d'un tratto.

Donald e Gleen si guardarono e fu Gleen ad accennare ad una spiegazione, ma un'occhiata di Pitt lo dissuase.

 Al mio ritorno, forse, saprai tutto, David — fece questi avviandosi verso la porta e, prima di uscire, rivolto a Gleen, aggiunse: — Pensaci pure, vecchio mio, e vedrai che non c'è soluzione migliore.

David si accomodò su una poltrona vicino alla libreria e prese il primo libro che gli capitò tra le mani. Intuiva che non era opportuno rivolgere domande a suo padre perché, di certo, l'avrebbe messo in imbarazzo se avesse insistito. Aprí a metà il libro, ma non si interessò alla lettura. « Potrò sbagliarmi », pensò « ma, per il momento, il mio lavoro all'" Evening Standard" dovrà passare in seconda linea. » Guardò di sottecchi suo padre accigliato e si chiese: « Che razza di lavoro starà mai facendo con Donald? E dove sarà andato Pitt? Di certo da qualcuno che sta sopra di lui per prendere ordini. E poi, quello strano discorso sulla conoscenza del francese, di un dialetto, dei luoghi tra Caen e Bayeux! A che servirà tutto ciò? ». Ci pensò a lungo, ma non venne a capo di nulla sebbene un'idea gli si andasse formando in mente.

Pitt ritornò quando annottava e si lasciò cadere di peso su una poltrona.

 — Al Centro sono d'accordo, Gleen; tuo figlio potrà prendere il tuo posto — disse. — Ora puoi anche spie-

gargli di che si tratta.

Ma Gleen, ora, non ne aveva piú voglia. Durante il pomeriggio aveva pensato a tutte le volte che era stato in territorio francese, in un territorio occupato dai tedeschi, allo stato di tensione e di orgasmo in cui spesso si era trovato, alla paura che spesso aveva avuto, ed ora pensare che suo figlio avrebbe dovuto ripercorrere quelle tappe, lo angustiava e lo preoccupava non poco.

— È meglio che glielo spieghi tu, Donald — disse a voce bassa e guardò con rancore la gamba immobilizzata.

— Dunque, David, ragazzo mio, c'è un lavoretto per te. Dopodomani dovrai essere sbarcato clandestinamente sulla costa normanna e dovrai entrare in contatto con un gruppo della resistenza francese formato da tuo padre alcuni mesi fa.

Il giovane sbarrò gli occhi sui due uomini. Ecco dove andava suo padre quando spariva da Londra per settimane! Sorrise al pensiero di avergli spesso chiesto di inviargli una cartolina.

— Beh, vedo che te la pigli con il sorriso sulle labbra!

— fece Pitt non potendo intuire i pensieri di David. —
Bene, ma non credere che la cosa sia tanto divertente, amico. Ricordati che i tedeschi non giocano a fare la guerra, quelli la fanno sul serio; del resto i partigiani normanni non gli sono da meno. A pensarci bene, — divagò — credo che li superino. Infatti, se non erro, fu un normanno, Guglielmo il Bastardo, poi detto il Conquistatore, l'unico ad aver invaso con successo la nostra isola. Dopo di lui non c'è più riuscito nessuno, nemmeno Hitler. Ma torniamo a noi. Ecco quello che dovrai fare. — E cominciò a parlare al giovane che l'ascoltò attentamente.

Quando ebbe terminato di esporre ogni cosa, la notte

era ormai calata da tempo e le sirene avevano suonato, squarciando il silenzio della notte, per annunciare una incursione aerea che poi non c'era stata. Nessuno dei tre aveva però abbandonato la stanza.

L'indomani mattina David varcò anche lui, in compagnia di Pitt, il portone dell'austera casa di Storey's Gate e, dopo aver subito controlli a non finire, venne ammesso alla presenza di John Austin, un professore dell'Università di Oxford, che dirigeva la raccolta delle notizie sulla costa francese in previsione di un futuro sbarco.

Un giorno, un incredulo, che pure lavorava per questa operazione, aveva detto: « Mi sembra di star preparando l'invasione di Marte! ». E « marziani » erano stati, in un primo tempo, soprannominati tutti gli addetti a quell'im-

presa.

David rimase negli uffici di Storey's Gate, occupanti l'intero interrato dell'edificio, per tutto quel giorno e per buona parte di quello successivo per apprendere, sin nei minimi particolari, le varie fasi e le finalità della sua missione. Ne riemerse solo per andare a casa da suo padre e per salutare i vicini affinché non si stupissero della sua assenza.

— Mi manderai una cartolina? — gli chiese Betty, quando lui le disse che il giornale l'aveva assunto e già

lo mandava nel Lancashire per un servizio.

Era stata questa la copertura che aveva concordato con i « marziani » per spiegare la sua improvvisa partenza da Londra. Avrebbero provveduto loro ad informare la redazione di rispondere in tal senso a chiunque avesse chiesto sue notizie.

Solo ora, alla richiesta di Betty, capí quanto doveva essere costato a suo padre il non potergli rispondere quando gli aveva posto la stessa domanda.

— Se potrò, Betty.

— Ti stai già dando delle arie? — fece la ragazza, mettendo il muso. Arrivederci, Betty. Se comunque non ricevi nulla, sappi che ti penso sempre — e la lasciò per andare da Gleen.

Suo padre non gli disse nulla. Ormai, quanto aveva da dirgli glielo aveva ampiamente spiegato due sere prima. Gleen si limitò ad abbracciarlo e poi lo spinse verso la porta.

(Francia 1942)

IL SOTTOMARINO si immerse dopo poche miglia da Brighton, quando già la linea scura della costa era sparita, ingoiata dalle onde dell'Atlantico. Il tenente di vascello che lo comandava, un tipo nervoso, magro da far paura e con il viso picchiettato di efelidi scure, aveva deciso di immergersi anzitempo perché con il mare corto, ma assai mosso che si rompeva continuamente contro lo scafo, si rischiava di imbarcare troppa acqua e sarebbe stata una fatica improba doverla poi pompare a mano, dato che quel tipo di sommergibile non era provvisto di motore elettrico.

Per la prima missione David era capitato male perché l'unità di tipo X, quella che i marinai, scherzando, definivano il sommergibile tascabile, non era certo l'ideale per una traversata, anche breve. Non c'era proprio da scialare in fatto di spazio. Stretto tra due pareti d'acciaio, circondato da ogni parte da tubature che si intersecavano in tutti i sensi, costretto a starsene curvo per non urtare contro travi di ferro o paratie e con un senso di soffocamento per l'aria pesante oltre a una inevitabile paura per l'elemento liquido che lo fasciava da ogni parte e che gli sembrava di sentir premere sullo scafo, pronto ad infilarsi attraverso la minima fessura che avesse trovato, il giovane s'era accucciato in un angolo a fianco di Ted che, al contrario, se ne stava sdraiato a suo agio, tirando brevi boccate da una pipa.

Quando era salito a bordo dell'X 13, Ted c'era già e l'aveva squadrato un poco dal capo ai piedi prima di tendergli la mano.

- Ma non doveva venire Gleen? aveva poi chiesto.
- Hanno mandato me aveva risposto David tenendosi sulle generali. « Rispondi il minimo indispensabile e non aggiungere mai precisazioni con nessuno. » Questo gli era stato detto come regola generale e non c'era ragione di scostarsene nemmeno con eventuali compagni di avventura, sempre che ve ne fossero stati.
 - Prima missione?
 - Sí, prima missione.
 - Benvenuto, sono Ted.

- David - si presentò il giovane.

— È meglio che ti cerchi un altro nome — rise Ted. —

Il tuo puzza di ebreo lontano un miglio.

— Non sono un ebreo! — protestò David che subito si pentí della sua foga. In fondo gli ebrei non avevano nulla di diverso dagli altri.

— Non ho detto che tu lo sia, amico, solo il tuo nome lo è e i tedeschi hanno una idiosincrasia per gli ebrei. Ti capiterà di accorgertene.

Durante la traversata Ted continuò a parlare a lungo, di mille cose, tanto che fece dimenticare a David ogni timore.

Quando furono in vista della costa francese, il sommergibile prese a navigare a quota periscopica, mentre il comandante non tralasciava di manovrare il suo aggeggio tenendo l'occhio incollato all'oculare e ruotando il tutto lentamente ora a destra, ora a sinistra.

— Che aspettiamo a emergere? — chiese sottovoce David. Non vedeva l'ora di una buona boccata di aria salmastra.

- Il segnale. Dalla costa deve giungere il segnale altrimenti né tu né io sbarcheremo questa notte.
 - E allora che si fa se per caso non giunge?
 - Aspettiamo la prossima.
 - Qui?

— Qui, a meno che tu non voglia stare a mollo.

Il giovane si guardò attorno e pregò in cuor suo che

il segnale giungesse. I minuti passarono lenti.

— Eccolo! — fece d'un tratto il comandante. — Venite, voi due! — Levò l'occhio dal periscopio e cedette l'oculare prima a Ted, poi questi si scostò per far posto a David. Il giovane non vide dapprima nulla perché un'onda aveva bagnato tutto l'obiettivo. Quando il velo deformante dell'acqua scivolò via dalla lente, la costa gli apparve nitida nella chiaría della luna che occhieggiava tra alte nubi.

- Guarda proprio di fronte a te, vedrai una luce fie-

vole, intermittente.

« Con ogni probabilità ci aspettano in uno dei tanti viottoli incassati tra dune di sabbia » pensò David vedendo un lumicino accendersi e spegnersi a intervalli veloci. « Ecco

perché non temono di esporsi facendo segnali. »

La conosceva bene, lui, quella spiaggia di Normandia lunga a perdita d'occhio, tutta dune sabbiose, con la campagna confinante dove grandi fattorie si innalzavano in mezzo ai prati, ricoperte da tegole rosse e affiancate dalle stalle e dai fienili in legno con i tetti di paglia. Tra una cascina e l'altra, grossi borghi o piccole città sormontate dalle cuspidi dei campanili da dove lo sguardo poteva vagare lontano.

— Di fronte a quale punto della costa ci troviamo? —

volle sapere David.

- Tra Langrune e Lion sur Mer. Quella punta a sinistra è il faro di Ouistreham. Ti ci ritrovi? David fece cenno di sí. Per due estati successive era andato con sua madre a Saint Aubin sur Mer per fare i bagni e con alcuni amici, sia in barca che a piedi, aveva percorso tutta la costa da Arromanche sin oltre la foce dell'Orne.
- Allora preparatevi e state pronti a gettarvi in acqua.
 Non è salutare che il sommergibile rimanga in emersione cosi vicino alla costa disse il comandante.

I due uomini, aiutati da due marinai che, data la piccola statura, si trovavano a loro agio in quell'ambiente dal

soffitto basso, indossarono una nera tuta gommata da uomini rana e si infilarono tra la tuta e il petto una piatta borsa impermeabilizzata contenente i documenti falsificati che avrebbero loro permesso di filtrare tra le maglie della Gestapo. Per David l'ufficio dei « marziani » aveva dovuto lavorare per ore e ore al fine di provvederlo dell'occorrente in poco tempo. Ma non mancava nulla. C'era una carta d'identità francese intestata a Daniel Maurice, nato a Nizza, corredata della sua foto e dei dovuti timbri tedeschi; c'era un permesso di lavoro; le carte annonarie, anch'esse con i timbri tedeschi; un certificato medico rilasciato da un ospedale di Parigi attestante che Daniel Maurice era affetto da un grave soffio al cuore. Ciò avrebbe spiegato perché non si trovava sotto le armi, pur avendone l'età. Corredava il tutto una serie di lettere di una certa Nicole, un'ipotetica fidanzata, e di un ancor piú ipotetico Jacque, soldato dell'armata Petain, il quale gli scriveva in termini entusiastici della sua vita militare.

Quando furono pronti, Ted gli passò un pugnale e una Colt 45, l'arma che era risultata più resistente alla corrosione dell'acqua di mare. David, nel sistemarsela addosso, ebbe un brivido. Fino a quel momento aveva vissuto l'avventura solo nella sua mente, ora, il contatto freddo dell'arma, lo riportò alla realtà. All'occasione con quella avrebbe dovuto uccidere e l'idea, all'istante, lo terrorizzò. Alieno da qualunque forma di violenza sia fisica che morale, abituato a rispettare la vita e la libertà altrui, gli pareva ora mostruoso portare su di sé un'arma e dover ubbidire all'ordine che gli era stato impartito: « All'occasione uccidere senza pietà! ». Ecco perché suo padre non gli aveva detto nulla quando era partito e perché l'aveva guardato con occhi tristi. Non era solo per il distacco, no, era anche perché sapeva che sarebbe stato violentato nei suoi sentimenti piú intimi, nei suoi pensieri piú belli.

— Pronti? — chiese l'ufficiale.

- Sí - rispose Ted per tutti e due.

Il periscopio emerse completamente a quattrocento metri dalla costa, poi fuoriusci la torretta del sommergibile; un marinaio svitò il portello-boccaporto e l'apri. Una ventata di aria fresca penetrò nello scafo.

— Fuori, presto! E buona fortuna! — disse il coman-

dante.

— Au diable! — brontolò Ted che, veterano di quelle missioni, aveva imparato a rispondere agli auguri come un vero francese. David sorrise e seguí il compagno attraverso il boccaporto. Si lasciarono scivolare sull'acciaio bagnato e viscido e si immersero nell'acqua fredda dell'Atlantico.

Dopo lo scomodo viaggio a bordo di quel sommergibile tascabile, era un piacere potersi muovere a proprio agio e

respirare a pieni polmoni.

— Stammi vicino — gli sussurrò Ted — e cerca di nuotare senza far rumore; c'è sempre qualche sentinella che passeggia sulla spiaggia.

- Ma quelli che hanno fatto i segnali?

— Oh, quelli sanno come evitare le sentinelle!

Nuotarono in silenzio verso il bianco ribollire di schiuma che segnava la battigia. Il mare era un poco mosso e David, che da parecchio tempo non esercitava piú quello sport, infastidito dalla tuta, faceva fatica a tener dietro al compagno. Ted dovette accorgersene perché ad un tratto si fermò facendo il morto, subito imitato da David.

— C'è ancora molto? — chiese quest'ultimo.

No, solo qualche bracciata.

- Ma di': le spiagge non sono tutte minate?

— Certo che lo sono.

- E allora?
- Non lo sono ancora interamente. Esistono dei tratti liberi e noi filtreremo attraverso uno di quelli.

- Ne conosci qualcuno?

 Sta' tranquillo. Su, andiamo! Quelli che ci aspettano devono essersi chiesti se per caso non siamo annegati. Ripresero a nuotare. La luna a tratti fuoriusciva tra

le nubi stracciate e rendeva il mare fosforescente illuminando pure tutta la costa. David avvertí lo sciabordio delle onde che si rompevano contro un gruppo di scogli a fior d'acqua verso i quali Ted si stava dirigendo. Doveva essere quello il tratto non minato a cui il compagno aveva alluso. Finalmente stavano per arrivare ed era ora perché David sentiva che presto qualche crampo l'avrebbe attanagliato alle gambe. La luna s'era di nuovo tuffata dietro una nube, quando il giovane sentí il compagno afferrarlo per un braccio e tirarlo a sé. In un orecchio Ted gli bisbigliò:

Guarda là, su quello scoglio! C'è una sentinella.

Aguzzando lo sguardo, si poteva vedere un'ombra immobile e un puntino lucente diventare a tratti piú chiaro. L'uomo stava fumando una sigaretta.

- Non far rumore e seguimi pian piano. A quello

penso io!

Ted si lasciò trasportare dal moto ondoso sino a ridosso dello scoglio. Il tedesco se ne stava seduto con il fucile posato a fianco: le gambe penzolavano verso il basso. Di certo non si aspettava che il pericolo venisse dal mare, per cui rimase stupito quando vide un'ombra ergerglisi davanti e afferrarlo per le gambe trascinandolo in acqua. Non appena si riprese e tentò di reagire e di lanciare l'allarme, era ormai troppo tardi. Ted l'aveva afferrato alla gola e tentava di affogarlo. Il tedesco annaspava con le mani nel vano tentativo di liberarsi, ma la divisa, appesantita dall'acqua, gli era d'impiccio e contribuiva a spingerlo verso il fondo.

David intuiva, piú che vedere, quanto accadeva. D'un tratto lo sciacquio intorno ai due uomini che lottavano cessò di colpo e David, avvicinatosi, vide una sagoma

allungata semisommersa.

— Dài, spingiamolo verso il largo — fece Ted ansimando — e speriamo che la corrente lo porti lontano.

- L'hai... l'hai pugnalato?

- No. Cosí penseranno che sia cascato in acqua e sia annegato.

Trascinarono il corpo lontano e poi riguadagnarono la riva. Ted si issò sugli scogli e puntò deciso verso una macchia di arbusti che cresceva all'imboccatura di un valloncello aperto tra due dune assai alte. Si inoltrò cautamente in esso seguito da David e continuò a camminare finché dall'ombra non sentí una voce dire in dialetto:

Il cielo è blu.

Anche il mare lo è — rispose in dialetto.

Due silouhette scure uscirono da dietro un grosso arbusto e si diressero verso di loro.

 Credevamo che non veniste piú per stanotte. Ce ne avete messo del tempo!

C'era una sentinella, ho dovuto farla fuori.

— Dove?

Sugli scogli.

— Accidenti: dovremo cercare un altro punto allora. Si vede che anche qui cominceranno i lavori. Indossate questi ora e allontaniamoci prima che sopraggiunga il cambio, si accorga che il suo collega è scomparso e dia l'allarme.

I due inglesi si tolsero la tuta e indossarono dei vestiti usati. David gradí quegli abiti asciutti nonostante gli andassero un po' stretti e fossero già stati indossati. Le tute sparirono nel sacco di uno dei due maquisards che li avevano attesi.

Sistemati i documenti nella tasca interna della giacca e le lettere nella tasca posteriore dei pantaloni, il giovane seguí le tre ombre che già s'erano avviate verso il nastro stradale che correva poco distante.

— Qui ci dividiamo, amico — fece Ted non appena

misero piede sull'asfalto.

— Io vado verso Bayeux con lui. Ci rivedremo, se Dio vorrà, fra quindici giorni. In bocca al lupo e buon lavoro!

In bocca al lupo — rispose David, e Ted, sorridendo,

gli diede una pacca sulle spalle.

— Vedo che impari presto, amico! — E si allontanò con la sua guida.

- Da che parte andiamo noi? chiese all'uomo che era rimasto con lui.
- Per di là fino a Caen fece quello indicando l'aperta campagna che si stendeva oltre la strada.

- A piedi?

- No, in bicicletta. Andiamo!

Poco distante, abbandonate in una scarpata, li attendevano due biciclette. L'organizzazione funzionava dunque nonostante le pessimistiche previsioni di Londra, dove ancora non si credeva possibile impiantare reti di resistenza sulla costa normanna.

David si mise nella scia del suo accompagnatore che aveva preso un sentiero di terra battuta che si snodava per i campi. Senza parlare, lasciarono alle loro spalle Luc-sur-Mer, poi Douvres-la-Delivrande, Mathieu, Cambes, senza mai prendere la strada maestra, pur costeggiandola da lonta-no. Alcune volte dovettero scavalcare la tranvia che da Caen arriva sino a Langrune, ma non incontrarono mai nessuno. Solo una volta dovettero buttarsi a terra per sottrarsi ai fasci di luce con cui una colonna di camion tedeschi sciabolava la notte.

Dopo Cambes, in vista delle prime case di Caen, il suo muto compagno si fermò nei pressi di un cascinale di contadini che sorgeva isolato in mezzo agli orti.

- Non possiamo entrare in città adesso. Ci sono delle pattuglie che girano per far rispettare il coprifuoco. Qui troveremo asilo.
 - Vuoi svegliarli?
 - No. Ce ne andremo nel fienile. Seguimi! Si sdraiarono sulla paglia l'uno accanto all'altro.
 - Come ti chiami? chiese David in dialetto.
 - Jeannot. E tu?
- Daniel rispose David ricordandosi del nome scritto sulla carta d'identità.
 - Che è successo a Gros-Jules? lo interrogò il nor-

manno. — D'abitudine è lui ad interessarsi del nostro gruppo, per quanto...

Gros-Jules doveva essere suo padre, pensò David.

— È impegnato in un altro lavoro.

— Ho capito — si accontentò Jeannot. — Quindi tocca a te venirci a controllare? — Si avvertiva una nota di astio nella sua voce.

— Perché dici cosí? Io non vengo per controllare, ma per collaborare con voi. Il mio compito è solo di osservare

e di riferire.

- Vedi che allora ci controlli!

— No. Devi avere un poco le idee confuse. Io non vengo per osservare voi, ma i tedeschi, e le notizie che riporto non riguardano tanto la vostra attività quanto i lavori che i tedeschi stanno facendo qui. Mi sembra di capire che tu non sei d'accordo sulla presenza di osservatori.

— No. Questa è una guerra nostra e dobbiamo essere noi a scrollarci di dosso questi « boches »! — rispose

con ira.

— Jeannot, se stanotte tu non mi avessi fatto da guida, sarei sicuramente caduto in mano a qualche pattuglia. Quindi mi sei stato d'aiuto e compagno indispensabile. Anche voi, però, da soli potreste non farcela contro i tedeschi e allora perché non permettere a noi di darvi una mano?

Il normanno grugní, rimuginò la risposta da dare a

David e poi sbottò:

— Ben detto, amico, mi piaci. Però, se ce la facessimo da soli, sarebbe meglio.

Il giovane sorrise.

— Perché quando, poco fa, mi hai chiesto di Gros-Jules hai lasciato la frase in sospeso?

- Perché c'è tutto da rifare.

- Non capisco.

 Ti spiegherà il dottore. Ora riposati che tra due ore partiremo.
 Si girò su un fianco e non parlò piú.

Lo studio del dottor Stendal si trovava in una vecchia

casa in Rue Notre Dame, vicino alla Maison de Malherbe la cui facciata si poteva vedere dalle finestre della sala d'attesa. Seduti sul divano di vacchetta, ormai consunto, due uomini parlottavano tra loro, mentre un terzo si inseriva a tratti nella discussione. David, con una vecchia rivista in mano, faceva finta di leggere, in realtà tendeva l'orecchio ai discorsi dei tre che, da quanto dicevano, capí essere operai addetti ai lavori presso i vari cantieri sorti lungo tutta la costa. A Londra lo avevano informato che il dottor Stendal aveva una clientela composta per l'ottanta per cento di lavoratori dell'organizzazione Todt.

- Ma guarda un po' se su duecentocinquanta lavoratori proprio io dovevo fracassarmi la mano in questo modo diceva uno dei tre alzando la destra fasciata in una benda poco pulita. — Accidenti al loro blockhaus e a tutte le

diavolerie che ci mettono dentro!

- Però ne sprecano del materiale per farli resistenti: dicono che stiano addirittura smantellando una parte della Maginot! — fece l'altro.

— Ti dirò, — rispose quello con la mano fasciata — in certi punti ci mettono piú di quanto non sarebbe necessario, in altri fanno tanta economia che se uno si prova solo a sputare addosso ai muri li fa cadere.

— Possibile! — intervenne il terzo. — Non ci posso credere! Se non fanno altro che trasportare camion di ce-

mento e di ferro lungo tutta la costa!

— Dove mettono il materiale non lo so, — si infervorò mano-fasciata — ma ti posso assicurare che certi bunker sono piú fragili della cartapesta. Si intende, se ci casca sopra una cannonata!

— Sarà! — rispose lo scettico.

— Non sarà, è! Te lo assicuro io — rispose quello brandendo la mano fasciata. — Hai presente tutta quella fila di palazzine tra Corseulles e Bernières, quelle che sembrano villini per bagnanti? Ebbene, c'ero anch'io a lavorare quando le costruirono. C'è piú sabbia che cemento nei muri e il ferro l'hanno usato con il contagocce. Figurati che i camminamenti sotterranei tra l'uno e l'altro hanno una soletta di copertura di venti centimetri scarsi.

Un'infermiera bionda, molto giovane, aprí la porta e chiamò l'esagitato operaio dalla mano fasciata. I due rimasti

continuarono il discorso tra di loro.

- Sarà come dice lui fece lo scettico accennando all'operaio che era uscito. — Ma mi sa che le fortificazioni siano solide. I tedeschi non sono cosí sciocchi da commettere errori simili.
- Io non credo che siano i tedeschi a sbagliare, ma chi ci lavora. Ha notato che razza di gente viene impiegata nei vari cantieri Todt? Ci sono tipi di tutte le razze: cosacchi, armeni, calmucchi, mongoli, indiani, negri e persino dei prigionieri russi. È difficile controllarli tutti e basta che le dosi del cemento siano sbagliate perché la costruzione venga su debole.

— Vuol dire che ci sia del sabotaggio?

— Ah, io non ne so nulla — rispose l'altro chiudendosi

poi in un mutismo completo.

Poco dopo venne di nuovo l'infermiera a chiamare un altro paziente. David rimase solo con lo scettico che tentò due volte di attaccare discorso, ma, dato che il giovane rispondeva a monosillabi, desistette.

— Avanti un altro! — fece l'infermiera.

David rimase seduto.

- Guardi che tocca a lei! gli disse il compagno d'attesa.
 - Ma no, lei era prima di me.
- Oh, non si preoccupi, io faccio una cura speciale. Debbo attendere.

David seguí l'infermiera che lo introdusse nello studio. Dietro la scrivania il dottor Stendal lo guardò attraverso le spesse lenti da miope. Era un ometto dal viso rincagnato come quello di un bulldog, con una rada barbetta nera e una zazzera di capelli che gli scendeva fin sul collo. Tra le mani bianche e lisce teneva uno stetoscopio che muoveva di continuo.

- Lei è nuovo, vero? Chi l'ha mandato da me?
- Il cielo è blu disse David in dialetto.
- Benvenuto, Daniel, anche il mare lo è rispose quello balzando in piedi e tendendogli la mano. Credevo che non sarebbe piú arrivato.
- M'ha condotto Jeannot e ho preferito attendere come un cliente in anticamera.
- Ma, allora, ha già conosciuto Auguste. Aspetti che lo chiamo. — Uscí e rientrò poco dopo in compagnia del paziente scettico. — Gus, ecco Daniel. È arrivato da Londra stanotte.

Auguste tese la mano a David che gliela strinse con fermezza.

- Gus è il nostro agente provocatore spiegò il dottor Stendal. È lui che fa cantare la gente senza che questa se ne accorga. Ha una abilità diabolica in questo. Frequenta osterie, bar, piccole gargottes dove si recano per lo piú i lavoratori addetti alle fortificazioni e li spinge alla discussione. Non può immaginare quante informazioni si vengano cosí a conoscere. Ma che ne è stato di Gros-Jules? volle sapere il dottore. Aspettavamo lui.
 - Altri impegni spiegò semplicemente David.
- Beh, lavoreremo ugualmente bene anche con lei. Purtroppo però è capitato male.
 - Perché?
- Sono successi dei guai. Tre dei nostri sono stati presi e uccisi.
 - Chi?
- Alfred, Roger e Toine. Hanno tentato di penetrare negli uffici della sezione lavori di Ouistreham e la Gestapo li ha sorpresi. Hanno opposto resistenza uccidendo quattro tedeschi, ma alla fine sono stati sopraffatti.
 - È stato meglio cosí spiegò Auguste ché altri-

menti li avrebbero costretti a parlare e ora non ci troveremmo qui a discutere di loro.

Era tutto semplice per quella gente, tanto che David si sentí un brivido. Ted, poche ore prima, aveva annegato la sentinella come se si fosse trattato di un gattino, quei due ora parlavano dei loro compagni uccisi quasi con distacco. Possibile che la guerra rendesse cosí aridi, insensibili? O era lui a non capire il gioco in cui si era all'improvviso trovato in mezzo o tutti i valori erano sovvertiti. Forse era proprio cosí.

- E in quanti siete rimasti? chiese.
- Noi due piú Jeannot.
- A proposito, Jeannot che tipo è?

Il dottore e Auguste risero.

- Ti ha già fatto i suoi soliti discorsi, vero? Che sarebbe meglio facessimo da soli, che voi siete spie venute a controllarci, ecc.
 - Proprio spia non mi ha definito, ma c'è andato vicino.
- Non ci faccia caso, Daniel. Jeannot è un bravo ragazzo, con idee bislacche, ma fidato al cento per cento.
- Se lo dice lei, dottore... Piuttosto ci sarà da lavorare, ora, per ricomporre la rete: a Londra sono affamati di notizie. Vogliono saper tutto sul vallo, ma se siamo cosí in pochi!
- Non si preoccupi. Sono centinaia qui quelli che vorrebbero lavorare per la Resistenza, non abbiamo che da scegliere.
- Ce ne bastano tre o quattro, dottor Stendal, ma efficienti.
- Li troveremo, non dubiti. Vuol venire con me? Debbo fare una visita.

David rimase sorpreso per quel cambiamento improvviso di argomento, ma doveva abituarsi allo strano modo di fare del dottore che, spesso, saltava da un'idea ad un'altra le quali, apparentemente, non avevano alcun legame in comune. Uscirono tutti e tre, e Auguste, dopo averli accompagnati per un tratto, li salutò e li lasciò.

— Dove andiamo? — volle sapere David.

— Poco lontano, dal mio amico Charles. Le piacciono le sculture?

Il perché della domanda David lo comprese appena varcata la soglia della casa di Charles. In ogni angolo di un ampio stanzone illuminato da alte finestre c'erano gessi, calchi, statuette di marmo e polvere dappertutto. Un uomo, della stessa statura del dottore (forse era per quello che erano cosí amici) stava scalpellando una testa che aveva tutta l'apparenza di un signorotto del seicento.

— Salute, Charles — lo apostrofò il dottore.

 Ciao, Leon, aspetta che dia ancora due martellate sul naso di Luigi XIV e poi sono da te. Buongiorno, signore
 aggiunse vedendo David.

Il giovane rispose con un cenno e poi si diede ad ammirare i vari busti scolpiti, notando che la maggioranza erano raffigurazioni di re e di regine o di alti dignitari di corte. Entrando in quello studio sembrava di fare un salto indietro di alcuni secoli.

- È una sua mania gli spiegò il dottore notando lo stupore di David. — Vede, Charles è un monarchico convinto e, l'avverto, odia gli inglesi a morte perché attribuisce loro la causa principale della caduta di Luigi XVI e dell'avvento della Repubblica.
 - O questa poi!
- Ma, per carità, non tocchi quel tasto se no ci tratterrà qui chissà per quanto.
- Io però non ho ancora capito perché mi ha portato qui.
 - Perché Charles ci è indispensabile.
- Di che discutete voi due? intervenne lo scultore avvicinandosi e fregandosi le mani con uno straccio umido.
- Il mio giovane amico ammirava le tue sculture e mi chiedeva se sai anche disegnare.

— Perché, Michelangelo oltre scolpire il Mosè e la Pietà non affrescò forse la Cappella Sistina? — rispose quello corrugando la fronte.

David chinò la testa e sorrise. Non era certo la prosopopea

che difettava allo scultore!

— Ha qualche dipinto da mostrarmi? — gli chiese.

— Se non desidera altro, giovanotto! — Si avvicinò ad uno scaffale e ne trasse un voluminoso album. — Ecco, si diverta!

David lo sfogliò. Erano tutti paesaggi ritratti con la minuzia di un pittore fiammingo. Ogni particolare vi era nitidamente disegnato nei sia pur minimi dettagli. Case, fienili, siepi, sentieri, valloncelli, scoscendimenti del terreno. In un disegno c'era una panoramica della costa e delle scogliere di Calvados, il tutto cosí nitido e preciso che si sarebbero potuti contare gli scogli affioranti e rilevarne le forme. David guardò di sottecchi il dottor Stendal: ora capiva perché l'aveva condotto lí.

— Stupendi questi disegni! — fece ammirato. — Ma lo sa che se lei si trovasse oltre Manica sarebbe pagato a peso d'oro? — azzardò.

- E perché, se è lecito?

- Ma perché i suoi disegni hanno la precisione delle carte topografiche. E ora, con tutti i lavori che i tedeschi stanno facendo, le ripeto, la pagherebbero a peso d'oro...
 Fece una pausa e poi aggiunse, guardando fisso negli occhi l'anziano scultore ... specie se vi fossero riportati quei lavori.
 - Leon, chi è questo giovane? fece serio lo scultore.

— Un amico, Charles, un vero amico.

- Lo sai, comunque, che per gli inglesi non mi piace lavorare.
- E chi ti chiede di lavorare per gli inglesi, eh? È per la Francia che bisogna far qualcosa.
- Pfui! Per questa Francia repubblicana! Mi fa schifo! È stata solo capace di far cadere la testa di un re, che

Dio l'abbia in gloria! E dimmi, hanno forse mosso un dito

per salvarlo gli inglesi?

A David il discorso dei due e tutto l'ambiente pareva averlo portato in un altro mondo popolato di crinoline, di bianche parrucche e decise di intervenire per ricondurre la discussione alla realtà.

— Ma se lei permette che questa « schifa Repubblica », come l'ha definita, cada per sempre in mano a Hitler, non ritiene che sarà poi piú difficile, per non dire impossibile, poterla riportare alla monarchia? È già arduo passare dalla Repubblica alla Monarchia, ma sarà impossibile, le ripeto, passarvi dalla dittatura, specie se questa è in mano di Hitler.

— Questo tuo giovane amico ragiona bene, Leon. Quindi, secondo lei, io dovrei servire gli interessi degli inglesi per aiutare nel contempo anche le sorti della Francia?

Io la vedo cosí, signor Charles.

Lo scultore si grattò la nuca e poi tamburellò un poco le dita sulla fronte.

- Nell'eventualità che dovrei fare?

— Disegnare la linea costiera in tutti i particolari, le tracce di lavoro o i lavori eseguiti, tutto ciò che vede, insomma.

- Ci penserò. E ora andatevene che devo finire Lui-

gi XIV.

Quattro giorni erano passati da quando David era sbarcato in Normandia e la rete stava già prendendo corpo. Charles era partito alla volta della costa con i suoi attrezzi di pittore e scultore. Tempo prima, alcuni parroci l'avevano pregato di effettuare piccoli restauri nelle loro chiese, ma lo scultore aveva sempre rinviato. Ora invece se ne era ricordato e l'idea che le chiese avevano tutte un campanile e che un campanile di solito è cosí alto da sovrastare la piana circostante, l'avevano indotto ad accettare. « Quale migliore osservatorio di un campanile per disegnare cartine e mappe! » s'era detto. Cosí, borsa a tracolla, era partito.

Un altro acquisto, l'aveva fatto il dottore. Si trattava di

Charles, un altro Charles piú giovane dello scultore, amante del sidro e in special modo del Calvados e della buona tavola; ammogliato, capace di far mille lavori, ma esperto soprattutto nel tappezzare e nell'intonacare stanze o facciate di case. Lo conoscevano tutti in città con il nomignolo di Duvin perché ogni volta che entrava in un bistrot e il cameriere gli chiedeva: « Il signore desidera? » « Du vin, mon p'tit. Seulement du vin ». Si poteva dire che la maggior parte del tempo libero Duvin la passasse nelle bettole e nelle osterie con il solo gusto, oltre a quello di bere, se possibile a scrocco, di spararle grosse. A sentir lui era nientemeno che il numero due della Resistenza normanna, per cui le sballava piú grosse di un barile di sidro da cinquecento litri e i suoi ascoltatori occasionali dapprima lo stavano ad ascoltare con stupore, con sbalordimento, guardandosi attorno per vedere che non ci fossero soldati tedeschi o qualche ufficiale della Gestapo e poi, quando l'enormità di ciò che raccontava li convinceva che si trattava di un buontempone dalla lingua lunga e dal cervello poco sviluppato, sbottavano in una bella risata e lo invitavano a bere o, seccati per essere stati bellamente corbellati in pubblico, gli voltavano le spalle scrollandole.

— Voi non ci credete, eh? — insisteva Duvin. — Ma io e la Resistenza siamo cosí — e accostava i due indici incrociandoli. — Io sono il numero due della Resistenza di Caen.

— Già che ci sei, perché non il numero uno? — gli

chiese un giorno un tizio.

— Perché se non sapessi che c'è un altro sopra di me, non avrei speranza di far carriera — gli rispose tra le risate generali.

Duvin non lo sapeva, ma in Rue des Jacobins, dove la Gestapo aveva gli uffici, oltre a speciali, famigerate cantine, il suo nome era stato segnalato e s'era anche indagato sul suo conto.

— Niente di serio — aveva riferito l'agente incaricato

del controllo. — È un perfetto cretino che scrocca bicchieri di Calvados contando balle.

Ma il dottor Stendal non l'aveva pensata allo stesso modo. Gli era bastato parlare con Duvin per alcuni giorni, quando era venuto a ridipingere il soffitto e le pareti del suo appartamento e a tappezzare il suo studio, per capire che se l'imbianchino faceva lo scemo era solo per non « pagar dazio ». E per di piú era dotato di un sangue freddo eccezionale.

L'ultima recluta che aveva accettato di cooperare con il gruppo di David era Constant, un manovale analfabeta aggregato ad una impresa di costruzioni di Caen, dipendente della Todt, incaricata di costruire fortificazioni nella zona di mare compresa tra Port-en-Bessin e Arromanches. Constant non parlava che il dialetto e se qualcuno gli rivolgeva la parola in francese rimaneva come un allocco a bocca aperta. Ma Constant possedeva un grande dono: era dotato di una formidabile memoria visiva e di uno spirito di osservazione ancora piú formidabile. Una sera lo scultore, seguendo i ricordi che il manovale andava via via traducendo in parole, era riuscito a disegnare tutto un gruppo di fortificazioni, comprendenti bunker, blockhaus, camminamenti, orientamenti delle aperture delle bocche da fuoco. angoli di tiro, sorti nelle vicinanze di Pointe du Hoc. Constant aveva tradotto, attraverso la mano di Charles, i suoi ricordi in realtà e i suoi passi, dato che lui contava le distanze a passi, in misure quasi esatte.

La rete di informazioni di David si era cosí formata e, in compagnia del dottor Stendal, di Charles, del beone Duvin ritenuto da tutti un perfetto cretino, dell'analfabeta Constant, del furbo Auguste e di Jeannot sempre accigliato, avrebbe fatto un buon lavoro: migliore forse di quanto non si aspettassero a Londra.

I giorni intanto passavano e il materiale si andava a poco a poco accumulando; per lo piú erano notizie di poco conto (cosí almeno pensava il giovane): traffico di camion su una determinata strada, entità del carico, emblemi delle divise dei militari, vaghe informazioni ricavate qua e là e nel modo piú inaspettato. V'erano poi i disegni di Charles nitidi e precisi e le informazioni che David riusciva a sapere da Constant attraverso laboriosi e lunghi interrogatori a cui sottoponeva il manovale. Il giovane però attendeva il colpo grosso, quello che lo avrebbe laureato di fronte ai suoi superiori di Storey's Gate.

E il colpo venne.

Duvin era giunto un mattino nell'ambulatorio del dottor Stendal (loro luogo abituale di ritrovo) tutto eccitato. Aveva letto un avviso nell'angolo di una cantonata: si ricercavano decoratori e imbianchini per ridipingere e mettere a nuovo i locali che l'organizzazione Todt aveva requisito al fine di impiantarvi degli uffici per gli ingegneri.

— Dobbiamo entrare in quella tana! — era stata la

proposta di Duvin. — Chissà, da cosa nasce cosa!

— Un momento, Duvin. Vediamo di non gettarci piuttosto in una gola di lupo — l'aveva calmato il dottor Stendal. — Non prendiamo i tedeschi per dei perfetti cretini, e poi: che speri di scoprire là dentro?

— Questo non lo so, ma si può sempre dare un'occhiata.

— Duvin ha ragione — intervenne David. — Se non rischiamo un poco, le notizie non ci cascheranno in bocca come pere cotte. E poi, che ci potrebbe accadere? Tutt'al piú si fa il lavoro, ci facciamo pagare e tutto finisce lí.

- Perché parli al plurale, Daniel?

— Ma perché tu hai bisogno di un aiutante! E io posso benissimo fungere da garzone e poi conosco un poco il tedesco. Può esserci utile.

— Oh, per me! — fece Duvin alzando le spalle. — Sono d'accordo. Vieni pure.

Il dottor Stendal non era molto d'accordo, ma l'entu-

siasmo dei due lo vinse.

— Sta bene, ma siate prudenti.

Quel giorno stesso, verso le undici, i due si presenta-

vano al posto di guardia, di fronte a una villetta recintata di filo spinato. Una guardia, dopo averli scrutati da capo a piedi, venuta a conoscenza del motivo della loro presenza, li spinse attraverso un corridoio verso la stanza dell'ufficiale incaricato dei lavori di restauro.

Il maggiore Schneidder, ingegnere nella vita civile, li ricevette in un ufficio dalle mura stinte e dal soffitto opaco. Evidentemente quello era uno dei locali da rimettere a nuovo. Alle pareti, la carta da parato era in certi punti stinta e strappata. Numerosi buchi e rettangoli piú vividi indicavano la presenza di quadri ora scomparsi; un ritratto di Hitler da una parte e un ampio specchio dalla cornice dorata dall'altra erano le uniche due vestigia rimaste appese.

Il maggiore Schneidder era un omaccione corpulento, con un'epa a stento trattenuta dalla divisa, rosso in volto e con la guancia sinistra attraversata da una lunga, livida cicatrice che s'era prodotto in gioventú durante una mensur studentesca. Era quello uno dei ricordi piú belli della sua vita universitaria, unitamente all'orecchia rinsecchita del suo contendente, tagliata netta durante quella mensur rimasta memorabile.

- Siete venuti per i lavori? chiese in uno stentato francese. — Ma altri sono venuti prima di voi. È inutile, ho quasi deciso.
- Senza sentire il mio prezzo e vedere la mia carta da parati? — fece Duvin con un sorriso ebete sul viso beato. - Lei mi fa torto, maggiore, io sono il miglior tappezziere in città. Glielo può affermare anche il mio aiutante. E poi io sono anche disposto ad offrire uno sconto del 10 per cento sulla piú bassa offerta che sia stata fatta dai miei concorrenti.
- E perché questa cosí buona disposizione verso di noi? In genere voi francesi ci siete ostili.

- Non tutti, maggiore, non tutti - intervenne David - e poi, se c'è da guadagnare, anche poco...

- Giusto, dice bene il mio aiutante! Noi facciamo tutto

pour l'argent, monsieur. — Il maggiore Schneidder sorrise.

- Bene, bene. Lasciate il vostro indirizzo al piantone e ritornate domani alle dieci con i campioni; vedremo di

fare qualcosa.

L'indomani i due si ripresentarono puntuali, furono nuovamente accompagnati da una guardia che li scortò fino all'ufficio del maggiore. Nei corridoi che attraversarono c'era un dinamico andirivieni, soldati e segretarie entravano e uscivano dagli uffici reggendo pratiche o voluminose cartelle di documenti. David avrebbe pagato chissà che pur di avere la possibilità di ficcarvi dentro il naso. Duvin invece, apparentemente, se ne disinteressava, si limitava a sbirciare bonariamente le belle segretarie che incrociava.

Il maggiore era sempre allo stesso posto: pareva che non si fosse mosso da quella poltrona dal giorno prima.

— Bene, bene! — li accolse appena entrati e, rivoltosi con viso arcigno a Duvin, aggiunse: - Non avrei mai creduto che il numero due della Resistenza francese mi avrebbe tappezzato l'ufficio.

David si sentí gelare mortalmente e Duvin si sbiancò in

viso.

- E allora, signor Duvin, come sta il numero uno? aggiunse serio il maggiore.

— Troppo bene perché gli possa soffiare il posto — rispose l'imbianchino riprendendo di colpo il sangue freddo.

Il maggiore Schneidder scoppiò in una sonora risata, tanto sonora che alcuni soldati si fermarono di fronte alla porta aperta per vedere che succedeva.

- Mein Got, me l'avevano detto in Rue des Jacobins che lei era... — cercò la parola da sostituire a « cretino » - ... simpaticamente matto e ora me ne rendo conto. L'ho spaventata, eh?

Duvin alzò le spalle.

— Vede, — riprese il maggiore — prima di assumere gente, io ho l'abitudine di effettuare controlli. Ho voluto quindi sapere chi era lei che si definiva il tappezziere più in gamba di Caen e mi hanno detto che lei va in giro dicendo di essere anche il numero due della Resistenza di queste parti. Veramente divertente, lei, proprio divertente!

Beh, vediamo i suoi campioni.

David passò a Duvin il catalogo con le mani che ancora gli tremavano e l'imbianchino lo stese aperto davanti al maggiore che prese a sfogliarlo, grugnendo ora di disappunto ora di interesse quando si imbatteva in qualche disegno di suo gusto. Alla fine fissò la sua attenzione su tre campioni.

« Decisamente orribili! » pensò David, ma si guardò

bene dal farlo notare.

— Ecco, questo non mi dispiacerebbe — fece il maggiore tamburellando con il medio su un disegno azzurro intenso, tutto costellato di gigli e di leoni rampanti. — Ma c'è anche quest'altro che mi attira. — Si trattava di grosse losanghe bianche su uno sfondo verde smeraldo.

Animo poetico il suo, signor maggiore! — notò
 Duvin. — Il fascino del mare da una parte e la bellezza

delle foreste dall'altra. Non è un dilemma facile.

— Poi c'è pure questo... Che vuoi, Hans? — L'interruzione era dovuta all'ingresso nella stanza di un ufficiale.

— Documenti per lei, signor maggiore. Sono da controllare.

- Molta roba, Hans?

- Non saprei: faccia attenzione, c'è pure una carta to-

pografica.

David, mentre i due parlavano, si avvicinò a Duvin che se ne stava immobile a fianco della scrivania. Schneidder avrebbe forse fatto a meno di esaminare quel dossier, assorbito com'era nella policromia dei campioni di carta da parato, ma l'ufficiale in piedi, in attesa, con la cartella in mano, gli era d'impaccio, per cui, presa la cartella, cominciò a sfogliarla incurante dei due operai che gli stavano a fianco. Duvin teneva gli occhi fissi verso la finestra, David li volgeva ora qua ora là, fingendo di interessarsi ai mobili

della stanza, ma in realtà non perdeva di vista le carte che il maggiore sfogliava distrattamente. E fu l'indicazione di una di esse a colpirlo.

Il maggiore aveva aperto a metà una carta topografica, quel tanto però da fargli riconoscere un tratto della costa della Normandia e da permettergli di leggere, in alto a destra, la scritta: SEHR GEHEIM (segretissimo). Ecco, riuscire ad impadronirsi di quella sarebbe stato un bel colpo! Il pensiero gli sfiorò la mente, ma scomparve subito, soffocato dalle difficoltà. Tentare di impadronirsene sarebbe stato un suicidio.

— Vuole che ritorniamo in un altro momento, mag-

giore? — disse.

Oh, no! Giacché ci siamo, è meglio definire subito.
 Bene, Hans, quando avrò controllato, le rimanderò il tutto.
 Grazie per ora.

L'ufficiale batté i tacchi e girò su se stesso, mentre il maggiore spingeva in un angolo della scrivania la cartella

con i documenti e riprendeva il catalogo.

— Dicevamo, Duvin, è cosí che la chiamano tutti, no?

— Sí, signor maggiore, ed è il nome piú bello che mi sia stato dato da quando sono nato.

 Dicevamo, dunque, che oltre al blu e al verde ci sarebbe questo rosso granato che potrebbe adattarsi bene.

— Se vuole il mio parere: è il migliore — consigliò Duvin.

- Perché?

— Ma perché ha lo stesso colore di certi vini liquorosi...

— Lei non pensa ad altro, vero? — rise il maggiore facendo ballonzolare la pancia.

Un rapido bussare all'uscio lo fece ridiventare serio.

— Avanti, che c'è di nuovo?

Un caporale impalato sull'attenti cominciò a macinar parole. Quand'ebbe terminato, il maggiore si alzò di scatto e usci dalla stanza seguito dal caporale.

- E dove se ne va adesso? - disse Duvin in dialetto.

— Se ho ben capito, trovano difficoltà ad interpretare un disegno, qui nella stanza accanto, — gli rispose David pure in dialetto. E poi aggiunse: — Hai visto il fascicolo? Si tratta di carte segrete.

- Come fai a dirlo?

— Ho sbirciato l'intestazione. Ne sono sicuro.

— Voilà le diable! Avere la manna sotto il naso e non poterla gustare. Sei riuscito a capire di che si tratta?

— No. Ho solo visto una parte della cartina. Quella che sporge. C'è disegnato un tratto di costa.

Dalla stanza vicina proveniva la voce del maggiore che

discuteva con qualcuno.

— Va' alla porta, Daniel, e tossisci appena lo senti rientrare.

— Sei pazzo, Duvin. Non puoi sottrarla. Se se ne accor-

gerà quando rientra, siamo perduti!

— Ti dico di andare alla porta! — sibilò l'imbianchino. David come un automa si mosse e si fermò nell'inquadratura della porta. Il maggiore, nella stanza adiacente, chino su una scrivania, gli volgeva la schiena e un sergente tracciava segni su un'ampia carta disegnata su un foglio traslucido, seguendo le indicazioni che l'ingegnere gli suggeriva. Il giovane sentiva il sangue pulsargli alle tempie e un gelido sudore gli metteva brividi alla schiena. Pur con gli occhi fissi sul maggiore, la sua mente correva a Duvin. « Che gli ha preso? » si chiedeva angosciato. « Che sta facendo? Oh mio Dio, se ci scoprono! » Fuggevolmente intravide le cantine della palazzina di Rue des Jacobins dove aveva sede la Gestapo e fremette al solo pensiero.

Tossí e si scostò dalla porta. Aveva visto il maggiore rialzarsi. Si voltò verso Duvin e lo vide lontano dalla scrivania, presso la finestra, intento a guardare nella strada sottostante. Il suo sguardo corse alla cartella. Era ancora là, apparentemente intatta. David vide anche l'angolo della cartina sporgere, cosí come l'aveva lasciata il maggiore Schneidder. Il sospiro che tirò fu di sollievo e di disap-

punto insieme. Duvin ci aveva ripensato e aveva desistito. Non gliene poteva certo fare una colpa, tanto piú che lui stesso era stato subito contrario a quell'impresa disperata.

— Allora, vediamo di sbrigarci! — Il buon umore del maggiore era sfumato: forse l'incomprensione del sergente addetto alle carte, ne era stata la causa. La scelta cadde sulla carta azzurra con i gigli e i leoncelli. Per la stanza adiacente e per un'altra ancora in fondo a un corridoio, il maggiore Schneidder si rimetteva alla fantasia del tappezziere.

— Tanto, in quelle io non debbo lavorarci — aveva concluso. — Potrete iniziare i lavori... vediamo... oggi è venerdí; lunedí c'è riunione, facciamo martedí, martedí mattina. — E li aveva congedati.

Appena lasciata la palazzina, Duvin, seguito da David, si era diretto, senza parlare, verso un bistrot lí vicino e s'era lasciato cadere su una seggiola davanti ad un tavolino d'angolo.

— I signori desiderano? — aveva chiesto il vecchio ca-

meriere.

— Du vin — aveva risposto automaticamente l'imbianchino.

- Beh, non prendertela adesso, Duvin, gli aveva detto il giovane vedendolo teso e nervoso. — Non si può sempre riuscire. E poi era una cosa impossibile e pazzesca solo supporre di poter rubare quella carta.
 - Ma io l'ho rubata, Daniel.

Il giovane gli sbarrò gli occhi in viso.

— Ma se... se... se l'ho vista nella cartella! — mormorò

non appena si fu un po' ripreso.

- Ce n'erano due, Daniel, due carte topografiche o forse si trattava di due parti della stessa carta. Io ne ho preso una. Quella che stava sotto.
 - E dov'è?
 - Ma non ce l'ho! È ancora nell'ufficio del maggiore

Schneidder. Ho pensato che era meglio lasciarla là, piuttosto che farcela scoprire addosso.

— Non ti capisco, Duvin; ma se mi hai detto di averla rubata?

- Beh, dovevo dirti che l'ho rubata a metà. Mi spiego meglio: l'ho sottratta dalla cartella e l'ho ficcata tra lo specchio e il muro. — Fece una pausa e riprese: — Daniel quando ero ragazzino mi piaceva fregare i soldi a mia madre, ma non mi piaceva buscarle, per cui, quando vedevo che nel tiretto del comò c'erano delle monete sparse, ne prelevavo alcune e le nascondevo, sempre nel cassetto. sotto qualcosa, in mezzo agli spaghi o tra i tappi: mi ricordo che ce n'era sempre una discreta quantità perché in casa mia si è sempre bevuto parecchio. Se, poi, mia madre si accorgeva che mancavano, io potevo in tutta tranquillità farle notare dove erano... scivolati: se, invece, dopo alcuni giorni, non aveva detto nulla era chiaro che non s'era accorta della sottrazione ed io potevo impunemente prendere i soldi sicuro di farla franca. Ebbene, nell'ufficio del maggiore ho fatto lo stesso ragionamento. Se martedí prossimo, quando andremo a tappezzare la stanza, la carta sarà ancora dietro lo specchio, vorrà dire che non si saranno accorti della sparizione.

All'apparenza il ragionamento non faceva una grinza; all'apparenza perché in realtà faceva acqua da molte parti, ma

David non lo volle far notare a Duvin.

Ne parlò invece, quella sera stessa, col dottor Stendal mentre passeggiavano nei pressi del palazzo di Mondrainville.

— Io credo che si scatenerà un quarantotto — concluse dopo aver raccontato quanto era accaduto. — La Gestapo, non appena si accorgerà della mancanza della carta farà presto a risalire sino a noi due. E allora voglio vedere come Duvin riuscirà a convincerla che la carta è andata a finire dietro lo specchio. Non sono certamente creduloni come sua madre quelli là!

- Adesso fai un torto alla madre di Duvin, povera donna! — gli rispose il dottor Stendal sorridendo. — Poi dimentichi una cosa Daniel; dimentichi che i tedeschi sono metodici e ragionano scientificamente. Se uno di loro si fosse trovato nei vostri panni, non avrebbe sottratto una sola carta, se ce n'erano due, ma le avrebbe sottratte tutte e due o nessuna. Il fatto che ne manchi una sola, ritengo, li spingerà a pensare che sia stata smarrita piuttosto che sottratta. Tu stesso mi hai detto di aver capito che l'ufficiale che ha portato la cartella rispose, a richiesta del maggiore Schneidder, che tra i documenti c'era pure una carta: nota bene « una » carta e il maggiore ne sfogliò « una sola ». Quindi, se interrogato, lui giurerà in buona fede di averne visto « una sola » dato che, usciti voi, quando avrà sfogliato i documenti, non avrà trovato che la carta già parzialmente esaminata. Di conseguenza, se una carta è andata smarrita, ciò, per lui, è avvenuto prima che il fascicolo giungesse sul suo tavolo, ne conviene?

— Certo che il suo ragionamento corre liscio, dottore. Comunque, per precauzione, ho detto a Duvin di non dormire a casa stanotte e io farò altrettanto. Jeannot mi ha offerto ospitalità. — Tacque per un po', ammirando la facciata del palazzo di Mondrainville e poi riprese: — C'è ancora un altro pericolo a cui non abbiamo pensato e cioè che i tedeschi ritrovino la carta dietro lo specchio e la lascino lí come specchietto per le allodole. Non appena ci presenteremo per iniziare i lavori e tenteremo di sottrarla,

saranno lí ad aspettarci.

— Questo tenderei ad escluderlo, Daniel. Se quelle erano carte segretissime, si guarderanno bene dal lasciar circolare liberamente una persona che, oltre alla carta, potrebbe aver preso visione dei fogli contenuti nel fascicolo.

— Quindi, lei è d'accordo? Martedí Duvin ed io ci presenteremo per i lavori come se niente fosse accaduto!

- Ormai non vi rimane altro da fare, Daniel. Ora è

meglio separarci: l'aspetterò domattina nella chiesa di Saint-Etienne, vicino alla pila dell'acqua santa.

Il mattino seguente, quando entrò in chiesa, il dottore c'era già, inginocchiato nell'ultimo banco vicino all'acquasantiera. Il giovane gli si accostò, si inginocchiò pure lui e chinò la testa sulla spalliera del banco anteriore assumendo la posa di chi prega.

- Ieri sera, dagli uffici della Todt hanno telefonato a Duvin mormorò il dottore. Il sangue affluí di colpo al viso del giovane. La moglie di Duvin non ha potuto sapere che cosa volessero. Hanno detto solo che volevano parlare con suo marito e, quando lei ha risposto che era fuori città per lavoro, hanno chiesto il suo indirizzo.
 - Glielo ha dato?
 - Ha detto che lo ignorava.
 - Mio Dio! Ma allora hanno scoperto tutto!
 - Non lo so.
 - Che facciamo ora?
 - Non lo so ripeté il dottore.
- Dottore, non sa se qualcuno si è recato alla pensione?
 David da quando era giunto a Caen aveva preso alloggio presso una vedova in una vecchia casa vicino al porto.
- Ho mandato Auguste ad indagare: non si è visto nessuno. L'ho pure mandato a vedere se la casa di Duvin fosse sotto il controllo della Gestapo, sembra di no; era tutto tranquillo.
 - Allora non capisco perché abbiano telefonato.
 Che sia per il lavoro? azzardò il dottore.
 - Speriamolo.
 - Che intende fare?
 - Il giovane ci pensò su un poco.
- Martedí ci presenteremo agli uffici della Todt decise come se nulla fosse accaduto. In fondo non credo che, se ci avessero scoperti, avrebbero telefonato per metterci sul chi vive. Ne conviene?

Anche Duvin, che aveva fatto lo stesso ragionamento, si disse d'accordo. Capiva pure lui che forse stavano giocando al gatto e al topo, ma non era ancora chiaro chi dei due, loro o la Gestapo, fosse il gatto e per saperlo non c'era che da entrare nella tana.

Quel martedí mattina la sentinella del posto di controllo si vide capitare davanti due uomini in tenuta di lavoro, l'uno carico di una scaletta di legno e di un tavolo pieghevole e l'altro con le mani occupate da due bidoni rispettivamente di colla e di calce già sciolta e pronta per essere distesa sui soffitti e con dei rotoli di carta da parato sotto entrambe le braccia.

- Siamo i tappezzieri incaricati dei lavori dal maggiore
 Schneidder spiegò David quantunque la cosa fosse assai evidente.
 - Andate da quella parte.

- Conosciamo la strada, grazie.

Duvin cantarellando si avviò insieme a David verso la saletta in fondo al corridoio.

- Accidenti, siamo fregati!

Duvin aveva interrotto a metà la sua canzoncina e si era fermato nell'inquadratura della porta. Il salottino era completamente vuoto. Per agevolare il loro lavoro qualcuno aveva portato via tutti i mobili e... i pochi quadri delle pareti. Se la stessa operazione era stata effettuata anche nelle altre due camere di certo la carta topografica era saltata fuori.

- Questa non ci voleva, Daniel! sospirò il tappezziere. — Era troppo bello! Mi piacerebbe però sapere qualcosa di piú. — Si voltò verso il corridoio e, visto un militare uscire da una stanza, lo fermò. — Scusi, sergente, — fece — prima di iniziare il lavoro, dovrei parlare con il maggiore Schneidder: mi può annunciare?
 - Il maggiore non c'è.
 - Ma se mi ha dato appuntamento qui per oggi!

- Il maggiore non c'è ripeté quello. Se vuole, può parlare con il suo sostituto.
 - E dove lo trovo?
- Seguitemi. Il sergente si avviò verso l'ufficio che i due ben conoscevano e bussò all'uscio.
 - Avanti! tuonò una voce.

I tre entrarono. L'ufficio del maggiore era intatto; nessun mobile era stato spostato. David, suo malgrado, guardò lo specchio: anche quello era ancora al suo posto.

- Chi sono questi due? chiese l'ufficiale.
- Sono i tappezzieri. Hanno chiesto del maggiore Schneidder e io li ho condotti da lei.
 - E allora? Che volete?
- Ecco, vede, signor comandante, esordí Duvin con il suo solito viso beato — eravamo rimasti d'accordo con il maggiore Schneidder che oggi avremmo iniziato i lavori cominciando da questa stanza.
 - Impossibile! E poi, per me, la stanza va bene cosí.
 - Ma il maggiore...
- Oh, il maggiore, il maggiore! Da oggi sono io il comandante. Il maggiore Schneidder è partito per Berlino e non tornerà piú.

Ecco dunque il perché della telefonata a Duvin, pensò David. Forse volevano avvertirlo di soprassedere a quel lavoro. Ma perché quella improvvisa partenza del maggiore? Che avessero scoperto la mancanza della carta e lui fosse già la prima vittima? Il primo capro espiatorio?

— È un vero peccato, signore, — replicò Duvin — io ho portato proprio la carta da parati che lui aveva scelto, guardi! — E srotolò un pacco mettendo in luce i gigli blu e i leoni rampanti. — Bello, vero?

Il comandante grugní e poi sbottò: — Il mio predecessore aveva manie di grandezza. È uno spreco di denaro voler tappezzare questa camera, quantunque... — Si guardò attorno scuotendo lievemente il capo.

- Ma se è solo per questo, signore, voglio precisarle

che con il maggiore Schneidder ero rimasto d'accordo di fargli pagare, per questa stanza, solo il valore della carta. Il lavoro l'avremmo fatto gratis. Sa, — aggiunse prevenendo una osservazione del suo interlocutore — il maggiore è stato molto gentile con me: ha promesso di trovarmi altro lavoro e io non potevo non fargli questo favore. Quando ritornerà...

— Il maggiore Schneidder non tornerà piú.

— Peccato! Comunque io oso sperare nella sua bontà per altri lavori e guardi, per dimostrarle il mio buon volere, sarei anche disposto a tappezzare la stanza gratis. — Poi aggiunse, ridacchiando ed ammiccando con un occhio:

- E in cambio mi rifila qualche buon lavoro, coman-

dante.

— Tu mi tenti, briccone! — scherzò il comandante minacciandolo con un dito.

— Per la pagnotta e un buon bicchiere di vino io sarei disposto a tentare anche il Führer!

Il comandante si accigliò alla battuta e poi, di fronte

alla faccia beata del normanno, sbottò a ridere.

- E va bene. Darò ordine che sgomberino la stanza.
 Perché, crede che noi non ne abbiamo la forza?
- Allora vi manderò un soldato, solo per darvi una mano.

Duvin, ad un impercettibile cenno di David, non replicò. Era meglio non tirare troppo la corda se non volevano che si strappasse.

Il comandante radunò le sue carte sparse sul tavolo, altre ne trasse dai cassetti della scrivania e affidò il tutto al sergente che era rimasto, durante il colloquio, immobile sulla porta.

Manda Haller che li aiuti.

— Sí, signore.

— E a voi, buon lavoro e fate in fretta. Ho bisogno di questa stanza al piú presto.

Rimasti soli, Duvin si precipitò a guardare lo specchio.

La carta era là, appiattita tra la lastra e il muro. Il tappezziere la prese, la piegò piú volte riducendola alla grandezza di un block-notes e se la infilò nel taschino della tuta.

Quando il soldato Haller entrò i due stavano fischiettando e togliendo il ritratto di Hitler dalla parete.

(Inghilterra e Francia - 1943)

Molti Mesi erano ormai trascorsi dal furto della carta e, nel frattempo, David era ritornato sulla costa normanna più e più volte, talvolta per mare e talvolta, specie negli ultimi tempi, usando vecchi apparecchi Westland Lysander che giungevano nottetempo in campi di fortuna e ripartivano immediatamente con i loro carichi di notizie, senza nemmeno spegnere i motori.

Al suo ritorno a Londra, dopo quella prima missione, era stato accolto con entusiasmo sí, ma anche con una certa diffidenza generata dal fatto che aveva recato con sé troppe informazioni, troppe s'intende, per uno che faceva quel lavoro per la prima volta. Prima di credergli, i « marziani » londinesi di Storey's Gate dovevano vagliare tutto accuratamente. Quello, poi, che piú li aveva stupiti era stata la carta che aveva sottratto all'organizzazione Todt con Duvin. Troppo esatta per non temere che fosse un trucco dei tedeschi tendente a dare informazioni sbagliate. Sulla carta erano infatti indicati tutti i blockaus, le postazioni di batterie navali, di mitragliatrici, di lanciafiamme, delle opere in costruzione tra Cherbourg e Honfleur, nonché gli angoli di tiro delle varie armi, le trincee che le collegavano, i depositi, i posti di comando. No, la trappola era troppo evidente per cascarci! Forse un inesperto come il giovane David aveva potuto pensare di aver trovato la manna. E poi, se anche non fosse stata una trappola, i tedeschi, scomparsa la carta, si sarebbero affrettati a modificare i piani.

Ma nella villetta di Caen non la pensavano allo stesso modo. Per loro infatti la carta era andata smarrita nell'interno dell'edificio o, addirittura, dato che ne esistevano tre copie, qualche ingegnere, privo della pignoleria dei suoi colleghi in divisa, non aveva esitato a distruggerne una dopo averla usata e forse pasticciata con disegni, e poi s'era guardato bene dal dichiararlo quando vi era stata l'inchiesta. L'unico a rimetterci il posto era stato il maggiore Schneidder, ma la cosa finí lí e né la Gestapo, né lo Stato Maggiore della Wehrmacht ne furono informati; sicché, sotto gli occhi strabiliati dei « marziani », le foto scattate dai ricognitori aerei mostrarono che su quel tratto di costa il vallo cresceva nelle identiche proporzioni e dimensioni, oltreché nei particolari, che erano segnati sulla carta.

Automaticamente anche tutte le altre notizie fornite da David ottennero credito e i suoi viaggi verso Caen ripresero

frequenti.

Intanto in Europa gli eventi maturavano e tra essi, per drammaticità, quello di Stalingrado eclissava tutti gli altri e al tempo stesso metteva in chiara luce che la Germania, lentamente ma inesorabilmente, si avviava verso la catastrofe finale. Se già nell'inverno del 1941-42 la Wehrmacht era stata messa in pericolo per la rigidità del clima russo che paralizzò un'armata destinata alla mobilità e ad una guerra in regioni piú temperate, ora, nell'inverno del 1942-43, al clima s'era aggiunta la situazione strategica creata da Hitler con i suoi eccessi e con le sue illusioni.

Sul teatro di guerra italiano si verificava lo sbarco in Sicilia, dopo che le armate di Rommel avevano dovuto cedere la Tunisia agli alleati. Il momento quindi in cui l'operazione Overlord si sarebbe mossa si avvicinava a grandi passi. Stalin da Mosca continuava a sollecitare l'apertura di un nuovo fronte che avrebbe ingoiato la maggior parte delle armate di cui ancora disponeva la Germania e

sguarnito, in parte, sia il fronte russo che quello italiano.

Verso la fine del 1943 David era tornato a Londra dopo una ennesima missione che per poco non era finita in un disastro e Pitt aveva ottenuto che il giovane rimanesse a riposo per qualche tempo, in quanto contava su di lui per una impresa che avrebbe permesso ai « bigotti » di avere in mano i piani piú dettagliati circa il sistema difensivo di tutta la costa normanna.

Ormai l'appellativo di « marziani » era passato di moda da quando l'operazione Overlord non era piú una cosa ritenuta assurda come l'invasione di Marte; da qualche tempo tutti coloro che lavoravano per Overlord venivano chiamati « bigotti » in omaggio alla parola BEGOT che contrassegnava tutti i documenti attinenti alla futura operazione.

David, quindi, se ne stava a Londra in dolce far niente e con i nervi, una volta tanto, distesi. In compagnia di Betty, faceva lunghe passeggiate per la città, tra le case distrutte, nelle vie colme di macerie, incurante delle ostruzioni o delle deviazioni che era costretto a fare per evitare cumuli di mattoni o di travi accatastati alla rinfusa.

Quando gliene veniva voglia, faceva un salto al giornale per scrivere qualche articolo. Nonostante il suo lavoro sulla costa normanna a contatto con la Resistenza francese, Pitt gli aveva ordinato di firmare il contratto con l'« Evening Standard » perché questa copertura gli avrebbe permesso di assentarsi da Londra quando voleva. E il giovane aveva accettato con piacere.

Betty, da tempo, aveva cessato di porgli domande e di importunarlo con il chiedergli di mandarle cartoline. Da quando si era accorta che toccare quel tasto risultava per David penoso, aveva lasciato cadere l'argomento e David gliene era stato oltremodo grato.

Solo con suo padre il giovane riusciva a sfogare la tensione che accumulava durante i soggiorni in Normandia e Gleen, oltre ad ascoltarlo con attenzione, gli era prodigo di consigli.

Una settimana prima di Natale il suo lungo far niente fu però bruscamente interrotto da Pitt che lo aveva convocato nel suo ufficio di Storey's Gate.

— Cuccagna finita, David! — lo accolse al suo apparire sull'uscio.

— Era tempo, Donald; cominciavo ad arrugginire e poi il dottor Stendal si chiederà cosa sto facendo e se sono riuscito a far ritorno sull'« isola », come dice lui.

— Di questo non darti pensiero. A suo tempo ha ricevuto il nostro messaggio radio. Ora che sono forniti di rice-trasmittente, le cose vanno più per le spicce.

— Allora, che c'è di nuovo?

 Un lavoretto poco simpatico, ragazzo mio — rispose serio Pitt. — C'è una cassaforte a Caen che bisogna aprire ad ogni costo.

— Ma io non sono uno scassinatore, Donald! Per me una cassaforte rappresenta un ostacolo piú resistente di un bunker corazzato.

— Non ho detto che questo sia compito tuo. Andrete in due e ad aprire la cassaforte sarà il tuo compagno. Tu ti limiterai a fotografare tutti i documenti. I particolari della missione te li darò in seguito. David, quei documenti sono indispensabili all'organizzazione: non si potrà farne a meno per le prossime operazioni.

— Quando sarà il giorno x, Donald?

Pitt non rispose.

— E sta bene, — sorrise il giovane — parliamo d'altro. Come rientreremo a missione compiuta?

— Tu non rientrerai. È previsto solo il recupero del tuo compagno.

— Dovrò rimanere in Normandia? Allora presto maturerà qualcosa di grosso.

Invece di rispondere Pitt chiese:

— Ti sei mai buttato con un paracadute?

- No.

— Sarà ora che tu impari e alla svelta, perché nella notte tra il 23 e il 24 sarai paracadutato presso Juvigny. E adesso passiamo ai dettagli.

La sera del 23 era molto fredda e brumosa. Quando aveva lasciato Betty, una densa nebbia, venuta su dal Tamigi, gravava come un saio bagnato sulla città e offriva una naturale protezione che i bombardieri tedeschi, ormai sempre piú radi, non si avventuravano a sfidare. Betty aveva voluto accompagnarlo per un pezzo di strada e, prima di lasciarlo, l'aveva abbracciato strettamente, quasi presaga che, stavolta, l'assenza sarebbe stata piú lunga del solito. David, con il viso affondato nel collo di pelliccia della ragazza, aveva mormorato parole senza senso, desideroso di far durare il più a lungo possibile quel momento. Non glielo aveva ancora detto, ma un nuovo sentimento si stava in lui sostituendo all'amicizia che li aveva legati per tutti quegli anni. Fu sul punto di confessarglielo; ma qualcosa dentro di lui gli consigliò di aspettare ancora; forse, tra qualche tempo, quando la sua vita fosse diventata piú normale e tranquilla. Ora no. A che pro far trepidare Betty piú di quanto già non trepidasse per le sue frequenti assenze!

Seduto nella carlinga del *Lysander*, David prestava orecchio alle violente folate di vento che, investendo le ali dell'apparecchio lo facevano ondeggiare e vibrare sensibilmente. Di sotto, immaginava le onde della Manica in tempesta sollevarsi come tentacoli pronti a ghermire quell'aquilone che le sovrastava. Al suo fianco Bridge mescolava un mazzo di carte francesi e le faceva frusciare quando le allargava a fisarmonica.

Un tipo strano Bridge, strano come il nomignolo che gli avevano appioppato in « collegio », come diceva lui. E David lo sapeva di quale collegio si trattava. Bridge infatti era stato tratto dalle prigioni di Londra e imbarcato, con il suo consenso, in quell'impresa in virtú della sua straordinaria abilità nell'aprire casseforti.

— Per me, una cassaforte è come un problema di bridge. Apro l'una e risolvo l'altro in meno di cinque minuti — aveva detto candidamente a Pitt.

— Tra venti minuti pronti per il lancio! — La voce del comandante aveva interrotto i suoi pensieri. Tutti e due automaticamente si alzarono ed ognuno s'allacciò il paracadute cosí com'era stato loro insegnato durante le prove dei giorni precedenti.

Quando l'ufficiale di rotta aprí lo sportello, una ventata gelida penetrò nella carlinga. Fuori il cielo era buio, nero

come un calderone di pece.

David si avvicinò allo sportello. Toccava a lui per primo.

— Pronti per il lancio — disse l'ufficiale controllando un cronometro fosforescente. — Via!

David si sentí risucchiare fuori dell'abitacolo e avvertí la cordicella, che lo legava come un cordone ombelicale all'apparecchio, tendersi e poi spezzarsi. Precipitò nel vuoto ruotando su se stesso e poi uno strappo violento lo trattenne a mezz'aria; cominciò a cadere verso terra lentamente. Il rumore dell'aereo si andava affievolendo.

L'impatto con il terreno avvenne un poco bruscamente, ma senza danni. David tirò a sé l'ombrellone che un venticello impediva di afflosciarsi e ne fece un grosso fagotto insieme a tutte le cinghie, poi, tratto di tasca un fischietto che simulava il verso di un uccello notturno, soffiò due volte. Gli rispose lo stesso verso a destra, forse ad un cinquanta metri circa. Anche Bridge era atterrato senza conseguenze. Scavarono nel terreno reso duro dal freddo e sotterrarono i due paracadute; dopo di che si avviarono nella notte alla volta di Juvisy dove il sempre allegro Duvin stava ad attenderli.

Il dottor Stendal li accolse, l'indomani, nel suo studio di Caen con un largo sorriso sul volto e David dovette sorbirsi alcune potenti pacche sulla schiena in segno di gioia. Credevo ti fossi stancato di noi, Daniel Maurice.
 Ormai ci sono affezionato alla Normandia e come

 Ormai ci sono affezionato alla Normandia e come vedi porto anche turisti — disse ridendo e presentando Bridge.

- Avrete una brutta gatta da pelare, lo sai?

— Ce ne hanno accennato qualcosa. E ora fuori tutti i

particolari.

— Dunque, quelli della « Centuria » sono stati informati da Parigi che il maggiore generale Alfred Gause, capo di Stato Maggiore di Rommel, giorni or sono si è recato a Saint Germain en Laye da Von Rundstedt per ritirare i piani di difesa del vallo e per discutere alcune varianti che il vecchio feldmaresciallo dovrebbe vagliare e decidere. Gause si deve incontrare con Rommel qui a Caen, anzi posso dirti che è arrivato ieri nel pomeriggio e ha preso alloggio presso un suo amico, il maggiore Keller, uno dell'organizzazione Todt che abita in una villetta requisita, in Cours Montalivet, poco fuori città. Rommel però non si è ancora fatto vivo, si trova a Calais, ma non tarderà a giungere. Noi abbiamo pensato che Gause porti con sé i piani di difesa per sottoporli a Rommel: ecco perché voi due stanotte dovrete penetrare in quella casa.

- Perché proprio stanotte?

— Perché la casa sarà quasi vuota. Oggi è la vigilia di Natale e stasera ci sarà una festa all'Hotel d'Espagne data dal comando tedesco. Keller e Gause sono stati invitati e non potranno mancare. In casa rimarrà solo la moglie di Keller.

- E tu come lo sai?

— Sono un medico, Daniel, e per di piú ho in cura la signora Keller. Ma sta' tranquillo, la signora non vi disturberà. Le ho portato delle pillole di fenobarbital e le ho ordinato di prenderne due per quattro sere di seguito. Dormirà come un ghiro.

— E non c'è nessun altro? — intervenne Bridge.

- Oh, sí. C'è una sentinella che fa il giro della palaz-

zina ogni mezz'ora. Impiega cinque minuti a perlustrare tutto il giardino. Il resto del tempo lo passa in una piccola costruzione che si trova vicino al cancello, proprio di fronte all'ingresso della palazzina che è illuminato per tutta la notte da una forte lampada. La sentinella viene sostituita ogni sei ore. Tutte le finestre del piano terra hanno delle inferriate, quindi vi consiglierei di penetrare dal balcone del primo piano. È quello che dà sulla stanza della signora Keller. Vi serve altro?

— Sí, dove si trova la cassaforte, dato che ce ne sarà pure una dal momento che io sono qui — fece Bridge.

— Sí. È un mobile alto un metro e mezzo ed è situato in uno stanzino senza finestre. Vi si accede attraverso lo studio del maggiore che si trova in fondo all'unico corridoio del primo piano. Io l'ho vista per caso un giorno. Il comandante Keller mi aveva invitato nel suo studio per chiedermi notizie sulla salute di sua moglie e ne approfittò per pagarmi l'onorario. Lo vidi entrare nello stanzino. Se non erro, non c'è altro mobile tranne la cassaforte.

- Spero troppo se le chiedo la marca?

- Spera troppo rispose il dottor Stendal.
 Vorrei fare un sopralluogo chiese David.
- Lo immaginavo, sorrise il dottore c'è di sotto Duvin con la solita carta da parati e il secchio di colla che ti aspetta. Ho già provveduto a farti portare la tuta.

- Sempre previdente eh, dottore!

In caso contrario sarei già dietro le sbarre.

Verso le ventitré due ombre se ne stavano acquattate nei pressi della cancellata che circondava il villino del maggiore Keller. Cadeva un'acquerugiola fine fine mista a nevischio che frusciava dolcemente sulle piante e sui cespugli rompendo il silenzio notturno. In lontananza un cane abbaiava. Le due ombre attesero fino a che la sentinella non ebbe fatto il suo giro attorno alla villa e poi, quando la videro dirigersi verso la costruzione nei pressi del cancello d'ingresso, scavalcarono le sbarre di ferro e raggiunsero il

muro della villetta, proprio sotto il balcone della stanza della signora Keller. David trasse da un tascapane che teneva a tracolla una piccola áncora di ferro a quattro braccia fasciate accuratamente con bende di lana e assicurata ad una corda. Si scostò di qualche metro dal muro dove Bridge stava addossato, la fece dondolare un poco e la lanciò oltre la ringhiera del balcone. Poi tirò a sé. Uno dei ganci fece presa e David, fatto un cenno al compagno, iniziò la breve salita. Un minuto appresso, Bridge, lo raggiungeva sul poggiolo.

— Presto, la finestra! — mormorò il giovane mentre

ritirava la corda.

Dal tascapane Bridge trasse un ferro ricurvo e cincischiò un poco attorno alla finestra, fino a quando un clic gli fece capire che la sbarretta che teneva fermi i due battenti

era uscita dall'intercapedine.

David si fermò un attimo prima di entrare. La cosa gli sembrava fin troppo semplice. Possibile che Gause avesse lasciato dei documenti importanti in una casa cosí poco custodita? Che fosse eccessivamente sicuro di sé, non lo credeva perché la Resistenza aveva dato ben altre prove della sua vitalità nonostante le decimazioni a cui la Gestapo l'aveva sottoposta in quegli ultimi tempi. I colpi di mano si susseguivano senza soste da quando Londra aveva inviato, oltre a un abbondante materiale per sostenere la guerriglia, anche degli agenti coordinatori che mantenevano i contatti tra rete e rete affinché non sorgessero intoppi o contrattempi. Che i due ufficiali volessero giocare d'astuzia e lasciassero la casa semi-incustodita per dimostrare che non avevano nulla da nascondere?

— Beh, vedremo subito quello che ci aspetta — pensò David e, infilato un paio di calze spesse di lana sulle scarpe bagnate, come già Bridge aveva fatto, penetrò nella camera.

Un caldo pesante e soffocante, un odor di chiuso e di medicine li avvolse entrambi. Alla luce di una piccola torcia manovrata dal giovane, i due videro una donna profondamente addormentata e una stanza riccamente addobbata. Aggirate le poltrone, uscirono nel corridoio e si avviarono verso lo studio. Bridge, alla luce della torcia, armeggiò nella serratura con un grimaldello e fece scattare il congegno aprendo la porta.

Stava per entrare, quando la mano di David lo afferrò per una spalla e lo trasse indietro. Bridge si girò di scatto pronto a difendersi. In mano aveva già il lungo e sottile stiletto, l'unica arma che aveva portato con sé. « Accidenti che sveltezza l'amico! » pensò David.

— Che c'è? — mormorò Bridge.

— Guarda tu stesso! — gli rispose David puntando la

torcia sul pavimento.

— Per la miseria! Questa poi! — E rimase a guardare affascinato quello strano campo minato anti-visitatori-nongraditi che qualcuno aveva sparso a terra. Tutto il pavimento fino alla porta che conduceva allo stanzino e, probabilmente, anche lo stanzino, era cosparso di una polvere bianca simile a neve. Chiunque fosse penetrato in quella stanza avrebbe lasciato tracce difficilmente cancellabili del suo passaggio e avrebbe implicitamente tolto ogni valore alla missione. Era un sistema di difesa geniale, assolutamente sicuro e, quello che piú contava, tanto inatteso da non potervi porre rimedio.

La missione era andata in fumo.

E adesso?
 Chiese Bridge con rabbia nella voce.
 E che vorresti fare? Li conosci anche tu gli ordini.
 non bisogna lasciar tracce e qui ne lasceremmo a iosa.

— Ma che cos'è 'sta roba?

David si chinò e sfiorò dolcemente con l'indice la polvere che s'era accumulata vicino al battente della porta. L'annusò; non aveva alcun odore. Portò il dito alla lingua e leccò. Nessun gusto. Spiaccicò un poco la polvere contro il palato e un vago sapore gli ricordò il profumo del grano.

— È farina, Bridge. Semplice farina. — Considerò il pa-

vimento innevato e scosse la testa. — Squagliamocela. Qui non c'è piú niente da fare.

Rinchiusa di nuovo la porta e la finestra, i due si cala-

rono nel giardino e si persero nella notte.

Quando il dottor Stendal fu informato della faccenda, rimase a bocca aperta.

- Della farina! esclamò quando si fu ripreso. Fermati da alcune manciate di farina. questo poi! Però avete almeno appurato una cosa e cioè che i documenti nella cassaforte ci sono, altrimenti non si sarebbero preoccupati di difenderli in quel modo.
- Sai che consolazione, dottore! sbottò Bridge. —
 Se sapevo cosí, me ne rimanevo in « collegio ».

— Sta' un po' zitto, Bridge! — obiettò David e poi, rivolto al dottor Stendal: — Hai notizie di Rommel?

— Che io sappia, non è ancora arrivato in città. Può es-

sere che giunga domani o dopodomani.

- Domani però è Natale e anche i tedeschi sono soliti festeggiarlo. Se Rommel non è ancora arrivato oggi, sarà poco probabile che si metta in viaggio domani, per lo meno dobbiamo augurarcelo. Nel qual caso, domani sera, ritenteremo il colpo.
- E chi ti dice che domani sera Gause e Keller non rimangano in casa?
 - Bisognerà fare in modo di allontanarli.

— E la farina? — intervenne Bridge.

— Amico, per vincere un furbo ci vuole un furbo e mezzo. — Detto ciò, David prese a parlare a lungo ai due interlocutori che stettero ad ascoltarlo con la massima attenzione.

Nonostante il coprifuoco e l'oscuramento, qualche ombra furtiva si azzardava, in quella notte di Natale, a sfidare le pattuglie tedesche per recarsi in casa di amici dove avrebbe potuto passare con meno malinconia qualche ora parlando dei vecchi tempi in cui non esistevano restrizioni e la paura non gravava su tutte le case con la sua mano pesante. David e Bridge, passando vicino alle porte chiuse dai cui interstizi filtrava un debole chiarore dorato, sentivano brusii e talvolta risa soffocate. Anche il buon umore in quei giorni doveva essere soffocato e tenuto nascosto! A tratti David controllava il suo cronometro fosforescente. Il terreno gelato scricchiolava sotto i loro passi; nelle foglie degli alberi, quando la luna faceva capolino di tra le dense nubi, brillavano come diamanti le gocce gelate.

Si lasciarono alle spalle una trattoria da cui s'era levato all'improvviso il canto melanconico dello *Stille nacht* che qualche gruppo di soldati aveva intonato, e si inoltrarono

alla volta della villetta.

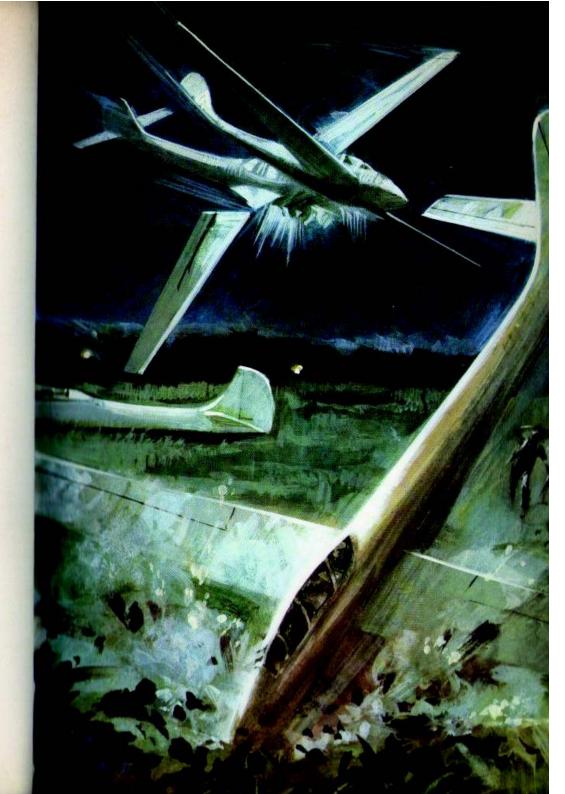
Addossati alla cancellata, attesero.

La sentinella passò a pochi passi da loro sciabolando la notte con brevi scatti della sua lampada schermata per illuminare i cespugli piú folti. Un cane latrò nelle vicinanze e l'urlo si spense in un ringhio rabbioso. Poi, all'improvviso, una vampata illuminò in lontananza il cielo e fu subito seguita da scoppi che si accavallarono e da raffiche di fucileria che si sgranavano nel silenzio come chicchi di grandine su una tettoia di lamiera. David e Bridge rimasero immobili. Nella villa un telefono cominciò a trillare e un vago chiarore si intravide attraverso le persiane di una finestra a piano terreno.

- Forse ci siamo! sussurrò David. Sei sicuro che in casa ci sia solo Keller?
- Sí, il dottore ha fatto pedinare Gause da Jeannot e Auguste. Quando siamo partiti il generale si trovava ancora all'Hotel d'Espagne con un gruppo di ufficiali e non credo che rientri prima di mezzanotte. Solo Keller è rientrato a causa della moglie ammalata.

- Taci! Sta uscendo.

Dalla parte anteriore della villetta si udivano le voci dell'ufficiale e della sentinella che risuonavano chiare nonostante le scariche di fucileria che provenivano dalla città. I ragazzi del gruppo « Centuria » stavano facendo un buon



lavoro tenendo gli uffici della Todt sotto tiro e Keller, che sopraintendeva a quegli uffici, come David aveva previsto, era stato subito avvisato di quanto stava accadendo ed ora si precipitava sul luogo per organizzare la difesa.

— Capisci che cosa dicono?

— Sta ordinando alla sentinella di tener gli occhi bene aperti. Dice che va in città a vedere che succede.

- Allora ci siamo!

Il ronzio di un motore si aggiunse ai rumori della notte, poi la macchina dell'ufficiale partí in una nube di vapore biancastro. I due, visto la sentinella rientrare nella casetta vicino al cancello, scavalcarono silenziosamente la ringhiera. Con lo stesso tempismo della notte precedente salirono sul balcone, aprirono la finestra e, calzate sulle scarpe delle pesanti calze di lana per non lasciare eventuali tracce di fango, si diressero verso lo studio. La farina era sempre là, uniformemente sparsa sul pavimento, ma stavolta non vi fecero caso e David per primo si avviò verso la stanzetta della cassaforte mentre Bridge lo seguiva ponendo una estrema cura nel mettere i piedi sulle orme del suo compagno.

Quando si trovarono davanti alla cassaforte, David si fece da parte e Bridge si mise al lavoro. Analizzò il mobile, fece scorrere una sottile asta tra la parete posteriore e il muro per scoprire eventuali fili elettrici d'allarme, e poi, scaldatasi la punta delle dita con il fiato, incollò l'orecchio al freddo sportello di ferro mentre con le mani cominciava ad armeggiare attorno alle manopole. Il tempo passava lentamente e un freddo sudore bagnava le tempie di David che stava con tutti i sensi tesi a cogliere il minimo rumore sospetto. La luce cruda illuminava lo stanzino in cui la cassaforte e un tavolino erano gli unici mobili presenti. Anche il pavimento, tutto cosparso di farina, contribuiva a rendere più chiaro l'ambiente quasi fosse avvolto da una luce biancastra, lattiginosa.

L'assenza di finestre dava a David un senso di oppres-

sione, di soffocamento. Bridge era invece calmo e le sue dita agili sembravano giocare con le manopole rotonde che girava, ora a destra ora a sinistra, con movimenti lenti e calibrati.

Il leggero « clic » che risuonò quando lo sportello si

aprí, fece sobbalzare il giovane.

Avanti, datti da fare ché io la mia parte l'ho terminata
 disse Bridge.
 Questa maledetta mi ha dato piú

lavoro di quanto non credessi.

David afferrò un fascio di carte e cominciò a leggere velocemente. Che buona idea era stata quella di Pitt di costringerlo, durante il suo lungo soggiorno a Londra, a studiare per ore il tedesco sotto la guida di un professore di Oxford!

- Ecco, devono essere questi!

Da una busta celestina trasse alcuni fogli a cui era allegata una cartina geografica tutta cosparsa di segni e di numeri.

- Sí, ci siamo! Passami la macchina.

Bridge trasse dal tascapane una Leica che passò a David e una forte lampada che puntò sui fogli che il compagno stendeva sul tavolo.

Fu presto fatto.

Alla fine riposero tutti i fogli nella cassaforte ponendo la massima cura nel rimetterli nello stesso ordine e Bridge chiuse il mobile.

— E ora dobbiamo pensare al pavimento. Dammi l'ap-

parecchio.

Quella dell'apparecchio era stata una brillante idea di David. Il giovane si era ricordato di aver visto, durante la sua infanzia, alcuni contadini combattere l'oídio della vite con un abbondante cospargimento di zolfo spruzzato mediante uno strano apparecchio formato da un soffietto alla cui estremità, là dove usciva l'aria, era posto un contenitore ripieno di polvere gialla. Azionando il soffietto, l'aria, fuoriuscendo, asportava un poco di zolfo che si depositava

sulle foglie uniformemente, come un velo trasparente. Auguste aveva impiegato due ore per costruirne uno e il risultato era andato oltre le speranze.

David mandò Bridge vicino alla porta dello studio e poi, procedendo a ritroso sulle orme già lasciate, prese ad azionare il soffietto. La bianca nevicata ricoprí le pedate a poco a poco e la farina tornò a nascondere in modo uniforme il pavimento.

Il rumore di un automobile che si fermava vicino alla villetta immobilizzò i due mentre si accingevano a lasciare

lo studio.

- Accidenti, Keller!

— Vuoi dire che sia già di ritorno?

- Se non è lui, è Gause.

Un rumore di passi a pianterreno.

— Cancella quelle orme! — sussurrò Bridge addossandosi al muro vicino alla porta. David azionò freneticamente il soffietto e si fermò poi vicino al compagno spegnendo la torcia e trattenendo il fiato.

Passi pesanti salirono la scala, poi si avvicinarono alla porta dello studio, la maniglia girò e la porta si aprí.

Gause o Keller che fosse stette al di là del battente e girò l'interruttore. La luce cadde sul pavimento e la vista della farina intatta dovette bastare al visitatore perché subito la luce si spense e la porta si richiuse. Quando i passi si furono allontanati, i due trassero un lungo respiro sino ad allora trattenuto ed entrambi, nel buio, riposero nella cintola i lunghi, sottilissimi pugnali, che, inconsciamente, s'erano ritrovati in mano quando l'uscio si era aperto. Cautamente, cancellate le ultime tracce, uscirono nel corridoio. In silenzio si tolsero le calze e si avviarono alla volta della camera da letto dove la signora Keller, sotto l'azione del fenobarbital, continuava a dormire placidamente.

David fu il primo a calarsi con la corda doppia nel giardino dove si nascose dietro un cespuglio, in attesa che

Bridge chiudesse la finestra e lo raggiungesse.

Quando la vide era già troppo tardi per avvertire l'amico. La sentinella, uscita dalla casetta, si avviava alla loro volta accendendo a tratti una piccola torcia elettrica. David rimase immobile, solo gli occhi andavano dal tedesco a Bridge che, anche lui, aveva visto la luce quando ormai era appeso alla corda e nell'impossibilità quindi di ritirarla.

Era questione di secondi e poi la sentinella avrebbe dato l'allarme. Addio a tutto quel lavoro cosí ben riuscito!

David, all'improvviso, si sentí la mente lucida, quasi un'altra personalità si fosse sovrapposta alla sua. La paura s'era dissolta, superata da un solo desiderio: portare a ter-

mine la missione, a qualunque costo.

Il tedesco continuò ad avvicinarsi. Canterellava sottovoce. Quando il raggio della sua torcia incontrò la corda che dondolava, si immobilizzò di colpo e poi, dopo un attimo, cominciò lentamente a far salire verso il balcone il fascio sottile di luce. Prima però che raggiungesse Bridge, David scattò in avanti. Afferrato al collo l'uomo col braccio sinistro, lo colpí con il pugnale al fianco, velocemente, in direzione del fegato. In quell'attimo non ricordò se non quanto gli aveva detto un giorno l'istruttore: « Afferrare alla gola e colpire con rapidità al fegato. Solo cosí si evita che la vittima gridi e dia l'allarme ».

« Aveva ragione » pensò. « Non grida. »

Il tedesco aveva emesso un breve rantolo che si spense in un gorgoglio. Quando Bridge gli fu vicino, David stava immobile tenendo sempre il tedesco per la gola. Gli si era stranamente appesantito tra le braccia e un liquido caldo gli bagnava la destra sempre premuta contro il fianco. - Perdio, l'hai fatto fuori! Ma lascialo ora! - L'uomo si afflosciò come un sacco vuoto e David rimase in piedi, immobile con il pugnale in mano. Bridge non aggiunse altro.

Ritirata la corda, spinse davanti a sé l'amico che camminava come fosse in trance e lo trasse, quasi di peso, al di sopra della cancellata. Per tutto il tragitto sino alla casa del dottore, gli sembrò di condurre un bambino.

(Ankara - 1943)

LA SENTINELLA, un ragazzone biondo, dagli occhi azzurri, con una carnagione cosí chiara, lattea quasi, che avrebbe subito denunciato la sua provenienza nordica, guardò appena l'uomo che gli passava davanti impettito, sicuro di sé e con un viso cosí serio e grave che avrebbe tolto a chiunque non solo il desiderio di chiedergli chi fosse, ma anche di domandargli che volesse e dove andasse. D'altronde il porre domande agli estranei era compito del piantone, non suo. Se la vedesse quindi il caporale Dutsche con quel tipo di damerino indossante un impeccabile abito di tweed, scarpe lucidissime e scricchiolanti, quasi fossero state comprate da poco, lí vicino, nel negozio all'angolo.

Il piantone scrutò a lungo quel viso serio, reso ancor piú austero dall'ampia fronte e dal taglio deciso delle labbra ombreggiate da una sottile striscia di baffetti neri. Neri erano pure i capelli tagliati corti e sapientemente curati.

— Desidera?

- Vorrei conferire con l'ambasciatore.
- Ha un appuntamento?

- L'ambasciatore, Herr Von Papen, riceve solo per appuntamento.

L'uomo non si scompose: — Bene, mi faccia allora parlare con il primo segretario dell'ambasciata.

- È momentaneamente assente: lo sostituisce Herr Moyzisch.
 - E chi sarebbe Herr Moyzisch?
 È un addetto all'ambasciata.
 - Bene, allora mi faccia parlare con lui.

- E chi debbo annunciare?

L'uomo non rispose; si limitò a porgere un biglietto da visita che aveva tratto dal taschino con una certa indifferenza. Il piantone lo guardò, ma il nome che lesse « Eliaza Bazna », scritto in corsivo inglese, non gli disse nulla per

cui, con un'alzata di spalle, si allontanò.

L'uomo, rimasto solo, prese a guardarsi intorno e si soffermò un istante ad analizzare il ritratto di Hitler che campeggiava al centro di una parete. Giudicò la sua faccia passabile, tranne quegli orrendi baffetti a spazzola, ridicolmente piccoli, che deturpavano il tutto. Possibile che non si accorgesse di quanto gli rendevano buffo l'aspetto! I baffi, se uno se li vuol lasciar crescere, devono essere adattati all'aspetto, alla conformazione di tutto il viso, ed una faccia rotonda esige baffi sottili e lunghi, non una moschetta nera sotto il naso che ricorda troppo da vicino il moccio di un vecchio tabaccoso.

Ed Eliaza all'esteriorità e alla presenza fisica ci teneva oltremodo; se cosí non fosse stato non avrebbe occupato il posto dove attualmente lavorava. Ricordava con troppa crudezza la sua infanzia in Albania in un ambiente rude e legnoso che, a dir la verità, aveva indurito e temprato il suo carattere e gli aveva insegnato a ragionare senza cavilli o inutili giri di parole. Come in quell'occasione. Quando aveva deciso di rivolgersi all'ambasciata tedesca, era uscito con tutta semplicità dalla palazzina dove abitava e non s'era dato cura di seminare eventuali segugi; non si era nemmeno posto il problema se ce ne fossero. E perché mai? Sino ad allora non aveva ancora commesso alcuna infrazione: o meglio, l'aveva commessa, ma era impossibile che qualcuno ne fosse venuto a conoscenza. Le cose fatte alla luce del

sole, senza sotterfugi, quand'anche siano le piú atroci o le piú disoneste, possono talvolta rivestire l'aspetto piú innocente. Ricorrere, invece, a particolari accortezze o sottili raggiri genera il piú delle volte apprensione e porta a commettere gravi errori.

Uno dei motti preferiti da Eliaza era: se vuoi fare una cosa, falla, però non ti porre mai dei « se », dei « ma »,

dei « perché ».

Lui, ora, aveva qualcosa da vendere ed era venuto direttamente ad offrire la sua merce ad un probabile acquirente.

Eliaza distolse gli occhi dal quadro di Hitler per voltarsi verso il piantone che rientrava e gli faceva cenno di seguirlo. Attraversarono un lungo corridoio, un salone tappezzato in rosso con poltroncine dorate addossate alle pareti; anche lí, su una parete, campeggiava un quadro di Hitler; poi passarono attraverso un altro salottino con pochi mobili e si fermarono di fronte ad una solida porta di quercia, tutta lavorata e con grosse borchie agli angoli dei pannelli centrali. Il piantone bussò e, senza attendere risposta, aprí l'uscio e fece cenno ad Eliaza di entrare.

La stanza era piena di sole che penetrava da un ampio finestrone aperto su un giardino; i rami di un grosso cedro si intravedevano attraverso i vetri. L'addetto all'ambasciata lo attendeva in piedi e attese che il visitatore si fosse seduto prima di accomodarsi su un'ampia poltrona di cuoio

scuro, dai braccioli un po' consumati e stinti.

— Sono Moyzisch, signor... — prese il biglietto da visita, lo guardò e aggiunse: — Bazna, vero? Sono a sua di-

sposizione, mi dica.

Eliaza accavallò una gamba sull'altra, ritoccò con un gesto sicuro la piega dei pantaloni che si era scomposta ed esordí:

— Ecco, signor Moyzisch, forse il mio nome le avrà detto poco, credo addirittura nulla. Ritengo però che sarà piú piacevolmente sorpreso se le dirò che sono il cameriere personale di Sir Hugue Knatchbull-Hugessen.

— È momentaneamente assente: lo sostituisce Herr Moyzisch.

E chi sarebbe Herr Moyzisch?
È un addetto all'ambasciata.

- Bene, allora mi faccia parlare con lui.

- E chi debbo annunciare?

L'uomo non rispose; si limitò a porgere un biglietto da visita che aveva tratto dal taschino con una certa indifferenza. Il piantone lo guardò, ma il nome che lesse « Eliaza Bazna », scritto in corsivo inglese, non gli disse nulla per

cui, con un'alzata di spalle, si allontanò.

L'uomo, rimasto solo, prese a guardarsi intorno e si soffermò un istante ad analizzare il ritratto di Hitler che campeggiava al centro di una parete. Giudicò la sua faccia passabile, tranne quegli orrendi baffetti a spazzola, ridicolmente piccoli, che deturpavano il tutto. Possibile che non si accorgesse di quanto gli rendevano buffo l'aspetto! I baffi, se uno se li vuol lasciar crescere, devono essere adattati all'aspetto, alla conformazione di tutto il viso, ed una faccia rotonda esige baffi sottili e lunghi, non una moschetta nera sotto il naso che ricorda troppo da vicino il moccio di un vecchio tabaccoso.

Ed Eliaza all'esteriorità e alla presenza fisica ci teneva oltremodo, se cosí non fosse stato non avrebbe occupato il posto dove attualmente lavorava. Ricordava con troppa crudezza la sua infanzia in Albania in un ambiente rude e legnoso che, a dir la verità, aveva indurito e temprato il suo carattere e gli aveva insegnato a ragionare senza cavilli o inutili giri di parole. Come in quell'occasione. Quando aveva deciso di rivolgersi all'ambasciata tedesca, era uscito con tutta semplicità dalla palazzina dove abitava e non s'era dato cura di seminare eventuali segugi; non si era nemmeno posto il problema se ce ne fossero. E perché mai? Sino ad allora non aveva ancora commesso alcuna infrazione: o meglio, l'aveva commessa, ma era impossibile che qualcuno ne fosse venuto a conoscenza. Le cose fatte alla luce del

sole, senza sotterfugi, quand'anche siano le piú atroci o le piú disoneste, possono talvolta rivestire l'aspetto piú innocente. Ricorrere, invece, a particolari accortezze o sottili raggiri genera il piú delle volte apprensione e porta a commettere gravi errori.

Uno dei motti preferiti da Eliaza era: se vuoi fare una cosa, falla, però non ti porre mai dei « se », dei « ma »,

dei « perché ».

Lui, ora, aveva qualcosa da vendere ed era venuto direttamente ad offrire la sua merce ad un probabile acquirente.

Eliaza distolse gli occhi dal quadro di Hitler per voltarsi verso il piantone che rientrava e gli faceva cenno di seguirlo. Attraversarono un lungo corridoio, un salone tappezzato in rosso con poltroncine dorate addossate alle pareti, anche lí, su una parete, campeggiava un quadro di Hitler; poi passarono attraverso un altro salottino con pochi mobili e si fermarono di fronte ad una solida porta di quercia, tutta lavorata e con grosse borchie agli angoli dei pannelli centrali. Il piantone bussò e, senza attendere risposta, apri l'uscio e fece cenno ad Eliaza di entrare.

La stanza era piena di sole che penetrava da un ampio finestrone aperto su un giardino; i rami di un grosso cedro si intravedevano attraverso i vetri. L'addetto all'ambasciata lo attendeva in piedi e attese che il visitatore si fosse seduto prima di accomodarsi su un'ampia poltrona di cuoio

scuro, dai braccioli un po' consumati e stinti.

— Sono Moyzisch, signor... — prese il biglietto da visita, lo guardò e aggiunse: — Bazna, vero? Sono a sua di-

sposizione, mi dica.

Eliaza accavallò una gamba sull'altra, ritoccò con un gesto sicuro la piega dei pantaloni che si era scomposta ed esordí.

— Ecco, signor Moyzisch, forse il mio nome le avrà detto poco, credo addirittura nulla. Ritengo però che sarà piú piacevolmente sorpreso se le dirò che sono il cameriere personale di Sir Hugue Knatchbull-Hugessen.

L'addetto all'ambasciata rizzò le orecchie come i muli

quando adombrano. Si era sempre ripromesso nel suo mestiere di non perdere mai il sangue freddo e di non recedere mai dalla massima imperturbabilità, ma il nome di Sir Hugue Knatchbull-Hugessen, lasciato cadere cosí, senza preamboli né giri di parole, l'aveva sorpreso e il suo interlocutore doveva essersene accorto perché lo vide sorridere impercettibilmente sotto la linea scura dei suoi baffetti curati.

— Che posso fare per lei? — chiese Moyzisch quando si fu ripreso.

— Prego, sono io che posso fare qualcosa per lei o meglio per il suo paese. Sono venuto ad offrirle copia di tutti i documenti che si trovano nella cassaforte dell'amba-

sciata inglese.

Moyzisch lo guardò trasecolato. Da mesi sia l'Abwehr che l'S.D. tentavano di trovare lo spiraglio per poter penetrare sino a quei documenti e finora, nonostante le pressanti richieste di Schellenberg e dell'ammiraglio Canaris (il primo Capo del Servizio Segreto delle S.S., l'altro Capo dello spionaggio militare), non erano riusciti a scalfire la munitissima roccaforte.

— Vuol ripetere? — chiese Moyzisch per acquistare tempo e rimettersi dallo choc. La cosa gli pareva fin troppo bella e allettante per essere vera. Forse c'era sotto qualcosa. Nella sua lunga carriera non gli era mai successo che qualcuno gli venisse cosí, candidamente, a proporre un affare di quel genere: e sí che ne aveva incontrati di informatori! Aveva però sempre ritenuto che una spia, sia per la propria incolumità, sia per quella suspence che la professione richiede, ama circondarsi di buio, di mistero, ama le taverne fumose, i luoghi anonimi. Costui, invece, se ne veniva in tutta tranquillità a fare la sua offerta, in piena luce e direttamente all'ambasciata tedesca, sotto gli occhi di tutti. E per di piú si faceva la piega ai pantaloni prima di parlare! O era un pazzo, un esaltato, oppure. Ora che ci pensava, era già accaduto una volta che una spia si presen-

tasse in modo analogo ad una ambasciata tedesca per offrire informazioni, ma si era allora alla fine del secolo passato e il maggiore Esterhazy¹ era indubbiamente ammalato di romanticismo.

L'uomo che invece gli stava di fronte non aveva nulla di romantico, anzi.

— Sono venuto ad offrirle tutti i documenti che passano tra le mani dell'ambasciatore d'Inghilterra — ripeté Eliaza senza minimamente scomporsi né mutare il tono della voce, poi, infilate due dita nel taschino, là dove teneva i biglietti da visita, ne trasse un rettangolino nero di celluloide. — Ecco un altro biglietto da visita piú convincente, signor Moyzisch. Lo guardi, lo esamini a suo piacimento e poi deciderà in seguito, dopo aver consultato i suoi superiori, se dar seguito alla mia richiesta.

— E in cambio che cosa pretende?

— Che cosa chiedo, vorrà dire? Quando si vende non

si pretende, si chiede, signor Moyzisch.

Decisamente Eliaza sconcertava al massimo l'addetto all'ambasciata, ma questi non volle farlo vedere.

- E allora? fece bruscamente.
 Mille sterline per fotogramma.
- Mille...
- Mille. È il mio prezzo e il pagamento dopo la consegna della merce rispose candidamente alzandosi. Si avviò verso la porta e poi, prima di uscire, aggiunse: Se la merce vi interessa, fatemelo sapere la prossima settimana: sarà mia premura telefonare. Dirò di essere... vediamo... facciamo Pierre, sí, Pierre, è un nome francese che mi piace, del resto come lo champagne. A rivederla, signor Moyzisch, a rivederla logicamente in un altro posto perché

^{&#}x27;Marie Charles Ferdinand Walsin Esterhazy, ufficiale francese addetto allo Stato Maggiore dell'esercito, svolse attività di spionaggio per diverse potenze tra cui la Germania. La scoperta di una sua lettera all'addetto militare germanico fu all'origine della condanna del capitano Dreyfus. Pur sospettato, non fu mai condannato e solo la sua inaspettata fuga in Inghilterra persuase lo S.M. francese della sua colpevolezza.

qui non metterò piú piede. Ne conviene? — Mise la mano sulla maniglia, la girò e, prima di aprire la porta, aggiunse: — Se poi la mia merce non vi interesserà, poco male. Bus-

serò all'ambasciata russa. — E uscí.

Moyzisch rimase solo a fissare il biglietto da visita e il rettangolo nero di celluloide. Quantunque meravigliato e ancora poco convinto, Moyzisch si affrettò a mettersi in contatto con il suo superiore, il primo segretario dell'ambasciata Albert Jenke e costui, a sua volta, con l'ambasciatore Von Papen.

— Accidenti! È una bella somma! — protestò Von Papen non appena fu messo al corrente. — Ma ne varrebbe cer-

tamente la pena.

— Tanto piú — aggiunse Moyzisch — che se non acquistiamo noi, quello si rivolgerà ai russi.

- Lei che l'ha visto, Moyzisch, che tipo è?

- Un tipo molto distinto, sicuro di sé, oserei aggiungere, innamorato della sua persona.

- Non ha detto perché lo fa?

— No, e non mi è riuscito di capirlo. — « Per lo meno » pensò « Esterhazy l'aveva detto chiaramente al barone Schwartzkoppen che lo faceva per pagare debiti contratti al gioco! » — Credo comunque — aggiunse — che lo faccia per amore del denaro.

— Cicero pro domo sua! — si trovò a mormorare Von Papen a fior di labbra.

— Che dice, signore?

- Niente, niente, sciocchezze, reminiscenze scolastiche.

— E se fosse tutto un bluff? — Il segretario Jenke lasciò cadere la domanda che gli turbinava in capo da quando Moyzisch gli aveva raccontato ogni cosa.

— Lo sa meglio di me come vanno queste cose, Jenke! — gli rispose Von Papen. — In questo campo non si è mai sicuri di nulla. Non ci rimane che una cosa da fare per vedere se bluffa o no. vedere. Vi siete informati su di lui?

— Sí — fece Moyzisch a cui, in qualità di agente del servizio SD, toccava occuparsi di queste faccende. — È effettivamente il cameriere personale di Sir Hugue e, per quanto si sappia, non è mai stato implicato in precedenti casi di spionaggio.

— Io diffido sempre dei novellini e di chi non ha un

motivo serio per tradire — fece Jenke.

— Le sembra un motivo poco serio il denaro? Jenke alzò le spalle.

- Moyzisch, a che si riferisce la fotografia che ha la-

sciato come prova?

— Si tratta di una foto presa con poca luce, quantunque il documento sia leggibile. È una pagina di una relazione che tratta della situazione politica turca vista dagli inglesi. Per noi ha una importanza relativa dato il trattato che ci lega con la Turchia. Ma non potevamo certo aspettarci granché dal momento che ce l'ha offerta gratis.

— Per quando attende la risposta? — chiese Von Papen

dopo un silenzio protrattosi per qualche minuto.

— Telefonerà la prossima settimana.

- Bene. Si metta in contatto con Schellenberg e vediamo che ne pensano a Berlino. Comunichi anche i nostri dubbi.

Tre giorni dopo il colloquio giungeva da Berlino la risposta. Schellenberg e lo stesso Canaris ordinavano di dar corso ai contatti con « Pierre », comunicavano che, a mezzo corriere, avrebbero inviato una notevole somma in sterline e chiedevano ulteriori notizie su quel misterioso individuo che sembrava avere il possesso effettivo della chiave della cassaforte dell'ambasciata inglese e la possibilità stupefacente di evitare la sorveglianza dei due agenti dell'Intelligence Service che si trovavano in permanenza presso l'ambasciata.

Il 28 ottobre del 1943, alle tre del pomeriggio, Moyzisch ricevette la prima telefonata da « Pierre ».

- Allô, il signor Moyzisch? Qui è « Pierre ».

- Attendevo che si facesse vivo: da dove telefona?
- Non si preoccupi. Mi dica piuttosto: la merce vi interessa?
 - Ritengo di sí.
 - E al prezzo convenuto?
 - Nessuna difficoltà.
- Allora d'accordo. Prima, comunque, dobbiamo vederci. Si trovi stasera alle nove presso la fermata dell'autobus per Diskapi, in Piazza Kizilay

Un secco « clic » aveva posto fine al breve colloquio e Moyzisch rimase con il microfono in mano a guardarlo. Quella storia continuava a convincerlo poco. Pareva tutto

troppo semplice.

Piazza Kizilay è una piazza assai ampia e, situata com'è presso il quartiere-giardino di Yienisshir, rappresenta un poco il centro direzionale di Ankara. Moyzisch trovò la fermata dell'autobus per Diskapi nella parte meno frequentata e anche meno illuminata della piazza, sotto enormi palmizi i cui rami ricurvi, poco curati, lambivano le teste dei passanti. Presso l'asta sormontata dalla targa che indicava il numero degli autobus che transitavano di lí e i rispettivi percorsi, c'era una sola persona apparentemente in attesa di un mezzo pubblico. Moyzisch l'avvicinò.

- È puntuale, signor Moyzisch fece Eliaza sotto voce.
 - A quanto pare, anche lei.
- Abbiamo entrambi interessi in comune e ogni perdita di tempo è da evitarsi, non trova?
 - Perché ha voluto vedermi?
- Ho bisogno di una lampada piccola, ma potente e di una macchina fotografica di precisione. Quella che ho è una Kodak di poco conto, adatta solo per fare foto durante gli week-end.
- Sta bene, « Pierre ». Avrà quello che chiede. Domattina passi dal fotografo che si trova di fronte alla stazione ferroviaria, chieda della signorina Shamriz e le dica sem-

plicemente: « Sono Pierre, vorrei una veduta del bazar ».

Tacquero entrambi e stettero a guardare le macchine che
passavano e i ciclisti, rari in quell'ora notturna.

- Quando pensa di fornire il materiale?

Dopodomani.

Moyzisch guardò il suo interlocutore alla scialba luce di un lampione polveroso che si trovava poco lontano. Quelle risposte secche, sicure, senza ombra di reticenza, lo lasciavano perplesso. Un altro, al posto di « Pierre » avrebbe risposto: « Non appena ne entrerò in possesso, telefonerò » oppure: « Non lo so ancora: è difficile prevederlo ». Ma « Pierre » con una flemma veramente britannica e con teutonica sicurezza rispondeva semplicemente: « Dopodomani ». Moyzisch non volle, per il momento, indagare su come avrebbe agito. Stette al gioco e, anche lui, seccamente chiese:

- E dove?
- Conosce la zona di Haras?Ouella vicino all'ippodromo?
- Esatto. Prenda la strada che costeggia l'ippodromo; all'altezza della curva est la camionale è tagliata da una trasversale. La percorra fino alla prima casa in costruzione che troverà. Io sarò lí alle 19 Non manchi.
 - Non mancherò. Quante foto saranno?

— Due rotolini, non di piú; e, come d'accordo, mi consegnerà il denaro dopo che avrete esaminato il materiale. La saluto, signor Moyzisch.

Rombando era giunto un autobus e « Pierre » era salito lasciando l'agente dell'SD sul salvagente. Moyzisch attese che sopraggiungesse un altro autobus e vi salí scuotendo il capo a quell'ultima stranezza di « Pierre », quella cioè di voler essere pagato solo dopo la consegna della merce. Gli era sempre capitato che l'informatore porgesse con la destra e, contemporaneamente, ritirasse il pattuito con la sinistra. Tutto ciò avrebbe dovuto farlo presente nel rapporto.

L'indomani sera, all'ambasciata inglese, Sir Hugue aveva trattenuto sino a tardi il suo segretario per sbrigare la corrispondenza di minor conto che s'era ammucchiata in quelle settimane. A suo giudizio, per il buon andamento dell'ambasciata, sarebbero occorsi altri impiegati, e l'aveva anche fatto presente nel suo rapporto mensile, ma nutriva poche speranze che gli avrebbero dato ascolto e che gli avrebbero inviato qualcuno. C'era troppo bisogno di uomini efficienti in Inghilterra, ora che bollivano in pentola tante cose, per pensare di inviarne anche uno solo ad Ankara.

— Eliaza, sono molto stanco. È una guerra che logora maledettamente i nervi a chiunque, questa, anche se lon-

tani dai campi di battaglia.

— Sí, Sir; lei però lavora troppo, se mi permette l'osservazione.

— Sono i tempi che lo richiedono, caro Eliaza, e non ci si può certo fermare adesso... Hai fatto preparare la tisana?

- Sí, Sir. Eccogliela! rispose il cameriere porgendogliela su un vassoio cesellato. Ci sono anche le pastiglie di sonnifero. Desidera che gliene sciolga una nella tisana?
- No. Stasera le mando giú con un sorso. Sarà un'impressione, ma mi sembra che facciano piú effetto cosí. Mi addormento infatti di colpo.

- Come crede, Sir.

Eliaza posò sul comodino il vassoio e si apprestò a sistemare sulla gruccia i vestiti di Sir Hugue mentre questi entrava nel letto spegnendo la luce e lasciando accesa una piccola *veilleuse* rosa per permettere al cameriere di sistemare ogni cosa.

Eliaza uscí dalla camera con le scarpe dell'ambasciatore in mano e si diresse verso il ripostiglio per riporvele. Le avrebbe lucidate più tardi. Guardò l'orologio. Segnava le undici e trenta. Mentre ritornava in camera di Sir Hugue, vide l'agente incaricato di controllare l'ufficio privato dell'ambasciatore, uscire dalla stanza e dirigersi verso il piano

inferiore. Lo salutò con un cenno e ne ebbe un mormorio di risposta. Rientrato nella camera di Sir Hugue, prese la giacca lasciata su una poltrona e la sistemò nell'armadio. La porta scricchiolò nell'aprirsi ed Eliaza si voltò verso il letto, ma il corpo sdraiato dell'ambasciatore non si mosse. Destramente estrasse dalla tasca interna della giacca di Sir Hugue un piccolo portachiavi e, tenendolo in mano, uscí chiudendosi l'uscio alle spalle. Senza affrettarsi, andò nella sua camera situata in fondo al corridoio, vicino al ripostiglio, estrasse dal fondo di un cassetto la macchina fotografica e la lampada che aveva ritirato quel mattino dal fotografo davanti alla stazione e poi, sempre senza fretta, si diresse verso l'ufficio privato di Sir Hugue.

La cassaforte stava dietro un falso « Gauguin » che girava su due cardini ben oliati. Eliaza posò la lampada sulla scrivania, tirò accuratamente gli spessi tendaggi della finestra, si mise i guanti e si apprestò ad aprire il pesante sportello d'acciaio. Scartò subito alcuni fascicoli di nessuna importanza e prese una cartella che recava l'intestazione: « Top secret ». La pose sulla scrivania, sistemò opportunamente la lampada appendendola con un gancio al braccio della lampada da tavola che Sir Hugue usava e poi, postovi sotto il primo documento, lo fotografò.

L'operazione durò a lungo.

Eliaza a tratti guardava l'orologio e quando vide che le due lancette stavano per combaciare sulle dodici, ripose la cartella al suo posto, richiuse la cassaforte, spense la lampada che ripose in tasca assieme alla Leica, riaprí i tendaggi, si tolse i guanti e uscí dirigendosi verso la camera di Sir Hugue. Riposto il portachiave nella tasca interna della giacca dell'ambasciatore, Eliaza uscí dalla camera in tempo per salutare l'agente dell'Intelligence Service che ritornava, dopo mezz'ora, per il suo solito giro di ispezione.

Moyzisch la sera dopo, mentre sviluppava le foto, non credeva ai suoi occhi. Davanti a lui, in cinquantadue pezzi di celluloide stavano i più gelosi, importanti documenti dei nemici fotografati alla perfezione. Rifornimenti americani alla Russia, infiltrazioni alleate in Francia, questioni di strategia anglo-americana, un panorama politico mondiale e su un fotogramma alcune notizie molto succinte circa una futura operazione denominata OVERLORD.

A Schellenberg, quando ricevette tramite corriere diplomatico le fotocopie, il nome OVERLORD non disse nulla e in un primo tempo non ne tenne granché conto. Fu Canaris, con il suo fiuto di sempre, ad annusare qualcosa di più di una semplice notizia tanto che mise tutto l'Abwehr sul chi vive. Lo stesso Von Ribbentrop, ministro degli Affari Esteri, informato da Canaris, inviò a tutte le ambasciate tedesche un telegramma ultraconfidenziale e segretissimo con la richiesta di scoprire il significato della parola OVERLORD.

Moyzisch stesso, che non aveva dato alcun peso alla fotocopia del documento che aveva inviato a Berlino, vi ripensò solo dopo aver preso conoscenza del telegramma di Von Ribbentrop e « Pierre » fu incaricato di ulteriori ricerche senza però trovare granché. Fu quindi lo stesso Moyzisch, esaminato tutto il dossier fornito da « Pierre », a convincersi che overlord indicava, con ogni probabilità, l'apertura di un secondo fronte da parte degli alleati. Ne informò Schellenberg e da quel momento tutti gli agenti segreti che partivano da Oslo, Lisbona e Stoccolma per Londra ebbero un solo incarico poiché overlord significava apertura di un secondo fronte, cioè sbarco alleato, l'ordine tassativo era: trovare dove, come, quando.

(1944)

Di Quella primavera del '44 non si riusciva a vedere la fine e quanto piú uno azzardava supposizioni, tanto piú nel momento in cui le esprimeva, si accorgeva che erano solo vane parole dette per nascondere le incognite di un futuro che si presentava oltremodo confuso e difficile.

Gleen aveva cessato di fare previsioni e anche Donald, un giorno, gli aveva confessato che non si spaccava piú le meningi ora che c'era in funzione un tale trust di cervelli americani e inglesi capace di poter competere con qualsiasi macchina calcolatrice. Per cui i due, quando si trovavano assieme nell'appartamento di Londra, si limitavano a parlare di David aggregato alla Resistenza francese e si chiedevano che cosa stesse facendo in quel momento.

L'esito della sua brillante operazione la sera di Natale li aveva riempiti di gioia e di orgoglio e piú volte si erano fatti raccontare da Bridge l'avventura. Bridge, infatti, era ritornato a Londra con il microfilm, a bordo di un motoscafo della Real Marina sul quale era stato trasbordato dopo aver eluso il controllo tedesco del porticciolo di Ouistreham.

Nascosto nella stiva della parte prodiera di un peschereccio, aveva sentito passeggiare sulla sua testa il soldato tedesco che era salito a bordo per effettuare il controllo e per un istante aveva temuto di essere scoperto. Per sua fortuna però il controllo si era limitato al ruolino dell'equipaggio e nessuno si era affacciato nella stiva, « ché altrimenti lo

avrei mandato al Creatore, come fece David con la sentinella » concludeva invariabilmente il racconto Bridge, mentre continuava a mescolare un mazzo di carte con abilità.

Gleen aveva ricevuto una vera scossa quando aveva appreso che suo figlio era stato costretto ad uccidere un uomo a bruciapelo. Conoscendo i sentimenti di David aveva potuto immaginare lo choc interiore che doveva averlo colpito subito dopo ed era grato a Bridge di averne avuto cura in quella notte che per il figlio dovette essere tremenda.

Quando David ritornava dalle sue missioni gli piaceva parlare con lui delle imprese affrontate con gli uomini del suo gruppo, fossero queste di grande o di minima importanza, ma ciò che piú entusiasmava il giovane era mettere in evidenza l'astuzia dei suoi compagni e sua nel giocare il nemico e nell'impossessarsi di notizie che, aggiunte a quelle degli altri informatori disseminati in quella zona, servivano ai servizi londinesi per avere una panoramica generale della disposizione delle truppe tedesche, della dislocazione delle difese e degli avvicendamenti che avvenivano tra i vari reparti.

Una volta David gli aveva anche raccontato di aver partecipato ad una azione notturna contro un treno blindato. Quando i vari vagoni s'erano trovati riversi per ampio tratto lungo tutta la scarpata, erano stati costretti a difendersi sparando nel buio contro i tedeschi che reagivano rabbiosamente dai pochi vagoni rimasti ancora sulle rotaie. « Anch'io ho sparato come un forsennato » aveva concluso. « Ma se ho colpito e ucciso qualcuno, questo non lo saprò mai. »

Allora, pensava Gleen ricordando il volto eccitato del figlio, non c'era stato alcuno choc perché David si era limitato a difendersi e poi la distanza impedisce sempre all'uomo di valutare gli effetti della sua reazione. A tu per tu è invece tutt'altra faccenda. Che maledetta cosa è la guerra! Il pensiero poi che quelle morti isolate non erano nulla in

confronto all'ecatombe in massa che il trust di cervelli si apprestava a mettere in atto, tra breve, in qualche zona costiera del litorale francese, lo faceva talvolta rabbrividire. E che si stesse preparando qualcosa di grosso era chiaro a chiunque, anche se, al contrario di Gleen e di Donald, non faceva parte dell'organizzazione COSSAC.

Bastava guardarsi attorno. Tutte le industrie inglesi, senza distinzione, erano state mobilitate e tra queste il maggior sforzo lo operò l'industria delle costruzioni navali. L'operazione Nettuno, cioè la raccolta e l'organizzazione di tutto quel complesso di mezzi da trasporto e da sbarco che avrebbe dovuto trasportare intere divisioni in pieno assetto di guerra oltre la Manica, aveva urgente bisogno di navi, di bacini di costruzione, di gru, di pontoni galleggianti, di mezzi anfibi.

Dappertutto non si sentiva che chiedere: « Navi da sbarco... navi da sbarco »; e la richiesta, tra la popolazione stessa, non era caduta nel vuoto tanto che in ogni centro ci si industriava a costruire battelli da sbarco. Le officine organizzate e i cantieri disseminati lungo tutte le coste assorbirono però la mole piú poderosa dei lavori di sistemazione di tutto il naviglio che avrebbe dovuto essere impiegato.

Un altro problema dell'operazione Nettuno, di certo il più delicato, consisteva nella ricerca del modo migliore per far sbarcare uomini e materiali nel più breve tempo possibile. Contare sui porti della zona attaccata era impossibile, sia perché erano i più fortificati, sia perché il nemico, se inizialmente battuto, avrebbe fatto saltare ogni cosa distruggendo le dighe francesi, le banchine d'attracco e tutto il resto.

L'ammiraglio lord Louis Mountbatten nel giugno del '43 aveva avanzato una mirabolante proposta. « Se non possiamo usufruire dei porti esistenti, creiamone di nostri! » E la proposta, strano a dirsi, era stata accettata. I guai erano cominciati dopo. Si doveva infatti tener conto non solo delle difficoltà materiali, ma anche di quelle naturali e, prima

fra tutte delle maree che nella zona prescelta non erano

certo da prendersi alla leggera.

Churchill nel suo diario scrisse: « Moli per uso spiagge: essi debbono galleggiare su e giú con le maree. Il problema del loro ancoraggio deve essere risolto ».

E lo fu.

Nacquero i « mulberries » (cespugli di more) fatti con enormi cassoni di calcestruzzo galleggianti che dovevano essere trainati sul posto prescelto e li affondati. Questi avrebbero servito da attracco alle grosse navi, mentre alle piccole imbarcazioni avrebbero provveduto i « gooseberries » cioè dei porti di ridosso formati con navi da blocco affondate. Era infatti essenziale provvedere anche alle piccole imbarcazioni perché esse dovevano servire da traghetto dalle grandi navi sino a terra.

Nel gennaio del '44 l'organizzazione COSSAC, sotto la guida del generale Dwigth Eisenhower, nominato comandante supremo alleato dell'invasione dell'Europa Nord Occidentale, aveva quindi messo a punto le principali questioni del piano d'attacco. In primo luogo, data l'enorme mole di notizie che si era accumulata sulla zona normanna, era stato deciso che l'invasione sarebbe avvenuta nella baia della Senna, poi, l'invasione era stata fissata per i primi giorni di giugno di quello stesso anno. Infine era stato deciso che la forza d'urto iniziale sarebbe stata di cinque divisioni piú due che sarebbero subentrate non appena le prime si fossero attestate sulla spiaggia.

Fra tutti i dettagli studiati il più importante fu la cooperazione aviazione-artiglieria-truppe da sbarco, intesa ad evitare eccessive perdite nel momento in cui i soldati avrebbero messo piede sulla battigia. L'attacco sarebbe stato preceduto da un intenso bombardamento aereo e navale insieme, inteso a demolire il più possibile con granate e bombe perforanti le grosse difese di calcestruzzo. Sarebbe seguito il tiro di artiglierie leggere capaci di grande rapidità di fuoco, contro postazioni fisse di mortai e mitragliatrici segnalate dalle truppe sbarcate. Questo tiro era pure di sbarramento e doveva formare una specie di « ombrello di fuoco » o « pioggia di fuoco » che doveva precedere le truppe avanzanti. Misto ad esso era, infine, preventivato il tiro contro punti di concentrazione delle forze corazzate del nemico o contro ammassamenti di truppe per un contrattacco, eventualmente segnalati dai ricognitori.

Tutta la zona di sbarco venne suddivisa in cinque parti, una per divisione, che presero i nomi convenzionali di OMAHA, UTAH ad ovest di Port-en-Bessin, per le truppe americane; di GOLD, JUNO, SWORD (oro, Giunone, sciabola),

ad est, per le forze anglo-canadesi.

In quei mesi di preparazione uno dei problemi essenziali degli organizzatori fu la segretezza imposta ad ognuno, cosa vitale per il successo dell'invasione. Occorreva impedire alle apie tedesche di venire a conoscenza di qualsiasi, sia pur

minimo, dettaglio.

Che gli alleati stessero per intraprendere una invasione era chiaro: l'Inghilterra pullulava di forze americane che avevano attraversato l'Atlantico. Enormi parchi di materiali e mezzi vari erano disseminati per vasti tratti, tutti i porti erano in ebollizione e fervevano di lavori di carico e scarico; era difficile trovare aree libere per sistemarvi munizioni, cannoni, carri armati, mezzi anfibi.

Un buontempone disse che se l'Inghilterra in quei giorni non affondò nel mare fu solo perché era tenuta a galla da

miriadi di palloni frenati di sbarramento.

Era quindi impossibile nascondere tutto alle spie tedesche, ma era essenziale tener segreto DOVE, COME, QUANDO lo sbarco si sarebbe verificato. Occorreva, comunque, un'azione preventiva di ammorbidimento del Vallo Atlantico prima dello sbarco specie nella zona prescelta, ma occorreva farlo in modo da ingannare il Comando tedesco sulle reali intenzioni degli alleati. Sicché, per settimane, i bombardieri rovesciarono tonnellate di bombe su Calais e dintorni nel tentativo di indurre così il nemico a

ritenere che quella sarebbe stata la probabile area di sbarco. Sulla Normandia invece venne gettato solo un terzo delle bombe che cadevano su Calais e ciò fece ritenere al Comando germanico che i bombardamenti in Normandia fossero un diversivo per ingannare circa il reale obiettivo.

Anche le coste norvegesi furono battute intensamente e ciò valse a disorientare ancora di più i generali di Hitler.

Gleen e Donald ne sapevano qualcosa delle misure adottate dal Comando alleato per tener segreta ogni fase dell'invasione. Non c'era giorno che non dovessero controllare qualcosa o qualcuno e molte volte si trattò di falsi allarmi; in altri casi, invece, se il segreto overlord fu salvo lo fu solo perché non cadde in mani disoneste come, ad esempio, quando una ventata strappò da una scrivania del Ministero della Guerra un mucchietto di fogli su cui c'era il riassunto dell'operazione e li portò a volteggiare nella strada sottostante. Tutti i fogli vennero ritrovati, tranne uno. Lo fu solo alcune ore dopo, da un passante, che portava occhiali spessi. « Lo avrà letto? » si chiesero al Ministero. Ma il passante, dopo averlo consegnato a una guardia, era sparito senza lasciare traccia.

Anche un generale americano si lasciò sfuggire alcune informazioni una sera ad un cocktail al Claridge e ad un altro cocktail un ufficiale spiattellò, come se niente fosse, il luogo e la data dello sbarco. I due vennero degradati e rispediti in America. « Ma sapranno tacere coloro che, involontariamente, sono stati messi a parte del segreto? » si chiedevano i responsabili.

A Donald Pitt poi capitò l'incredibile.

Donald era un fanatico delle parole incrociate, se le beveva come Martini prima di colazione. La mattina del due maggio si precipitò nell'ufficio che Gleen occupava assieme a due M-I-5, addetti al controspionaggio; aveva in mano una copia del « Daily Telegraph ».

Guardate qui! — urlò sbattendo il giornale sulla scrivania. — Qui, il diciassette orizzontale e risolvete!

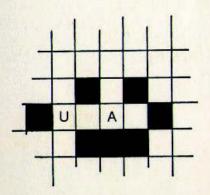
I tre si chinarono e lessero: « Uno stato degli USA ».

— Ce n'è uno solo che cominci per U e finisca per H ed è UTAH, capite, UTAH! Cioè il nome convenzionale di una delle due zone di sbarco americano — continuò ad urlare Pitt fuori di sé. — Al Comando c'è qualcuno che tradisce!

— Un momento, Donald, non arriviamo a conclusioni affrettate — fece Gleen tentando di calmarlo.

— Ha ragione il signor Hamilton — intervenne uno dei due M-I-5. — Potrebbe essere una coincidenza, signor Pitt!

— Ma che coincidenza! Si vede che lei non è esperto di parole incrociate. Segua il mio ragionamento un istante. — Prese un foglio di carta quadrettata e tracciò una parte dello schema del cruciverba, quello che conteneva la parola incriminata.



— Se voi notate — cominciò a spiegare — ci sono solo le due lettere U e A che si incrociano con le parole verticali. Le altre due, cioè la T e la H, non si incrociano con niente. Perché allora il compositore ha scelto proprio UTAH? Non poteva scegliere, ad esempio, UPAS, il nome di un albero?

- Se la metti cosí, Donald!

- E come vuoi che la metta?

— Vedi, io conosco chi compila quegli schemi di parole incrociate, è un mio collega, un professore di fisica, si chiama Dawe, e ti posso assicurare che nulla è piú lontano da lui dei segreti della OVERLORD. Se, però, sei d'avviso di farlo controllare...

Pitt fu di questo avviso e il professor Dawe venne discretamente tenuto sotto costante controllo. Donald in persona si incaricò di risolvere tutte le parole incrociate che il « Telegraph » avrebbe pubblicato.

Per venti giorni non vi fu alcuna novità. Il 22 mattina Pitt entrò trionfante nell'ufficio.

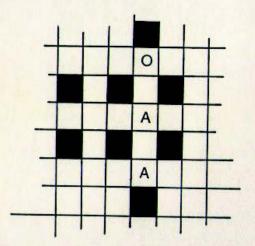
— Te lo dicevo, Gleen, ci risiamo col tuo amico enigmista Dawe. Risolvi il tre verticale! — e gli mise sotto gli occhi un altro cruciverba.

Gleen lesse:

« Pellirosse del Missouri ».

— Risolvilo, amico, e troverai омана! Capisci, омана. L'altra volta era uтан e stavolta омана, cioè le due zone di sbarco americane. Ed ora trova dei cavilli se ci riesci!

Gleen prese da uno scaffale un vocabolario, lo sfogliò per un poco e... ne trovò uno.



- Se tu ti fossi data la pena di consultare un vocabolario, avresti notato che la nostra lingua non ha parole di cinque lettere che comincino per O, terminino per A e la cui terza lettera sia ancora A.
 - Continui ad insistere che sia una coincidenza?

- Direi di sí.

Ai primi di giugno però, a pochi giorni dall'invasione, Gleen dovette ricredersi. Erano apparsi tre altri cruciverba sul « Daily Telegraph » e ognuno recava una parola del codice. Una definizione di un gioco del 20 maggio diceva: « Questo cespuglio suscita rivoluzioni infantili » - soluzione: « mulberry », in due cruciverba del 2 giugno le definizioni erano: « Divide il suo regno con Britannia » e « Ma qualche pezzo grosso come questo ne ha rubato qualcuno a suo tempo » - soluzioni: NEPTUNE e OVERLORD, cioè i nomi convenzionali dell'operazione marina e di tutta l'operazione di sbarco.

- Andiamo! - disse semplicemente Gleen.

Il professor Dawe abitava a Leatherhead, nel Surrey, e accolse con gradita sorpresa Gleen e il suo amico.

- Hamilton, è parecchio che non ci vediamo! A che

l'onore di questa visita?

- Parla tu, Donald rispose Gleen non poco impacciato.
- Mister Dawe, esordí Pitt, affrontando subito l'argomento da un mese a questa parte lei usa delle parole di un codice segreto nei suoi cruciverba. Vorremmo sapere da chi le ha sapute.

Il professore guardò i due sbalordito.

- Hamilton, penso che tu ti debba spiegare meglio -

rispose rivolto a Gleen.

— Ecco, vedi Dawe, — fece Gleen a disagio — in alcuni tuoi cruciverba hai usato queste parole — gli porse un foglietto. — Si tratta di parole convenzionali del Comando alleato relative a operazioni di guerra e a zone segrete dove dovrà avvenire uno sbarco. Noi vorremmo sapere perché le hai usate e chi te le ha suggerite.

— Ma io casco dalle nuvole, Hamilton. Chi vuoi che mi suggerisca le parole? Io uso i sostantivi piú adatti, quelli che mi permettono gli incroci. Come vuoi che sappia io quali parole segrete vengono usate nei codici militari! Piuttosto potrei essere io — aggiunse sorridendo — a chiedere perché il Comando militare usa le parole dei miei cruciverba.

Il colloquio durò a lungo, su un tono cortese e si risolse con un nulla di fatto. Quantunque Pitt fosse restio ad ammetterlo, si trovava di fronte ad una coincidenza che aveva del fantastico.

- Non vedo l'ora che tutto ciò abbia termine, Gleen — disse all'amico mentre rientravano a Londra. — E spero che il comando generale si affretti a decidere in un senso o nell'altro.
- Auguriamoci quello buono. C'è David che mi aspetta in Normandia ed è da prima di Natale che non lo vedo.

- Sei dunque deciso a raggiungerlo?

— Piú che mai. Ho già ottenuto il permesso di imbarcarmi come giornalista su una delle unità da sbarco. Mi sento arrugginire a starmene dietro ad una scrivania o a correre dietro a fantasmi come il mio amico Dawe. No, la caccia alle spie la lascio a te. Datemi una macchina fotografica, una penna e un taccuino e sarò felice.

- Me lo saprai dire quando ti troverai sulla battigia

- mormorò Pitt pensieroso.

Due giorni dopo in una libreria di Southwick House, il generale Eisenhower, dopo aver attentamente ascoltato il colonnello J N. Stagg meteorologo della Royal Air Force, faceva, senza saperlo, contento Gleen Hamilton dicendo ai presenti alla riunione: « Signori, per quanto non mi vada a genio, sono convinto che bisogna dare l'ordine, non ci rimane ormai altra scelta ».

OPERAZIONE OVERLORD

L'ESECUZIONE

(5 giugno 1944)

LA SCELTA del giorno D era stata calcolata con ogni cura e vagliata sin nei minimi particolari. Occorrevano, infatti, diverse componenti per poter tentare l'operazione e tra queste una delle più importanti era la marea.

Gli uffici di informazione per cui David e Gleen, oltre a mille altri, avevano lavorato indefessamente per mesi, erano a conoscenza che tutte le spiagge presentavano una quantità enorme di ostacoli minati molti dei quali emergevano solo con la bassa marea. Si trattava di gabbioni metallici, di istrici cecoslovacchi, di blocchi di calcestruzzo, di spuntoni di ferro, il tutto frammisto a mine anticarro e antiuomo o a granate con la punta esplosiva rivolta verso il mare, pronte a scoppiare al minimo urto. Era quindi tassativo che lo sbarco dovesse avvenire quando la marea, nelle prime ore dell'alba, avrebbe raggiunto la sua punta minima onde poter vedere affiorare, sparsa in tutta la larghezza della spiaggia, la quasi totalità degli ostacoli.

Occorreva poi che, in concomitanza della bassa marea, la luna si levasse tardi onde permettere ai vagoni volanti di lanciare le truppe paracadutate con il buio al fine di rendere la sorpresa piú completa. Ma, poi, una volta a terra, le truppe avevano bisogno del chiarore lunare per poter individuare gli obiettivi da attaccare.

Occorreva, infine, che durante la giornata si avesse di

nuovo una bassa marea per permettere lo sbarco dei rinforzi.

Di giornate simili nel mese di giugno non se ne presentavano molte: solo il 5, 6, 7 e il 19, 20, 21, ma in queste tre ultime giornate la luna non sorgeva.

A queste componenti se ne dovevano aggiungere altre, ad esempio il mare calmo; una buona visibilità affinché i bersagli e le spiagge fossero individuati senza ombra d'errore e le navi non entrassero in collisione; una brezza che soffiasse dal mare verso terra, capace di spazzar via il fumo degli scoppi.

Quando, la sera del 4 giugno, lo Stato Maggiore capeggiato da Eisenhower si radunò nella libreria di Southwick House, di tutte le componenti necessarie si poteva contare solo sulla marea e sulla luna perché i bollettini meteorologici annunciavano che il mare era molto mosso, il vento soffiava di traverso a cinquanta chilometri all'ora, la cappa delle nubi era cosí bassa da impedire la visibilità e per di piú pioveva.

— Tuttavia — aggiunse il colonnello meteorologo Stagg — una piccola zona di alta pressione sta dirigendosi verso la Manica. Si tratta di una corrente favorevole capace di neutralizzare le zone di depressione sull'Atlantico. Prevedo quindi, per tutta la giornata di domani, e per buona parte del giorno 6, condizioni buone con probabili schiarite.

La conclusione di Eisenhower era stata una sola: « Si parte! » E non aveva potuto fare altrimenti ora che la maggior parte dei comandanti e degli ufficiali era a conoscenza della località di sbarco e degli obiettivi. Se avesse rinviato ulteriormente l'invasione era certo che i servizi segreti germanici sarebbero venuti a conoscenza dei luoghi prescelti per l'operazione. Si doveva partire ad ogni costo!

Quella mattina Gleen, armato di tutto punto e con in piú due macchine fotografiche (nel caso una si fosse rotta) era salito a bordo dell'LST 39¹ dove già uomini e materiale erano ammassati sopra e sotto coperta. La nave era, poi, uscita fuori dal porto e stava in attesa all'àncora in compagnia di altre unità pronte a salpare non appena fosse giunto l'ordine.

Per tutto il giorno aveva piovuto. Dalle nuvole basse spinte dal vento veniva giú un'acquerugiola fine fine che aveva finito per inzuppare chi stava all'aperto e per rendere viscida e scivolosa la coperta. Il mare era agitato. Onde lunghe, di varia altezza, correvano lungo le fiancate in una spuma biancastra facendo rollare e beccheggiare i natanti. A volte un'ondata piú forte superava la murata e la schiuma biancastra, subito tramutata in rivoli d'acqua salmastra, correva dappertutto infilandosi in ogni fessura. La situazione delle truppe imbarcate era tragica. La maggior parte degli uomini, infatti, alcuni dei quali imbarcati già da alcuni giorni, soffriva per il mal di mare, disturbo reso ancora piú possibile dal mare agitato.

Gleen, al suo salire a bordo, era stato subito colpito da un odore nauseabondo che proveniva dalla puzza di nafta mista a quella del vomito e dei gabinetti intasati. Per molti di quegli uomini il giorno D era iniziato molto prima di

porre piede sulle spiagge normanne.

Per dovere di cronista era sceso sottocoperta e s'era subito trovato immerso in una atmosfera da bolgia dantesca. Gruppi di uomini, ammassati nei posti piú impensati, cercavano di stordirsi chiacchierando e vociando. Ognuno voleva raccontare un'esperienza vissuta, ognuno voleva che il vicino ascoltasse i suoi guai o leggesse l'ultima lettera ricevuta da casa o guardasse le foto della moglie, dei figli, della madre, della fidanzata. A tratti qualcuno si appartava per mettere mano al sacchetto per vomitare. C'erano pure dei gruppi silenziosi riuniti intorno ai pastori delle diverse religioni intenti ad ascoltare le alate parole delle varie fedi che in

¹ Landing Ship Tanks, mezzo da sbarco per carri armati.

quei momenti trovavano una piú facile via verso i loro cuori assetati di conforto. C'era pure chi cercava di stordirsi con il gioco.

Gleen vide sei marines incastrati in un angolo, ognuno con un mazzo di biglietti di banca in mano, tutti presi dal demone dei dadi, mentre poco distante, nel piú completo silenzio, quattro uomini giocavano a poker rilanciando a turno grosse somme con gesti nervosi.

Gleen si aggirava in mezzo ai soldati ascoltandoli.

Vedete, questa è mia moglie e questo mio figlio: ha solo sei mesi — diceva uno mostrando una foto. — Questa qui, invece, è mia suocera, accidenti a lei! Sempre tra i piedi. Pagherei chissà quanto perché fosse qui al mio posto.

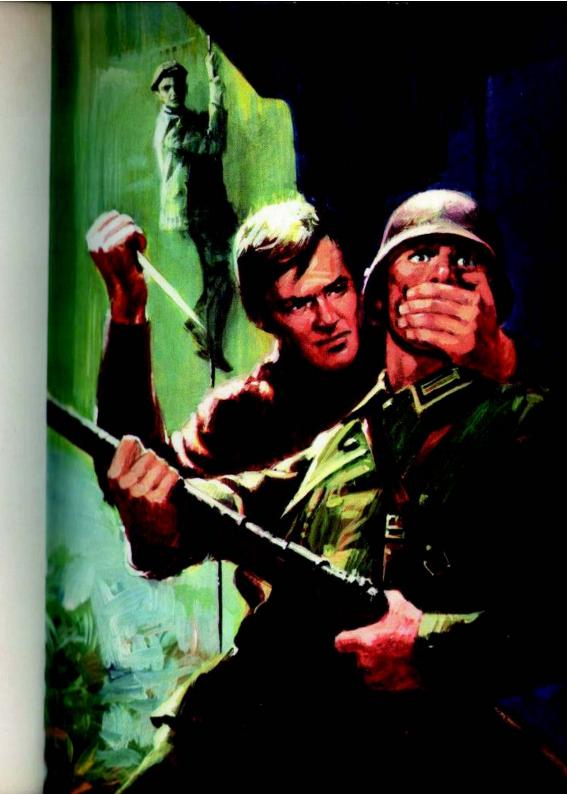
— Certo, farebbe piú paura ai tedeschi di te — rise un mingherlino che s'era appoggiato alle spalle del suo vicino

per vedere meglio.

- In queste condizioni diceva un altro che aveva appena finito di rimettere nemmeno la punta dei piedi metteremo sulla sabbia. E poi dicono che i tedeschi abbiano trovato un sistema per innaffiare tutte le spiagge con benzina e incendiarle non appena sbarcheremo. Tanti polli arrosto! Ecco la nostra fine.
- Ma va' là, disfattista! Se non ne hanno nemmeno da mettere nei loro motori!
- Ma pensate alla salute, scemi e fate come me! Guardate! Chi aveva parlato era un giovane di forse venticinque, ventisei anni che trasse di tasca tre buste chiuse. Appena a terra io cerco una buca da lettere e ve le lascio cadere dentro. Sono tre inviti per tre ballerine del Moulin Rouge di Parigi. Gli indirizzi li ho avuti da un francese compiacente. Do loro appuntamento in Piazza dell'Étoile, cosí non appena arriviamo trovo compagnia.

— Parigi? Ohibò! Siamo ancora in Inghilterra: come fai a fissare il giorno dell'appuntamento?

- Io non fisso niente! Ho solo scritto che quando ci



vedranno entrare in Parigi, si trovino in Piazza dell'Étoile.

— Tu sei matto!

Poco distante un prete recitava un brano a voce bassa, ma intelligibile: « O Signore, mi circonderanno dolori di morte; pericoli d'inferno mi investiranno. Trovai tribolazione e affanno e il nome del Signore invocai. Libera, o Signore, l'anima mia: il Signore è misericordioso e giusto e il nostro Dio è benigno¹ ». Gli ascoltatori stavano tutti a capo chino. Gleen si allontanò dal gruppo camminando in punta di piedi senza accorgersene. Mentre stava per risalire in coperta, notò un soldato appartato con un libro in mano.

— Che leggi? — gli chiese.

Quello chiuse il libro e gli mostrò la copertina. Erano le *Bucoliche* di Virgilio. — Oh, Titiro e Melibeo, — sospirò Gleen lasciando il soldato alla sua lettura — di certo, pur con i vostri affanni, la natura vi era piú propizia e benigna di quanto non lo sia questo mare e la sorte che ci attende!

Alle sei del mattino giunse l'ordine e il pesante LST 39 si mosse beccheggiando e rollando alla volta del luogo di raduno che qualcuno si era subito affrettato a battezzare Piccadilly Circus.

In Francia, intanto, la Resistenza attendeva.

Poche persone erano al corrente che l'invasione non avrebbe tardato a scatenarsi e quelle poche attendevano per dare il via alle azioni di guerriglia. L'ordine doveva giungere attraverso la radio normale, trasmesso dalle stazioni della BBC con messaggi cifrati.

Già il 1° giugno era arrivato il piú importante di essi. Si trattava dei primi tre versi della poesia *Chanson d'automne* di Paul Marie Verlaine. Si attendeva ora, con impazienza,

¹ Salmo CXIV, 3, 4, 5.

che venissero trasmessi i tre versi successivi. Ma anche i tedeschi stavano all'ascolto.

Prima di essere definitivamente allontanato dalla direzione dell'Abwehr, Canaris aveva fatto sapere al tenente colonnello Hellmuth Meyer, capo dell'ufficio informazioni della 15^a armata, il quale controllava tutta la rete antispionaggio che s'affacciava all'Atlantico, che gli Alleati, il 1° o il 15 di un mese non precisato, avrebbero trasmesso il messaggio:

Les sanglots longs des violons de l'automne

Tali versi rappresentavano la prima parte di un messaggio e significavano che l'invasione non avrebbe tardato. La seconda parte, costituita dai tre versi successivi, cioè:

> Blessent mon cœur d'une langueur monotone

significava che l'invasione avrebbe avuto luogo entro le quarantotto ore a partire dalle ore zero del giorno seguente. E Meyer, dato che raramente i servizi informativi di Canaris avevano sbagliato, ricevuta la prima parte del messaggio, aveva ordinato ai suoi operatori di non tralasciare l'ascolto ventiquattro ore su ventiquattro. Intanto il preallarme era stato dato dall'okw (Oberkommando der Wehrmacht), dall'obw (Oberbefehlshaber West) e dal Comando di Rommel (Gruppo di Armate B). Solo che, per un insieme di coincidenze fortuite, la 7ª armata che teneva la costa di Normandia non fu informata e non prese precauzione alcuna.

David, o Daniel Maurice com'era meglio conosciuto tra la Resistenza normanna, aveva ascoltato il messaggio, di cui conosceva bene il significato, in una fattoria che sorgeva tra Bavent e il fiume Dives. Da più di una settimana il giovane si trovava nella fattoria di Baptiste assieme ad Auguste, a Jeannot e a Constant. Era stato il dottor Stendal a spedirli tutti e quattro da Baptiste dopo che il monarchico Charles, lo scultore di busti dei re di Francia, era stato arrestato mentre scendeva da uno dei campanili che diceva di dover affrescare e Duvin aveva dovuto emigrare in luoghi più sicuri dopo che la sua casa era stata perquisita dalla Gestapo e sua moglie inviata in un campo di concentramento.

David aveva insistito perché anche il dottore lasciasse Caen. Se Charles avesse parlato non c'era dubbio che la Gestapo l'avrebbe preso.

— Charles non parlerà! — aveva risposto cocciuto il dottore ammiccando da dietro le spesse lenti da miope. — Charles sa come morí Luigi xvi e sta pur certo, David, che non sarà da meno. E poi non è detto che lo fucilino. Chissà che non se la cavi. Allora io sarò qui ad attenderlo.

— Siete pazzi tutti e due! Comunque buona fortuna, dottore, e arrivederci a presto!

Il dottor Stendal allargò le braccia.

Ma Charles, il monarchico Charles, l'uomo che aveva disegnato tante carte con i particolari del vallo, non sarebbe più uscito di prigione. Fu mitragliato in un cortile di Caen insieme a novanta altri partigiani la mattina del 6 giugno, quando le prime truppe alleate mettevano piede sulla costa normanna. Con lui c'era un suo amico del gruppo Centuria. Un istante prima che la mitraglia iniziasse il suo canto funebre, l'amico udí Charles gridare: — Dio e il Re! — lo vide sorridere e morire. Nessun altro aveva udito il grido dello scultore ché, altrimenti, l'avrebbe creduto improvvisamente impazzito.

La fattoria di Baptiste non era stata scelta a caso dal dottor Stendal. Un emissario londinese, alcuni giorni prima che David e gli altri vi si rifugiassero, aveva recato una lettera sigillata per il giovane e l'ordine verbale di recarsi nella zona del Dives, vicino a Varaville e di attendere là i messaggi radiotrasmessi; solo dopo aver ricevuto il suo avrebbe

potuto aprire la lettera.

La fattoria sorgeva isolata in mezzo a un quadrilatero formato dalla statale 813 e da due strade provinciali che la congiungevano all'altra arteria importante, la 815 Le due strade minori scavalcavano il Dives con due ponti e rappresentavano una scorciatoia, qualora dei rinforzi avessero dovuto affluire da Pont l'Evèque verso la foce dell'Orne.

Baptiste, un vecchio normanno baffuto, con una pipa di granoturco di sua confezione sempre tra i denti, non aveva nemmeno fiatato quando David gli si era presentato a

nome del dottor Stendal.

— Come sta quell'ammazza-cristiani? — aveva chiesto. E poi, senza attendere risposta. — Dormirete nel fienile, tanto in questa stagione non fa freddo e mi darete una mano nei campi. — Dopo di che se n'era andato con un forcone sulle spalle.

Per alcuni giorni i quattro s'erano dati da fare nei lavori sempre pressanti della fattoria, ma, dopo la trasmissione del primo messaggio di Verlaine, due di essi, a turno, erano rimasti incollati alla radio di Baptiste pronti a captarne il

seguito.

L'attesa per i quattro era diventata estenuante e pareva interminabile. Il tic tac di un orologio scandiva il tempo nell'austera salle-à-manger del normanno e si mescolava ai sibili e ai gracidii della radio sempre accesa. Auguste passeggiava di continuo attorno al tavolo e fumava una Gauloise dietro l'altra, mentre Jeannot, sempre aggrondato, manovrava con impercettibili movimenti le varie manopole dell'apparecchio per rendere l'ascolto il piú chiaro possibile. Constant preferiva, invece, stare di vedetta nell'abbaino, sul tetto della fattoria, per scoprire in tempo qualche pattuglia tedesca che si fosse avventurata da quella parte, ma sembrava che la fattoria di Baptiste non interessasse affatto i

tedeschi. Dopo che alcuni tratti di terreno pianeggiante erano stati « seminati » con « asparagi di Rommel », non s'erano piú fatti vivi nei dintorni.

Anche David era impaziente. L'emissario di Londra gli aveva ordinato di non aprire la busta se non dopo aver ricevuto il messaggio: « I pomodori di zia Giovanna hanno bisogno di essere innaffiati ». Prima di esso, però, la BBC avrebbe dovuto trasmettere la seconda parte della poesia di Verlaine.

Quel lunedí sera del 5 giugno, Baptiste con sua moglie, sua figlia e i quattro ospiti, seduti nell'ampia sala attorno al tavolo, mangiavano una minestra di fagioli condita con cotiche di maiale. Tutti tacevano; solo il rumore delle posate e il gorgoglio del Calvados versato nei bicchieri si mescolava alla voce della radio.

Fuori aveva cessato di piovere e il plafond delle nubi che sin verso le quattro del pomeriggio era rimasto stazionario sui trecento metri, s'era diradato, spinto verso sud,

da un leggero vento che spirava dall'Atlantico.

La musica d'un tratto si interruppe, si udirono alcuni gracidii e poi una voce chiara annunciò: — Attenzione! Attenzione! Trasmettiamo ora alcuni messaggi che interessano la Resistenza francese, olandese e danese. Attenzione! Antonio porta la cravatta gialla. La pipa tira poco. La nonna ha avuto gli orecchioni. Feriscono il mio cuore con un monotono languore...

David, che stava bevendo, rimase con il bicchiere appoggiato alle labbra mentre la gola gli si chiuse di colpo. Non si accorse nemmeno che il vino gli scendeva sulla camicia imbrattandogliela. Quando si riprese, si asciugò il petto con il tovagliolo, respinse la minestra (non gli andava piú di mangiare) e disse ai presenti che lo guardavano meravi-

gliati:

— Ci siamo! Entro quarantott'ore a partire da mezzanotte gli alleati sbarcheranno.

- Dove? - chiese Baptiste.

— Questo non lo so. In qualche punto della costa, ma sbarcheranno. Ed ora non perdiamo nessuna delle prossime trasmissioni. Se trasmetteranno il nostro messaggio, può darsi che il punto prescelto sia sulla nostra costa.

Le due donne sparecchiarono in fretta e vennero mandate a letto. Baptiste si offrí di andare fuori di vedetta.

— Tanto — disse — debbo portare il fieno alle bestie. —

I quattro rimasero incollati alla radio.

I messaggi della BBC continuarono incalzanti, inframmezzati da musiche popolari precedute dalla voce dell'annunciatore che pregava tutti di rimanere in ascolto.

— Cerco il trifoglio a quattro foglie. Crescete giunchi e voi stormite, o foglie. Fa caldo a Suez. I pomodori hanno

bisogno di essere colti. Il dado è sul tavolo...

I messaggi si susseguono a ritmo incalzante. Per David e i suoi compagni non significano nulla, ma lungo tutta la costa, dalla Bretagna all'Olanda, ogni gruppo della Resistenza si organizza e i vari piani preventivati vengono messi in atto. Il Piano Verde che interessa i ferrovieri e la disorganizzazione nella rete delle ferrovie inizia con sabotaggi alle vetture, ai locomotori, alle rotaie che saltano nei punti più impensati. Il Piano Viola fa entrare in azione i sabotatori delle linee telegrafiche e il Piano Azzurro porta lo scompiglio tra gli impianti di distribuzione elettrica. I pali vengono fatti saltare, i tralicci minati, i grossi cavi tagliati. Il Piano Tartaruga, infine, investe le strade con azioni di guerriglia e interruzioni al traffico mediante la distruzione dei ponti e delle rotabili.

Il tempo continua a trascorrere lento. Nel buio della stanza, alla voce dell'annunciatore si aggiunge il sordo boato di scoppi che vengono dalla parte di Caen e dalla costa. Qualcosa di grande sta accadendo, pensano tutti.

— . I bambini si annoiano la domenica. Il cappello di Napoleone si trova a Perros-Guirrec? I pomodori di zia Giovanna hanno bisogno di essere innaffiati..

— Ci siamo! Ecco il messaggio! — esclama sobbalzando

David. — Jeannot, presto, porta qui tutte le armi. — E intanto lacera la busta sigillata e legge.

Sono da poco passate le ventitré. La radio viene chiusa.

Ora non serve piú.

Anche il tenente colonnello Meyer ha ascoltato la BBC e captato la seconda parte del messaggio Verlaine. Eccitato al massimo ha avvertito il suo superiore, il generale Hans Von Salmuth, comandante della 15ª Armata e poi ha telefonato a Saint-Germain-en-Laye, al Quartiere generale di Von Rundstedt. Da questo tutti i Comandi dell'OKW furono avvertiti. Però, ancora una volta, la 7ª Armata dislocata in Normandia non viene avvertita. Rommel, dal canto suo, è a centinaia di chilometri dalla costa atlantica.

Il 4 giugno, in compagnia del suo aiutante in campo, il capitano Hellmuth Lang, aveva lasciato la Roche-Guyon alla volta di Herrlingen presso Ulm dove intendeva festeggiare il compleanno di sua moglie, che cadeva proprio il 6 giugno, e voleva anche conferire con Hitler per ottenere almeno cinque divisioni corazzate sulla costa pronte a contrattaccare in caso di sbarco. La scelta del giorno della sua partenza era avvenuta in seguito a ponderate considerazioni e alle notizie sul tempo comunicategli da Walter Stöbe, capo dei servizi meteorologici della Luftwaffe a Parigi. Innanzitutto il maresciallo Rommel riteneva che, ormai passato il mese di maggio con tutti i suoi giorni favorevoli per lo sbarco, questo non avrebbe avuto luogo se non dopo le prime tre settimane di giugno. Poi, era opinione comune, accolta dallo stesso Führer, che l'invasione avrebbe dovuto avvenire contemporaneamente alla ripresa dell'offensiva dell'Armata Rossa. Ma ormai era cosa assodata: il fango della Polonia avrebbe tenuto fermi i russi sino a fine giugno. E, infine, c'era il rapporto di Stöbe che annunciava venti forti, pioggia e mare grosso per alcuni giorni.

Assurdo pensare che gli alleati scatenassero un'offensiva in quelle condizioni avverse! E Rommel era partito tran-

quillo a bordo della sua Horsch decapottabile.

Il 5 giugno, poi, il comandante della 7º Armata, generale Dollmann, fiducioso anche lui nelle condizioni meteorologiche avverse agli anglo-americani, aveva convocato a Rennes tutti i comandanti della sua armata per un « Kriegsspiel » o manovra sulla carta. Il tema era. sbarco di truppe in Normandia preceduto da lancio di paracadutisti. Ironia della sorte!

Su tutto il fronte della 7ª Armata regnava, quindi, la calma. nessun allarme venne dato e... cinquemila navi si stavano dirigendo verso la costa normanna.

Dall'isola di Wight, il Piccadilly Circus, dove sono affluite migliaia di navi provenienti dai porti di Brighton, di Portsmouth, di Bournemouth, di Weymouth e di altre città, tutti i natanti, divisi in cinque gruppi, stanno navigando alla volta di Omaha, di Utah, di Juno, di Gold e di Sword.

Da bordo dell'LST 39 Gleen guarda affascinato le interminabili colonne di navi che occupano il mare sino all'orizzonte. Da qualche ora ha cessato di piovere e lo strato delle nubi è salito molto in alto spinto dal vento che in certi tratti è riuscito anche a stracciarlo lasciando intravedere le stelle. Le sagome delle navi appaiono e svaniscono immerse in una irreale, tenue fosforescenza. Il mare è agitato e le onde trasversali, tagliate di prua, schiumano sulla tolda allargandola e precipitandosi verso gli ombrinali laterali da dove l'acqua defluisce.

L'incrociatore Scylla precede i trentotto convogli di cui fa parte l'LST 39 e sul pennone piú alto sventola la bandiera del contrammiraglio Sir Philip Vian, al suo fianco procede l'incrociatore leggero Ajax

Gleen, appoggiato alla murata guarda affascinato.

- Crede che il mare ce la farà a reggere tutto questo peso? — Accanto a lui un soldato che ha appena finito di vomitare, pone la domanda quasi parlando a se stesso e Gleen per tutta risposta gli sorride. In alto, frattanto, stanno passando in lunghe file gli aeroplani che trasportano

i paracadutisti. Il rombo è costante e continuo. Solo con il sopraggiungere dell'alba Gleen riesce a distinguere le nere sagome dei vagoni volanti solcare il cielo apparendo e scom-

parendo tra le nubi. Sono migliaia.

Lo spettacolo piú affascinante è il mare disseminato di lunghe teorie di convogli. Si sarebbe detto che tutte le navi inglesi, di qualsiasi tipo o di qualunque tonnellaggio, si fossero date appuntamento. Navi vedetta, dragamine, battelli antisommergibili, cannoniere, corvette, LST, LCI, LCT1 scivolano lasciandosi dietro lunghe scie biancastre che si intersecano con altre in un brulicare di spuma biancastra. Tutto il mare ribolle. La sola vista di tutte quelle navi dovrebbe rincuorare i soldati, ma, oltre la prua, c'è la paura dell'ignoto che li attende.

Nulla è mutato dalla partenza, solo il rullio e il beccheggio sono aumentati. Per il resto si continua a parlare, a giocare, a pregare, a leggere e a vomitare. C'è anche chi riesce a dormire e chi, ancor piú incosciente, trova modo di divertirsi. Da qualche parte giunge, infatti, sincopato sul battito dei motori, il suono di una cornamusa e un canto.

Molte navi si trascinano, rimorchiati a lunghi cavi, dei palloni frenati e ciò dà l'impressione che le grosse unità

siano tenute a galla da essi.

- Ecco, ora lo capisco perché tutta questa ferraglia non sprofonda. Con tutti quei palloni! — Gleen si volta. È lo stesso soldato che poco prima gli ha chiesto se il mare sarebbe riuscito a reggere tutto quel peso; sta con gli occhi in aria a guardare i palloni.

Il brontolio lontano di un tuono, che sembra non aver mai fine, si va mescolando sempre piú al rumore dei motori, al ribollire delle onde sconvolte dalle eliche e, a poco a poco, predomina. È la voce della battaglia che acquista sempre piú gagliardia e che raggiungerà l'apice quando decine

L.S.T - Landing Ship Tanks, adatti al trasporto di carri armati. L.C.I. Landing craft infantry, per il trasporto di truppe. L.C.T Landing craft tanks, trasportavano 3 carri armati da 50 tonnellate.

di migliaia di uomini, messo piede sulla sabbia, uniranno la voce delle loro armi e le urla dei morenti e dei feriti a

quella degli scoppi.

Per ora si tratta solo del bombardamento aereo, dell'azione di ammorbidimento a cui vengono sottoposte le fortificazioni del Vallo Atlantico. Tonnellate e tonnellate di bombe cadono sulla costa facendo tremare la terra. La flotta continua ad avanzare e le grandi corazzate, con tutti i pezzi già carichi, tacciono ancora.

Orris Lee si stava intanto rosicchiando le unghie e lanciava dei grugniti ogni volta che il rasoio, usato dalla mano maldestra di William, oltre a radere i capelli, intaccava il cuoio capelluto.

- Wil, se mi fai ancora un taglio ti apro la gola da

un'orecchia all'altra, accidenti a te!

- Scusami, Lee, lo vedi, non lo faccio apposta. Mi trema solo la mano e poi tu non stai fermo un istante. E smettila di rosicchiarti le unghie, sei proprio un onicofago.

— Un oni... che? — chiese e poi, senza attendere risposta, aggiunse: — Ehi, bamboccio, è inutile che tiri fuori le parole di Oxford: se non hai imparato altro in quel dannato collegio, voglio vedere come te la caverai quando atterreremo in Francia.

William continuò a radere. Non si sapeva a chi fosse venuta l'idea, ma una buona parte degli uomini dell'82" Divisione aviotrasportata l'aveva subito accettata e, in quel momento, le capigliature, tranne una striscia di capelli che andava dalla fronte alla nuca, cadevano. La moda irochese furoreggiava quella notte e Wil inalberava già una bella pelata divisa a metà da una riga scura.

L'amicizia tra Lee e William era nata alcuni mesi prima quando Wil era stato trasferito, dietro sua richiesta, presso una compagnia dell'82ª Divisione. Nessuno, o meglio forse solo uno psicologo, avrebbe potuto spiegare perché quei

due andassero d'accordo tanto erano diversi per carattere e

per esperienze di vita.

Lee era universalmente ritenuto un poco di buono, una pelle grama assai, sempre pronto a menar le mani per un nonnulla e a camminare rasente al codice che qualche volta infrangeva, ma con astuzia, senza lasciarsi pizzicare. Da quando, fuggito da casa ancora ragazzo, era finito in un riformatorio aveva giurato, una volta uscitone, di far di tutto pur di non rientrarvi una seconda volta. L'intelligenza per farlo l'aveva e la usò, sicché, quando entrò nell'esercito, non per sua volontà, ma perché richiamato, l'unica pecca sul suo passato era il soggiorno coatto in quel « collegio », come lo chiamava lui.

Wil, invece, era tutto l'opposto. Lui il collegio l'aveva frequentato sul serio e a Oxford nessuno si era mai lamentato di quel ragazzo sempre taciturno, pauroso della vita, schivo delle compagnie. Timido all'eccesso, Wil guardava certi giovanotti esuberanti, che, come lui, frequentavano quella scuola, con occhi ammirati e li invidiava. La timidezza si può vincere, ripeteva spesso a se stesso e lui aveva tentato di vincerla con ogni mezzo. Quando si era trovato sotto le armi, aveva chiesto di essere messo tra i paracadutisti perché glieli avevano descritti come gente dura, rude, spietata. E lí aveva incontrato Lee il quale, ottimo conoscitore del carattere altrui, aveva intuito il piccolo dramma interiore di quel soldato che si comportava come uno che temesse sempre di dar fastidio agli altri e perciò se ne stava solo e appartato, e l'aveva preso sotto la sua protezione. « Vedrai se non te lo sgrosso! » aveva risposto ad un amico che, un giorno, gli aveva detto che da quella « mutria » non avrebbe tratto nulla.

Wil terminò di dare l'ultimo colpo di rasoio proprio mentre il sergente faceva il suo ingresso nella camerata.

 Ragazzi, ci siamo. Questa è la volta che si parte per davvero. Presto, preparatevi!

Il brusio cessò come d'incanto per un istante. Bisognava

che ciascuno assimilasse la notizia e la vagliasse, ma poi passato il primo momento, la camerata si rianimò di colpo e ognuno, automaticamente, fece quelle operazioni a cui era

stato preparato da tempo.

Quando, un'ora dopo, i paracadutisti si allinearono vicino ai panciuti apparecchi con i motori già accesi, sembravano altrettanti fantocci imbottiti, amorfi, tanto che un eventuale spettatore si sarebbe chiesto in quale modo avrebbero potuto toccare terra senza fiaccarsi le ossa. Con il volto e le mani dipinte di nero, indossanti scure tute di lancio e il giubbotto di salvataggio « Mae West » nel caso fossero finiti in acqua, avevano oltre al paracadute, uno zaino, un tascapane, munizioni, cassette, radio portatili, e cento altri aggeggi che, chi stava « in alto » aveva ritenuto opportuno affidare loro prima che partissero.

Wil e Lee salirono a bordo di un bimotore Dakota in compagnia di altri ventotto uomini tra cui un tenente e un sergente. Quale fosse la loro missione lo sapeva, per il momento, solo il tenente, gli altri l'avrebbero appreso durante il volo. Nessuno, comunque, se ne preoccupava. « Tanto un posto vale l'altro » aveva commentato con filosofia Lee.

I grossi uccelli di ferro erano scivolati pesantemente sulla pista e avevano decollato l'uno dietro l'altro come cicogne che si apprestano a migrare. Un breve giro sopra il campo per attendere gli altri e per prendere la formazione di volo

e poi via nel buio della notte.

Mezz'ora dopo sorvolavano l'immensa flotta che lentamente scivolava sul mare agitato. Nella carlinga completamente buia i trenta uomini tacevano; solo Lee sembrava a suo agio. Seduto a fianco di Wil, completamente rilassato, aveva tratto da un taschino una fisarmonica a bocca e si era messo a suonare It's long the way to Tipperary battendo il tempo con il piede.

Smettila un istante, Lee, e voialtri ascoltatemi attentamente.
 La voce del tenente s'era levata nel buio all'improvviso.
 Tra meno di mezz'ora saremo sul nostro

obiettivo ed è opportuno che ognuno di voi sappia quale esso sia e che cosa debba fare.

Accese una torcia elettrica e la puntò su una grossa carta che aveva nel frattempo srotolato e appeso in modo che tutti la potessero chiaramente vedere.

- Ecco. Questa sarà la nostra zona di operazione. A sinistra, come potete vedere, c'è un tratto della statale che da Caen va verso Cabourg, sulla foce del fiume Dives, e precisamente il tratto compreso tra le località di Bavent e di Varaville. A destra, questa linea scura, oltre il Dives, rappresenta la ferrovia, il tratto tra Putot-en-Auge e Periers-en-Auge, qualche chilometro dopo Brucourt. Da Varaville e da Bavent partono due strade provinciali. La prima taglia la ferrovia in questo punto, a circa un chilometro prima della Croix Kerpin. L'altra invece, quella che ci riguarda, si immette, a Goustrainville, sulla Statale n. 815 Caen-Pont l'Evèque. Entrambe le strade provinciali scavalcano il Dives con due ponti. Nostro primo compito sarà quello di far saltare il ponte della provinciale Bavent-Goustrainville. Dopo dovremo preparare una zona sgombra da ostacoli per agevolare l'atterraggio di alianti proprio qui, in questo triangolo compreso tra Bavent, Robehomme e Petiville. Domande da fare?
 - È prevista una forte resistenza tedesca?
 - Non lo so.
- Ci sono nella zona abitazioni civili? intervenne Lee.
- Sí, ma quelle vanno lasciate in pace fece seccamente il tenente. E aggiunse: A meno che non siano occupate da truppe nemiche e, ti prego Lee, non crearmi fastidi con i civili.
- Stia tranquillo, tenente, con tutti i tedeschi che incontreremo, non ne avrò il tempo.
- E se durante il lancio qualcuno atterra fuori dell'obiettivo?
 intervenne Wil.
 - Non ci sarà questo pericolo. O almeno lo spero.

Nella zona ci sono alcuni partigiani guidati da un inglese. Dovrebbero segnalarci l'esatto punto di atterraggio con fiammate.

— Che assurdità! — intervenne di nuovo Lee. — E lei si aspetta che quelli si mettano ad accendere fuochi proprio nel bel mezzo delle truppe tedesche?

- E chi ti dice che ci siano truppe dislocate in quel

punto?

— E chi le assicura che non ce ne siano? — lo rimbeccò Lee. — Rifletta un poco, tenente. Se ci inviano per azioni di sabotaggio significa che quegli obiettivi sono importanti. Io so pure che i tedeschi non sono cretini. Ne ho conosciuti molti durante la mia... carriera e se non mi superavano, ci mancava poco. Quindi, sommando le due cose, ne risulta che, essendo gli obiettivi importanti, saranno anche presidiati a dovere e le sentinelle o qualche pattuglia farà presto a individuare i segnali e ad attenderci a braccia aperte. Ci hanno fregati bene con questa missione, tenente! Siamo trenta fessi scelti, pronti per l'inferno. Beh, pazienza! Almeno laggiú ci riscalderemo le fredde ossa. — Ciò detto si rimise l'armonica alla bocca e riprese il Tipperary.

Il tenente spense la torcia elettrica e tacque.

L'aereo continuava intanto a volare tra le nubi e fu solo quando si trovò in vista della costa che scese di quota al disotto di quelle per meglio avvistare i segnali. L'improvviso fiorire di rose rosse tutt'attorno al *Dakota* e l'eco smorzata di sordi scoppi fecero sobbalzare i paracadutisti.

— Che succede? — chiese uno.

— Tiri della contraerea — spiegò il tenente che s'era

affacciato alla cabina di guida. — State calmi.

L'aereo ondeggiava paurosamente cercando di evitare i tiri di sbarramento alcuni dei quali avevano già perforato le ali del *Dakota*. Le esplosioni si fecero a poco a poco piú rade quando l'aereo si inoltrò verso l'interno e ognuno tirò un sospiro di sollievo.

Il sergente aveva frattanto già aperto lo sportello e, aggrappato ad una maniglia, incurante del vento che, fischiando, si ingolfava nella carlinga facendo rabbrividire tutti gli uomini, guardava nel buio verso il basso alla ricerca di eventuali falò. Il terreno sottostante era, però, completamente immerso nell'oscurità; nessuna luce occhieggiava. Il pilota cominciò ad inanellare larghi giri. Le carte e gli strumenti di bordo indicavano che quella era la posizione esatta e occorreva non discostarsene.

Anche il mitragliere era sul chi vive, pronto a ricevere la caccia tedesca se si fosse presentata, ma, stranamente, quella notte gli aerei della Luftwaffe erano assenti.

Poi, d'un tratto, un fievole chiarore balenò nel buio seguito da un altro, da un altro e da un altro ancora. Quattro puntini fiammeggiavano in basso, formando un quadrato quasi perfetto. Nella carlinga si accese una luce rossa.

— Ecco altri fessi come noi, Lee — disse il tenente indi-

cando i fuochi.

— Beh, tenente, sarebbe stato assai deprimente pensare che gli unici fossimo noi, non trova? Wil, preparati: se il tenente ce lo permette, salteremo per primi. Io ti precederò. Nulla in contrario, tenente?

- Nulla in contrario, Lee.

Nella carlinga tutti gli uomini erano in piedi, in fila, carichi delle armi e di tutte le munizioni possibili. Ognuno aveva agganciato il cordino del paracadute allo scorrevole che si interrompeva vicino allo sportello.

La luce rossa si tramutò in verde.

— Attenzione, pronti per il lancio — urlò il sergente superando il sibilo dell'aria. — Fuori il primo, via!

Lee si gettò nel vuoto.

(6 giugno 1944)

Nella sala da pranzo di Baptiste, David, Gustave, Jeannot, Constant e il vecchio normanno stavano chini su una cartina topografica che comprendeva il territorio racchiuso tra le località di Goustrainville, Croix Kerpin a est e Gonneville, Roncheville a ovest. Una crocetta rossa indicava la zona delle operazioni.

— Parbleu, — disse Baptiste, — ma lí c'è La Seulle; è una zona con rade piante e molti cespugli. È solo buona

per la caccia. Che ci andiamo a fare?

— Le istruzioni parlano chiaro. Dobbiamo accendere quattro falò per segnalare ai paracadutisti dove atterrare.

— Tutto lí il nostro compito? — fece Jeannot sgra-

nando tanto d'occhi. — Capirai le difficoltà!

Se fossi in te non la penserei cosí, amico.
 Perché, Baptiste? — volle sapere David.

- Perché c'è il capanno di Nodier da quelle parti.

— Sí, infatti qui è segnata una costruzione, ma che inte-

resse può avere?

— Dal capanno si domina quasi tutta La Seulle e da una settimana, proprio dal giorno prima che veniste voi, vi si è sistemato un gruppo di soldati. Credo che gli alti comandi abbiano deciso di piantare in tutta la zona gli « asparagi di Rommel » e di sistemarvi campi minati. Se appena ci azzarderemo ad accendere un solo falò, li avremo tutti addosso in men che non si dica.

— In quanti sono? — intervenne Auguste.

— Io, l'ultima volta che son passato di là, ed è stato ier l'altro, ne ho contati una diecina. Stavano piantando dei paletti.

— Dieci loro e quattro noi — fece David pensieroso. —

Però abbiamo dalla nostra l'effetto sorpresa.

— Perché quattro? cinque vorrai dire! — intervenne il vecchio tormentandosi i baffi. — Non crederete mica di lasciarmi fuori del gioco, no?

— Ecco, appunto, — cercò di dissuaderlo David —

proprio perché non è un gioco, lei non verrà.

- Giovanotto, ti scordi forse i miei campi a sud della fattoria? Son due anni che rimangono inattivi per colpa dei teutoni e stavolta anche gli interessi mi devono pagare!
 - Ma...
- Nessun ma. Io vengo con voi fece Baptiste categorico e David, pensando ai piú fertili campi del vecchio seminati di mine, di paletti, di filo spinato, non osò aggiungere altro.
 - E poi, senza di me, come vi orizzontereste di notte?

- Sta bene, Baptiste; Jeannot, dagli un fucile.

— No. Ho il mio. — Il vecchio si diresse verso una cassapanca di noce, situata in un angolo, la spostò, alzò alcune mattonelle dall'impiantito e ne trasse un fucile da caccia vecchio forse quanto lui e una scatola di cartucce. Constant a quella vista rise.

— Andiamo a caccia di merli, nonno?

— Non ti azzardare a trovarti davanti a questi due occhi — rispose quello alzando la doppietta. — Faresti una brutta fine anche tu, merlo. Io uso solo cartucce a pallettoni. Ma bando alle ciance e avviamoci perché dovremo percorrere piú di tre chilometri prima di arrivare al capanno Nodier

Quando vi giunsero, era da poco passata la mezzanotte. La costruzione sorgeva isolata in cima ad un piccolo rigonfiamento del terreno e spiccava nitida sullo sfondo del cielo percorso dalle nubi. Il nastro di un sentiero in terra battuta serpeggiava distinto lungo il crinale e andava a morire di fronte alla porta della costruzione.

I cinque, coricati nell'erba umida, al riparo di un cespuglio ancora intriso dalla pioggia del giorno prima, stettero per un poco a guardare se qualcosa si muovesse o desse segno di vita, ma il capanno pareva disabitato.

- Non fidiamoci di questa calma, ci scommetto che c'è

qualcuno di guardia - sussurrò Auguste.

— Baptiste, tu che conosci il posto e anche quella baracca lassú, che cosa suggerisci?

— Io direi di seguire il sentiero...

— Ma saremmo troppo esposti!

- Lasciami finire. Il sentiero corre sopraelevato sulla campagna circostante e ha, ai lati, due cunette assai profonde capaci di nasconderci e di celarci alla vista di una eventuale sentinella finché non saremo proprio sotto il capanno, a cinque metri circa. Lí, purtroppo, occorrerà uscir fuori.
 - E sul retro?
- Sul retro del capanno non c'è nulla, solo una finestra assai stretta.
- Sta bene. Auguste, fece David parlando sempre sottovoce tu ti porterai sul retro. Farai un ampio giro per non farti scorgere. Se qualcuno tenterà di fuggire, sparagli...
- A proposito, un'altra cosa lo interruppe il vecchio. — A due chilometri in linea d'aria c'è il ponte sul Dives che è vigilato notte e giorno e poi c'è il paese di Robehomme dove è sistemata una piccola guarnigione. Se sentissero degli spari ci troveremmo nei guai.

— Cerchiamo allora di non sparare a meno che non sia proprio indispensabile. Capito tutti? Ora va', Auguste!

Appena il giovane si perse nel buio, David continuò:

— Noi ci divideremo. Constant ed io seguiremo la cunetta di destra. Lei, Baptiste, e Jeannot quella di sinistra.

Il primo che giungerà al capanno dovrà cercare di mettere a tacere la sentinella e poi... e poi si vedrà. D'accordo?

- D'accordo - fecero i tre rimasti.

— Allora muoviamoci!

A David quello strisciare in salita dava non poco fastidio e lo faceva leggermente ansimare. Sentiva dietro di sé Constant che di tanto in tanto gli toccava una gamba per avvertirlo della sua presenza e per incitarlo ad affrettarsi. La cunetta cessò all'improvviso e David si accorse di essere arrivato a pochi passi dal capanno. Le ombre della notte gli avevano falsato, a suo favore, la distanza che aveva stimato assai piú grande di quanto in effetti non fosse.

Si fermò un istante per riprendere fiato e poi, cautamente, si sporse oltre un piccolo terrapieno che limitava una minuscola aia davanti all'ingresso del capanno. La porta era chiusa, ma lasciava filtrare una leggera lama di luce dalla fessura inferiore. Di certo gli scoppi che giungevano dalla costa dove i bombardieri continuavano a scaricare tonnellate di bombe, innervosivano i soldati costringendoli ad una forzata insonnia. Attorno nessun segno di vita.

David si apprestava a balzar fuori, ma, di colpo, trasse a sé Constant e lo costrinse a stare accucciato. La porta del capanno s'era semiaperta e un'ombra scura si era stagliata sullo sfondo chiaro, poi la porta era stata richiusa, ma l'ombra era rimasta immobile. Un lieve cincischiare di carta, lo sfrigolio di un fiammifero e poi l'apparire di una fiammella illuminò la faccia di un soldato che stava accendendosi una sigaretta.

— Kranz, è cosí che rispetti gli ordini? — Una voce s'era levata da dietro una catasta di legna che si innalzava a sinistra dell'ingresso del capanno.

— Eugen, credevo ti fossi addormentato. Vuoi una sigaretta anche tu?

— No, e faresti meglio a spegnere la tua, se esce il sergente e ti becca, una punizione non te la toglie nessuno.

- E chi se ne frega del sergente, sta russando come un

ubriaco. Piuttosto, sono scatenati stanotte gli inglesi. senti che sinfonia!

— Vuoi dire che sia la tanto strombazzata invasione? Adesso le due ombre erano vicine.

— Credo di no. Il sergente ha saputo che il mare è grosso e che, quindi, per stanotte, l'invasione non ci sarà. Fa' buona guardia, Eugen! Io rientro, non voglio perdermi il concerto del sergente.

Kranz ridacchiò. La brace della sigaretta accesa percorse una breve traiettoria e venne a morire vicino a David che aveva seguito il discorso dei due, poi la porta si aprí e si richiuse alle spalle del soldato.

Tutto ripiombò nel buio. David sporse di nuovo cautamente la testa. La sentinella s'era messa a passeggiare nel breve spiazzo; se almeno si fosse avvicinata al bordo del terrapieno dove lui e Constant stavano all'agguato! Poi, all'improvviso, tutto accadde. Un'ombra balzò fuori da dietro alla catasta e si precipitò sul tedesco assalendolo alle spalle. Ci fu una breve lotta, un suono smorzato e tutto cessò.

David e Constant si precipitarono verso l'uscio e il giovane, tenendo un mitra in mano, aprí la porta con un calcio.

— Il primo che si muove, lo ammazzo! — gridò in tedesco. — Stendetevi tutti a terra con le gambe larghe e le mani sulla testa. Presto! Constant, Jeannot, guardate se ci sono tutti!

Ci fu un po' di trambusto e poi Jeannot disse:

- Sono nove: il vecchio però ne aveva contati dieci.

- Eccolo il decimo!

Gustave entrò nel capanno spingendo avanti un tedesco che si reggeva la testa con ambo le mani. Aveva tutti i capelli intrisi di sangue.

 Voleva fare il furbo l'amico, scappando dalla finestra posteriore. Ho dovuto quasi accopparlo con il calcio del fucile.

- Ben fatto, ed ora leghiamoli e facciamo presto ché siamo già in ritardo.

I dieci tedeschi furono presto legati strettamente l'uno

all'altro, schiena contro schiena.

— Si sente un rumore d'aeroplano — avvertí Baptiste che era rimasto fuori.

Sono loro, stanno arrivando.

- Accidenti, c'è ancora tutto da fare.

- Qui c'è della benzina - avvertí Constant che s'aggirava incuriosito nel capanno.

Ottimo! Prendi il bidone e andiamo.

I cinque, guidati da Baptiste che conosceva la zona, discesero a precipizio lungo il pendio fino ad una radura abbastanza larga e lí si diedero freneticamente ad ammassare erbacce e a strappar cespugli per fare il falò.

In alto il rombo di un aereo che girava in tondo li spronava ad accelerare i tempi. La benzina venne sparsa sui mucchi preparati e, quasi simultaneamente, quattro fuochi

si accesero.

Le fortezze volanti Lancaster, Liberator e Halifax avevano appena terminato il loro terrificante bombardamento di ammorbidimento della zona costiera che il mare si infiammò tutto.

Gleen fu preso alla sprovvista e sobbalzò quando le corazzate, gli incrociatori e le cannoniere si svegliarono contemporaneamente facendo fuoco sulle difese della costa. Tutta la sponda normanna, ora ben visibile nella chiaría dell'alba, fumava e fiammeggiava per gli scoppi che si susseguivano ad un ritmo sempre piú incalzante. Il giornalista sentiva una stretta dentro di sé al pensiero di chi, in quel momento, anche se era un nemico, si trovava in quell'inferno. Conosceva abbastanza le difese del Vallo Atlantico e sapeva che alcune di esse avrebbero resistito mentre altre centrate da qualche colpo fortunoso, sarebbero franate sugli occupanti uccidendoli senza alcuna possibilità di salvezza.

Dall'incrociatore Mauritius, su cui sventolava l'insegna del contrammiraglio W.R. Patterson, dalle corazzate Warspite e Ramillies, dal Monitore Roberts, tutti con cannoni da 15 pollici, e dagli incrociatori Arethusa, Danae, Dragon e Frobisher, Gleen vedeva partire salve di bordate. Le bocche da fuoco si arroventavano a tal punto che alcuni marinai, con le pompe in mano erano costretti ad innaffiarle di continuo con violenti getti d'acqua.

Intanto i convogli di cargoes pieni di truppe, i mezzi da sbarco filtravano lentamente attraverso le grandi navi e si allineavano prima di dirigersi verso terra. Intorno alle grandi unità il mare ribolliva. I grossi argani, in continuo movimento, posavano sul mare agitato i piccoli mezzi da sbarco, mentre lungo le fiancate, appesi a robuste reti di corda, sciami di uomini, carichi all'inverosimile, scendevano per prendere posto sui mezzi che dondolavano peri-

colosamente sottobordo.

Gleen, vedendo quello spettacolo, fu grato a Pitt di avergli cercato un posto su un LST e di non essere cosí costretto a scendere in quei piccoli gusci dondolanti.

Per quanto ordinata, l'operazione era pur sempre caotica per l'inclemenza delle onde. Gli uomini, infatti, scendendo lungo le reti, rimanevano talvolta vittime di incidenti vari a causa del mare agitato. Alcuni, già debilitati da una traversata disastrosa, scivolavano direttamente in mare e, dato l'eccessivo carico, sparivano tra le onde; altri, credendo di porre piede sul mezzo da sbarco, si trovavano a dover fare dei salti di oltre due, tre metri, dato che l'onda aveva abbassato il natante. Occorreva calcolare il momento giusto o c'era pericolo di rompersi qualche osso.

Gleen vide alcune imbarcazioni rovesciarsi e degli uomini annaspare tra le onde. Sui volti di ognuno c'era terrore,

oppure erano privi di espressione.

Verso le cinque, però, la prima ondata si stava avviando verso la costa. Da bordo dell'LST 39 il giornalista guardava dietro di sé la flotta schierata e la vista aveva un qualcosa di spaventoso e di splendido. Con la macchina fotografica continuava a scattare foto e ogni tanto scriveva appunti su un taccuino, incurante del rumore degli aerei che sorvolavano la flotta e dei sibili dei proiettili che costrin-

gevano i difensori ad un forzato silenzio.

Attorno a lui gli uomini ora tacevano: alcuni con il volto livido per l'inclemente traversata guardavano fissi in un posto imprecisato. Anche quelli che sino a poche ore prima avevano scherzato, ora stavano immobili e si torcevano le mani, nervosi al massimo. Gleen vide un giovane trarre furtivamente qualcosa di tasca e poi voltarsi verso la murata e chinare la testa appoggiandola ad un corrimano di ferro. Quando gli si avvicinò per vedere che stesse facendo, gli vide tra le mani un rosario fatto di piccole perline blu. Pregava e si vergognava di farsi vedere dagli altri.

Ma non era certo il solo a pregare perché tutti avevano paura e quando l'uomo trema, in quel momento prega

anche.

L'LST 39 era, intanto, giunto a non piú di trecento metri dalla spiaggia e già apparivano i primi effetti dell'assalto. Il mare era cosparso dei detriti di piccoli mezzi che avevano trasportato i genieri a cui era toccato l'ingrato compito di aprire i passaggi tra la selva di ostacoli antisbarco che i tedeschi avevano seminato per tutta la larghezza della spiaggia. Alcuni cadaveri, galleggiando dolcemente tra le onde, venivano ad urtare contro lo scafo.

— Quelli non soffrono piú il mal di mare — fece uno che li aveva visti e subito dopo si buttò giú quando alti spruzzi sollevati da alcuni colpi si alzarono dritti come

geyser davanti alla prua dell'LST

I tedeschi si stavano risvegliando e, quando i mezzi toccarono la riva, l'inferno ebbe inizio. Da tutte le postazioni rimaste intatte la sinfonia dei cannoni, dei mortai e il crepitio delle armi automatiche riscosse gli uomini.

- Pronti a sbarcare! - urlò un ufficiale e diede ordine

di abbassare la prua ribaltabile.

Per l'LST 39 era giunta l'ora H.

Non appena l'alta paratia d'acciaio si abbatté tra le onde sollevando spruzzi biancastri, il picchiettio minaccioso dei proiettili di una mitragliatrice che rimbalzavano tra le pareti dell'imbarcazione, tolse dall'abulia tutti gli uomini, che si gettarono fuori tra le onde per raggiungere la riva. Due soldati caddero annaspando freneticamente l'aria con le mani e non si rialzarono piú. L'acqua attorno a loro arrossò.

Poco distante un *LCT* aveva sbarcato alcuni carri armati e due bulldozer che, muniti di flagelli, abbattevano ostacoli e reticolati, mentre una squadra di genieri faceva saltare le difese più grosse incurante del fuoco martellante.

Gleen, tenendo le macchine fotografiche e uno zaino con i rotoli delle pellicole al di sopra della testa, si gettò decisamente tra le onde e si diede a correre, con l'acqua che gli arrivava alle cosce, verso una piramide di cemento che sorgeva tra la sabbia. Vi si acquattò e gettò uno sguardo verso il mare.

Tutto quanto il tratto di spiaggia era disseminato di reticolati, di ostacoli antisbarco frammisti a mine anticarro e antiuomo, di « istrici cecoslovacchi », di tetraedri conici, di ricci seghettati, di denti di drago in cemento armato e di altre diavolerie che la mente dell'uomo aveva studiato per impedire a chiunque di porre piede a terra. Alcuni paletti affioravano a pelo d'acqua e portavano, legate in cima, delle rotonde mine « Teller ».

Gleen vide un LCA puntare decisamente su di essi spinto dalle onde. Urlò. La sua voce si perse nello scoppio e l'imbarcazione, avvolta in una fiammata, si disintegrò. Con orrore vide corpi umani o parti di essi, frammisti a rottami d'ogni genere, alzarsi per aria, roteare tra il fumo e ricadere tutto attorno in un ribollire di schiuma rossastra. Dappertutto si vedevano galleggiare rottami, zaini, borracce, elmetti, cassette sventrate che le onde portavano fino a riva e, rifluendo, trascinavano di nuovo verso il largo. Al-

cuni rottami piú grossi andavano a urtare talvolta contro ostacoli minati facendo brillare gli esplosivi.

Due tanks, colpiti dal tiro teso dei cannoni tedeschi bruciavano avvolti in una nube rossastra; dalla torretta di uno di essi pendeva un corpo umano piegato a metà con le braccia penzoloni.

Convinti che i bombardamenti aerei e il successivo « fuoco a pioggia » avessero interamente distrutto le difese del

vallo, tutti gli uomini erano rimasti come paralizzati.

Ma lo smarrimento durò poco. Rimanere sulla spiaggia significava morire. Occorreva andare avanti e sfondare a qualsiasi costo; era questione vitale perché dal mare i mezzi continuavano ad affluire.

Dalle larghe chiatte, dai pontoni lanciarazzi partivano salve continue che investivano le postazioni tedesche con granate dirompenti e con fumogeni per togliere la visibilità ai posti di osservazione. Sul mare, intanto, grossi mostri scivolavano verso la battigia. erano carri armati anfibi circondati da un enorme galleggiante di gomma che, oltre a tenerli a galla, conferiva loro l'aspetto di animali preistorici.

Gleen scattò alcune foto ai mezzi da sbarco e ai carri armati che continuavano ad affluire e poi si voltò verso terra.

Già molti tanks, sistemati sulla spiaggia, sparavano con alzo zero contro le postazioni nemiche e, dietro ognuno di essi, gruppi di soldati si spingevano nell'interno attraverso i varchi aperti in parte dai genieri, in parte da speciali bulldozer. Tutti sparavano all'impazzata contro qualsiasi cosa si muovesse e ognuno non cercava altro che raggiungere la scarpata a ridosso delle postazioni per poter finalmente respirare.

Ma non era cosa facile.

Nonostante il tiro di protezione, dai bunker, dalle postazioni fisse, dai nidi di mitragliatrice il tiro incrociato delle armi seminava la strage tra i fanti appena sbarcati che strisciavano verso i pochi ripari. Dappertutto urla di dolore,

ovunque si levava il grido « Infermiere, infermiere! », ma anche gli infermieri giacevano distesi al limite della bassa marea che trascinava di nuovo in mare i corpi dei morti e dei feriti.

Gleen decise di buttarsi avanti. Guardò le fontane di sabbia che le bombe dei mortai facevano zampillare dalla spiaggia e si slanciò verso una forma scura rannicchiata a terra. Vi si buttò dietro a pesce e si trovò con il volto immerso nella sabbia. Sputò piú volte e poi si voltò a destra dove una voce gli stava dicendo: — Ci servono anche da morti gli amici, vero?

Solo allora si accorse di essersi accovacciato dietro i corpi di due soldati morti, caduto l'uno addosso all'altro dopo essere stati falciati da una raffica di mitraglia. Provò un istantaneo ribrezzo alla vista del sangue che gocciolava dalle giubbe strappate, ma non per questo si allontanò. Tutto attorno i proiettili fischiavano.

— Beati quelli che sono già laggiú! — fece di nuovo il soldato facendo un cenno verso i compagni che stavano al riparo di alcune rocce, proprio sotto una postazione di fucilieri, al di fuori della zona di tiro.

— Non sono poi tanto al sicuro neppure loro! — gli

rispose. — Guarda!

Tra le rocce soprastanti era apparsa una testa e poi un braccio aveva lanciato una bomba a mano che era caduta poco distante dagli uomini che stavano acquattati. Uno scoppio e alcuni di essi rimasero immobili.

— Maledetti, maledetti! — urlò il soldato e, preso lo slancio, tenendo il mitra sotto il braccio, balzò avanti spa-

rando all'impazzata.

— Sta' giú, pazzo! Sta' giú! — gridò Gleen.

L'uomo continuò a correre. Intorno a lui la sabbia continuava a saltare in minuscole fontanelle. Di colpo, quasi colpito da un pugno poderoso, l'uomo si arrestò netto e poi si arrovesciò tra la sabbia, gemendo e torcendosi. Gleen non si trattenne. Balzato in piedi, cominciò a correre a zigzag, piegato in due per offrire minor bersaglio e si lasciò cadere entro la buca scavata da una bomba a poca distanza dal soldato colpito.

— Per di qua! — gli gridò. — Striscia per di qua!

— Non posso, non posso. Mi hanno preso alle gambe, aiutami!

Gleen si liberò di tutto il suo bagaglio e strisciò fuori della buca. Il soldato gli tendeva le mani; le afferrò e lo trasse a sé come poté fra un rovinio di sabbia. La stoffa dei pantaloni era strappata in piú punti e il sangue usciva a fiotti.

— Mamma, mamma, aiutami! — Grosse lacrime scivolavano per le guance del soldato mentre con le mani cercava di fermare il flusso.

Gleen aprí il pacchetto dei medicinali e si affrettò a stringere con un laccio la gamba, al di sopra della ferita che poi fasciò come meglio poté.

— Sta' lí e non ti muovere, amico. Ti aiuteranno quelli della Croce Rossa tra poco. Io non posso fare di piú.

— Grazie — mormorò quello torcendo gli occhi. — Mamma, che male!

Poco distante, un tank con un cingolo spezzato stava immobile. Gleen, ripreso il suo armamentario, si spinse di nuovo avanti e vi si accucciò dietro in compagnia di due soldati che già l'avevano scelto come rifugio temporaneo.

— Accidenti, è dura eh, giornalista! — fece uno dei due nel vedere la macchina fotografica di Gleen. — Ma, perdio, tu ne hai del fegato! Ti abbiamo visto zigzagare verso il ferito e ho recitato un *Requiem* per te.

- Andrà bene per qualcun altro, non ti preoccupare.

— Oh non mi preoccupo. So che non è andato sprecato! Guardati attorno!

Tutta la spiaggia era disseminata di morti, di feriti e di rottami. Molti carri e bulldozer finivano di bruciare avvolti da un fumo acre e pungente. Dietro ad ogni ostacolo soldati acquattati aspettavano di cogliere l'attimo propizio per balzare avanti e per mettere a tacere le difese del vallo. Dal mare i mezzi da sbarco continuavano a fluire rovesciando uomini e materiali sulla battigia. Il bombardamento di copertura « a pioggia » si era spostato verso l'interno.

— Qui, se non ci affrettiamo, non ci starà piú nessuno

- disse Gleen.

— E bravo, prova ad uscire e vedrai che bel bersaglio per quelli lassú!

- Vuoi dire quel nido di mitragliatrice?

— Appunto. Ci tiene sotto tiro e ci vorrebbe un mortaio per snidarlo.

- Avete provato con il tromboncino « Energa »?

- Quel tubo da applicare al fucile?

— Già, e che altro?

- Peste, se lo so usare!

— Io, invece, sí — fece Gleen. — Da' qua!

Il soldato aprí lo zaino e ne estrasse un tubo d'acciaio lungo un palmo o poco piú, lo rigirò tra le mani e poi lo porse al giornalista. Gleen lo sistemò in cima alla canna del fucile semiautomatico « Garand » che il soldato gli aveva porto e poi frugò nello zaino alla ricerca delle cartucce speciali senza proiettile e delle bombe. Ne trovò due, entrambe di tipo 36, cioè ad effetto schegge. Ne infilò una nel tromboncino e poi piantò il calcio del fucile nella sabbia finché non lo sentí solidamente fermo.

— A che distanza è la mitragliatrice? — chiese a uno dei due soldati che spiava i tedeschi attraverso il cingolo intatto.

— Direi sessanta, settanta metri. È dietro quelle rocce

lassú.

Gleen studiò un istante l'angolo di tiro e poi premette il grilletto. L'arma gli tremò tra le mani mentre la bomba saliva a parabola verso il cielo. Data la sua bassa velocità la si poté seguire a occhio nudo e i tre la videro ondeggiare, raggiungere il punto piú alto e ricadere verso la po-

stazione nemica dove scoppiò in un fracasso assordante a pochi metri.

- Li hai fatti fuori! gridò il soldato che gli aveva prestato il fucile. — Li hai fatti fuori! — e afferrata l'arma, la baciò.
- Raggiungiamo piuttosto la base degli scogli rispose Gleen. Ormai, qui, le foto che mi interessavano le ho già scattate tutte e si slanciò in avanti piegato a metà, seguito dai due soldati.

Il soldato semplice Fritz Hell, la sera prima, dopo aver scritto una lunga lettera alla fidanzata Brunild a Stoccarda e una piú breve a sua madre, si è addormentato di colpo approfittando del fatto che a nessuno degli alti papaveri è venuta l'idea di una delle solite esercitazioni d'allarme com'era spesso accaduto durante tutto il mese di maggio. La pioggia persistente e l'inclemenza del mare li ha di certo indotti a pensare che lo sbarco degli anglo-americani non ci sarebbe stato. Sicché l'improvviso risveglio nel cuore della notte sotto tonnellate di bombe che cadono da ogni parte l'ha, quindi, in un primo tempo, piú stupito che spaventato. Tutta la carcassa del suo bunker trema e pezzi di calcinaccio cadono dal soffitto.

Disorientato, guarda gli altri soldati che, disorientati a loro volta, aspettano che qualcuno dica loro che cosa fare.

Di fuori si è intanto scatenato l'inferno. Dalle stive aperte dei bombardieri le bombe capitombolano ondeggiando sempre, acquistando piú velocità e prendono a fischiare orribilmente. Puzzo, lampi, fumo. Sembra che una gigantesca pala affondi la lama di ferro nel terreno e lo sconvolga gettando all'aria terra, massi e zolle d'erba.

Il soldato Fritz si sente a tratti opprimere dalla violenza degli scoppi. Poco distante, un bunker centrato in pieno salta in aria seppellendo i nidi dei fucilieri. Oltre al fumo degli scoppi c'è nell'aria il panico che sta per diffondersi.

Attaccato al telefono, il tenente bombarda di domande

il Comando, ma dal suo volto si intuisce che le risposte sono incerte e contraddittorie.

— Calma e che nessuno si ecciti! — dice riappendendo il microfono. — Pare che si tratti di un semplice bombardamento. Se ci saranno novità, avvertiranno.

Di fuori, la terra continua a tremare e tra gli scoppi si avverte il sordo ronzio delle fortezze volanti che si succedono a ondate continue. Quando Fritz ha guardato attraverso le fessure da cui sporge la canna della sua mitragliatrice, ha visto solo fiammate violente squarciare la notte.

E la terra continua a tremare.

A tratti anche il tenente si avvicina a un cannocchiale tipo periscopio montato su un trespolo e scruta il mare. Non l'ha detto a nessuno, ma si è messo in testa che quello sia il preludio dell'invasione e vuole essere tra i primi ad avvistare le navi non appena si staglieranno all'orizzonte. L'orizzonte, però, illuminato a tratti dalla luna, è completamente sgombro.

Verso le quattro tutto cessa, almeno nei pressi del suo bunker, e gli scoppi si allontanano. Fritz tira un sospiro di sollievo; forse è finita per quella notte e c'è la possibilità di schiacciare un pisolino fino all'alba. Che importa se la posizione sarà scomoda, addossato com'è alla ruvida parete del bunker! Gli scoppi, ormai lontani, lo cullano quasi.

Passano minuti che paiono ore e poi il sibilo dell'aria lacerata lo scuote di soprassalto dal dormiveglia. Stavolta la cacofonia degli scoppi non è piú accompagnata dal rombo dei motori.

— Riparatevi! — urla il tenente. — Tirano dal mare! È l'invasione!

Fritz si guarda attorno. Ripararsi dove? Non sono forse in un bunker già protetto? Le bombe degli aerei non l'hanno nemmeno scalfito e che può fare allora una cannonata? Bisognerebbe che penetrasse attraverso la volata del cannone anticarro o si infilasse diritta per le feritoie della mitragliatrice di destra o attraverso quella di sinistra. Un colpo decisamente fortunoso! No, impossibile!

E Fritz, che ha venti anni e che è arrivato solo da un mese sulle spiagge della Normandia, si leva da sedere e

guarda attraverso la feritoia.

— Mio Dio! — esclama allontanandosi subito ed appoggiandosi con le spalle al muro. Non crede ai suoi occhi.
— Mio Dio! — ripete sottovoce e, affascinato, guarda di nuovo.

L'incredibile è diventato reale.

Quasi per magia, attraverso la nebbia, sono comparse le navi, una, dieci, cento, mille. Sono tutte là, davanti a lui, che sembrano dondolarsi sulle onde agitate e attorno ad ognuna di esse sciamano altre migliaia di barche che, in ordine, puntano verso terra.

La voce rauca del tenente che urla nel microfono gli giunge ovattata; la mente è intenta solo a registrare quello

che gli occhi vedono.

— Maggiore, maggiore, — sbraita intanto l'ufficiale — le dico che sono migliaia... ma che traveggole, un corno, mi scusi... stanno puntando verso la spiaggia... sí, signore, sí, signore, siamo già tutti ai nostri posti.. sí, resistere... resistere a ogni costo.

Dal Comando hanno riappeso e il tenente con il microfono ancora in mano guarda attraverso la feritoia e poi,

lentamente, riattacca anche lui.

— State attenti, ragazzi. Che nessuno spari finché il nemico non arriva sulla spiaggia. Caporale, lei con due uomini porti una mitragliatrice nelle postazioni dietro i sacchetti di sabbia.

— Se ci saranno ancora! — mormora il caporale.

— Se non ci sono, datevi da fare a riempirne dei nuovi. Vada! Lei, sergente, scenda di sotto, tra le rocce, si porti dei panzerfaust e veda di fare un buon lavoro se si avvicinano dei carri armati. Noi vi proteggeremo dall'alto. Si prenda quanti uomini occorrono.

Fritz non ha seguito le disposizioni date dal tenente. Con le mani posate sulla mitragliatrice guarda le lunghe linee dondolanti dei mezzi d'assalto che avanzano lasciandosi dietro scie biancastre. Talvolta una salva di cannonate che cade sulla spiaggia sottostante sconvolgendo reticolati, facendo saltare gruppi di mine, gli offusca con il fumo degli scoppi la visuale e quando il fumo si dirada, la linea dei mezzi da sbarco è piú vicina.

— Che strane barche — mormora Fritz che, non essendosi mai mosso da Stoccarda prima di allora, le navi e le barche le conosceva solo attraverso i libri. — Sono senza prua! — aggiunge guardando le quadrate rampe di sbarco che salgono e scendono tra le onde sollevando montagne di spuma che spariscono oltre il bordo.

Fuori, all'aperto, la mitragliatrice del caporale sta già crepitando contro un gruppo di uomini-rana che lavorano immersi nel mare intenti a far saltare le difese minate. Sembrano non curarsi affatto dell'acqua frustata dai proiettili. Legano cariche di dinamite attorno ai paletti di ferro, vicino alle mine e poi si allontanano. Alcuni cadono per non piú rialzarsi, altri vengono scaraventati lontano dagli scoppi da loro stessi provocati.

I mezzi d'assalto continuano ad avanzare. Uno, senza accorgersene, punta diritto su una zona minata. Fritz ricorda di aver contribuito pure lui a piazzare quegli ordigni nel mare, proprio sotto il limite della bassa marea. « Vorrei vederne l'effetto » aveva pensato mentre li sistemava. Ora l'avrebbe veduto.

La chiatta continua ad avvicinarsi e una ondata, dopo averla sollevata, la porta a cadere sulle mine. L'esplosione è orrenda. Fritz vede la grossa imbarcazione sollevarsi in un turbine di acqua sconvolta, fiammeggiante, corpi umani roteare per aria come fantocci, due carri armati volare fuori bordo e il tutto ricadere lontano su altre mine che a loro volta scoppiano buttando per aria di nuovo ogni cosa. Ter-

minato lo scoppio, ci sono le urla. Ma Fritz non le sente.

— Pronti ad aprire il fuoco! — grida il tenente.

Le mani artigliate alla mitraglia, il dito sul grilletto e l'occhio al mirino.

Alcuni mezzi sono riusciti a raggiungere la battigia. Le rampe di sbarco si abbassano. I mezzi sembrano balene che aprono la bocca per rigurgitare fuori tutto quanto hanno nello stomaco. Bisogna ricacciarglielo in gola.

- Fuoco! - urla di nuovo il tenente. - Fuoco!

Fritz preme il grilletto mentre l'arma sussulta, gli si anima tra le mani. Il rumore attorno a lui è assordante e gli scoppi riecheggiano nel bunker rimbalzando tra le quattro pareti, sovrapponendosi e mescolandosi. Il cannone anticarro rimbomba: ad alzo zero tira prendendo d'infilata i mezzi da sbarco da cui tentano di uscire i carri armati e i bulldozer La mitragliatrice di sinistra sgrana un macabro rosario, mescolando la voce alla sua. Una preghiera di morte, di inferno!

Che facile uccidere!

Il nastro guidato da un sergente penetra velocemente nel congegno di sparo, la canna si arroventa e gli uomini cadono laggiú, al limite delle onde, come birilli.

Uno alza le mani al viso e le ritrae insanguinate, il volto

non c'è piú, è una maschera di sangue.

Cade a terra.

Un altro si artiglia il petto, vuole forse arrestare il flusso di sangue o strapparsi il ferro dalle carni.

Cade a terra.

Un altro ancora annaspa con le mani per aria.

Cade a terra e si contorce.

C'è chi cade semplicemente e s'ammucchia come un pupazzo a cui siano stati tagliati i fili.

Come è facile uccidere!

Fritz continua a premere il grilletto.

Alcuni carri armati, superata la battigia, corrono avanti; il fragore degli scoppi intorno a loro è assordante, tutta

la sabbia è in eruzione. Il cannone del bunker ha piú bersagli di quanti non possa batterne, ha una larga possibilità di scelta. Sotto, nella trincea di cemento, il sergente gli dà una mano con i suoi panzerfaust, i razzi anticarro. Uno è finito su un tank che, colpito in pieno, brucia. Dalle torrette due uomini balzano fuori: uno riesce a mettere piede a terra. Ha tutti gli abiti in fiamme, è una torcia umana. Qualcuno gli spara. Si abbatte a terra e continua a bruciare. L'altro carrista è rimasto piegato e metà fuori della torretta, penzolante. Il sangue gocciola.

È facile uccidere!

È difficile procedere: difficile, ma non impossibile, ora che la spiaggia è disseminata di grossi rottami che offrono riparo.

Fritz vede gli uomini avanzare, saltando come grilli da un ostacolo all'altro e dal mare le chiatte continuano a

fluire senza sosta.

Il caporale con i due soldati addetti alla mitragliatrice posta dietro i sacchetti di sabbia non dà piú segno di vita. Una bomba è stata scagliata da dietro un carro armato con un cingolo rotto. È salita a parabola e poi è ridiscesa. Il nemico si fa sempre piú sotto e Fritz è impotente con la sua mitraglia, può solo colpire la spiaggia, non le posizioni sotto di lui.

— Di sotto, nelle trincee, si battono — gli dice il suo

compagno. — Speriamo che resistano e li ricaccino.

Ma a smentirlo, una lunga fiammata viene a lambire la feritoia portando un caldo tremendo e zaffate di carne bruciata che ricordano l'odore di certe botteghe di fabbro quando, prima di ferrare un cavallo, gli bruciano lo zoccolo con il ferro arroventato. Sono lanciafiamme. Nel bunker si comincia a tossire.

— Sparate, sparate! — Il tenente cerca allora di rincuorare gli uomini che agiscono come trasognati. — Sparate! Non tutto è ancora perduto. Dietrich, manda fuori i Goliath! I soldati si guardano l'un l'altro. Nessuno li ha mai visti all'opera, ma si dice un gran bene di questi « giocattoli » che Rommel aveva voluto nel suo arsenale antisbarco. Nel bunker si cessa per un istante di sparare e, nonostante di fuori l'inferno continui, tutti si ammassano alle fessure che si aprono sulla spiaggia per vedere.

Non passa molto che tre piccoli carri armati, tre minuscoli tanks in miniatura, compaiono alla vista e avanzano

goffi verso le truppe ammassate sulla spiaggia.

— Dietrich, piú a destra! — Il tenente con l'occhio incollato al periscopio dà gli ordini al sergente Dietrich che controlla i telecomandi. — Ecco, cosí va bene. Falli procedere.

Anche gli attaccanti li hanno visti e per un istante sono rimasti come stupiti, poi tutto il fuoco delle armi automatiche converge sui tre robot che portano nella pancia un quintale di dinamite. I proiettili li colpiscono e rimbalzano schizzando via con miagolii frenetici.

— Accidenti, Dietrich! — urla il tenente. — Due si

sono fermati!

— Sono saltati i relais, tenente. Gli scoppi devono averli danneggiati. L'altro che fa?

— Va avanti.

- Mi dica lei quando debbo farlo esplodere.

Passano i secondi.

Il nanerottolo di ferro rimasto in vita continua la sua marcia. Ormai è già in mezzo alle truppe sbarcate che lo guardano incapaci di comprenderne la funzione.

- Adesso!

Dietrich preme il pulsante. L'onda d'urto fa tremare il bunker e sulla spiaggia, per largo tratto, la sabbia sollevata dall'esplosione offusca la scena. Quando tutto è ricaduto, lo spettacolo che si offre agli occhi è orrendo, raccapricciante. Corpi squarciati, dilacerati, un carro armato rovesciato, un altro immobile e materiale sparso per ampio tratto è tutto ciò che rimane.

È facile uccidere!

Fritz trema.

Da lontano altri carri armati hanno assistito alla scena e tutta la loro rabbia si scatena sul bunker n. 4.

Il « Götterdämmerung », il crepuscolo degli dèi è giunto! Tra le tante granate che screpolano l'esterno della costruzione, una, piú fortunata, trova la strada giusta. Il proiettile scoppia proprio nella volata del cannone. Schegge e fumo riempiono la stanza buia. La morte è entrata anche lí. Fritz tossisce e cerca di spingere via il suo compagno che gli è caduto addosso, ma quello non vuol muoversi; lo spinge di nuovo e lo sente bagnato: è un liquido denso, appiccicaticcio. È sangue.

Fritz urla.

— Voglio uscire — grida singhiozzando. — Voglio uscire, fatemi uscire!

Ha vent'anni e tocca sangue umano per la prima volta.

— Voglio uscire — le lacrime gli bruciano gli occhi, s'avventa verso il portello di ferro incespicando in corpi stesi a terra. Altri sono già vicino alla porta e, facendo confusione, non riescono ad aprirla. Il fumo prende sempre piú alla gola; l'aria è di fiamma ed è satura di paura.

— Presto, presto, aprite, aprite, si soffoca! — È il grido

che si leva da ogni parte.

Poi, finalmente, il pesante sportello di ferro si apre. En-

tra la luce ed escono a fiotti fumo e uomini.

Con gli occhi semiaccecati dalle lacrime, dall'improvviso chiarore, Fritz corre incespicando sul terreno, sconvolto; dove corra non lo sa. Corre, piange e grida — Bitte, bitte nicht schiessen! — all'indirizzo di non sa chi.

Un'ombra gli sorge all'improvviso davanti, è un giovane

come lui, di vent'anni.

— Bitte, bitte nicht schiessen! L'altro lascia partire dal suo mitra una raffica e Fritz

¹ Prego, prego, non sparare!

sente il ferro rovente che lo lacera al petto, vicino al cuore.

— Nicht schiessen — riesce ancora a dire strabuzzando gli occhi.

E cade.

È cosí facile uccidere!

È cosí facile morire!

Il giovane di vent'anni che ha sparato, con il mitra an-

cora caldo in mano, si volge indietro.

— Ehi, qualcuno di voi sa forse che significa « nisciscen »? Non è mica un insulto? Se lo è mi sono vendicato: l'ho fatto secco.

Gleen gli è a pochi passi. Guarda i due giovani di ven-

t'anni e poi urla. - Maledetta la guerra!

Mentre scendeva appeso al paracadute, Lee guardava i fuochi sottostanti che rosseggiavano sempre più e si aspettava da un momento all'altro una scarica di fucileria, ma tutto taceva: solo l'aria fischiava leggermente intorno a lui e, a tratti, la tela del paracadute schioccava. Toccata terra un po' bruscamente poco distante da uno dei fuochi, trasse un coltello da uno stivaletto e si sbarazzò del paracadute che s'afflosciò come un pallone sgonfiato.

Wil era, invece, alle prese con il suo che l'aveva trasci-

nato per alcuni metri.

« Sempre il solito imbranato! » pensò avvicinandoglisi.

- Niente di rotto, Wil?

- Niente, Lee. Dove sono i partigiani?

- E chi li ha visti! Da qualche parte saranno.

Tutt'attorno gli uomini erano occupati nel liberarsi dai paracadute e alcuni già stavano mettendosi alla ricerca dei contenitori di munizioni e di altro materiale che era stato lanciato dopo di loro. In breve radunarono ogni cosa. A differenza di altri loro colleghi, lanciati senza alcuna segnalazione in regioni accidentate, avevano potuto toccar terra con tutta tranquillità, come se si fosse trattato di una semplice esercitazione.

David e il suo gruppo li avevano nel frattempo raggiunti e i francesi stavano già dando vigorose pacche sulla schiena dei nuovi arrivati, tirando fuori quelle poche, inutili parole di inglese che conoscevano.

— Chi comanda il gruppo? — chiese il tenente.

David si fece avanti.

- Conosci gli obiettivi?

- No. Il mio compito consisteva solo nel segnalarvi il

punto di atterraggio e nient'altro.

— Sta bene. Avete fatto un buon lavoro, ma ora incomincia il più difficile. Da che parte è il ponte di Robehomme?

- Baptiste, spiegaglielo tu.

— Vede, signore, — iniziò il vecchio normanno titubante, tenendo il suo vecchio fucile tra le mani, — vede, noi ci troviamo nella località di La Seulle, il ponte è da quella parte — spiegò indicando verso est — a circa tre chilometri; poco oltre l'abitato.

- Sapresti condurci sino al ponte evitando il paese?

- Bisognerebbe fare un lungo giro.

- Non ne abbiamo il tempo. Sergente, quanti uomini

ti servono per farlo saltare?

— Direi che due guastatori e quattro di copertura in caso di contrattacco possono bastare. Sí, direi sei in tutto, tenente.

— D'accordo, ma prenditene otto, è sempre meglio abbondare. Datti da fare a sceglierli e procurati anche le scariche, devono essere in uno dei contenitori. Tu, vecchio — fece poi in uno stentato francese rivolto a Baptiste — mi sai dire se in questi paraggi c'è qualche bella piana, assai ampia per farci atterrare aereoplani?

— Aereoplani addirittura! Beh, ci sarebbero i pascoli dei Corniaud a un chilometro da qui, ma i tedeschi li hanno disseminati di paletti con delle mine in cima e circondati con reticolati. Non credo che possano servire. Altre piane

disponibili qui intorno non ce ne sono.

- Mi bastano i pascoli Corniaud.

- Ma gliel'ho detto, sono minati.

— Per l'appunto.

- Faccia un po' lei! - brontolò il vecchio normanno che non ci capiva piú nulla con quei nuovi arrivati.

Il sergente aveva, frattanto, scelto i soldati e del gruppo facevano pure parte Lee e Wil in qualità di guastatori.

— Il vecchio viene con noi, tenente.

- D'accordo. Eseguita l'operazione, raggiungeteci ai pascoli Corniaud; e mi raccomando, per ora evitate qualsiasi contatto con i tedeschi. Sganciatevi da loro finché potete, m'hai inteso? — Il sergente fece un cenno di assenso. — Se per il momento non sanno che siamo qui, lasciamoli nell'ignoranza il più a lungo possibile.

— Tenente, — intervenne David — in quella baracca lassú ce ne sono dieci legati come salami. Li abbiamo do-

vuti sistemare cosí prima di farvi i segnali.

- Per la miseria, e me lo dici ora? Può darsi che sappiano qualcosa su come sono sistemati i campi minati nei pascoli dei Corniaud. Ehi, voi, andateli a prendere! disse ai tre francesi che stavano in attesa.

— Se permette, tenente, — aggiunse ancora David vorrei andare con il sergente. Io me ne intendo un poco di ponti e di cariche esplosive e poi il vecchio non potrebbe farsi capire: parla solo il francese e il dialetto.

- Sta bene. Vada con loro.

I nove paracadutisti, preceduti da Baptiste e dal giovane, si avviarono nel buio. In lontananza il campanile di Basseneville, o forse quello di Roncheville, batté le due.

Il vecchio normanno, con il fucile a tracolla, procedeva spedito per sentieri a lui noti e contornò le ultime case dell'abitato di Robehomme senza che nessuno avvistasse il piccolo gruppetto. Si fermò solo quando fu in presenza del nastro lucente del Dives che fluiva pigro verso il mare.

- Ecco, - mormorò a David che doveva poi tradurre al sergente — il ponte si trova a duecento metri più avanti,

oltre quella curva che si intravede laggiú.

— Ha già deciso come procedere, sergente? — chiese David dopo che il gruppo si fu avvicinato in modo da poter vedere la mole del ponte che sorgeva a poca distanza.

- Ho visto solo una fotografia del ponte; è formato da un'unica arcata che sorregge, per mezzo di pilastri, il

piano stradale soprastante.

 Basterebbe quindi minare i pilastri, mettere delle cariche alla chiave del ponte e al piano di imposta dell'arco — suggerí il giovane ricordandosi alcune lezioni di sabotaggio apprese in Inghilterra.

— Mica fesso il nostro amico! — mormorò Lee che stava ascoltando. — Dato che il lavoro dobbiamo farlo noi, ci daresti una mano? Wil ed io te ne saremmo grati.

— Son venuto per questo — rispose David togliendosi

le scarpe.

- Che fai?

- Non vorrete mica avvicinarvi al ponte per via terra, no? Con ogni probabilità o ci sono mine o c'è filo spinato lungo la riva. Meglio lasciarsi trasportare dalla corrente sin sotto al ponte e lí, protetti dall'ombra dell'arco, risalire sulla riva e mettere le cariche.

Lee cominciò a togliersi le scarpe pure lui, imitato da Wil.

Dieci minuti dopo, tre teste emergevano a metà corrente lasciandosi trasportare dall'acqua non molto profonda. All'altezza del ponte i tre uomini deviarono verso destra e toccarono la riva dove si issarono con precauzione evitando ogni rumore insolito, ogni minimo sciabordio che potesse destar sospetti. Lee spinse i due compagni verso l'estremità dell'arcata e si affrettò a salire sulle spalle di Wil e di David per raggiungere l'angolo che la parete formava con la parte terminale dell'arco. Raggiunta la base, issò fino a lui i due zaini con l'esplosivo al plastico e i due capi del sottile filo elettrico avvolti in una carrucola che Wil teneva accanto a sé. Aiutò poi David a raggiungerlo. tevano vedere Wil che nuotava lentamente controcorrente, alla volta del sergente e degli altri che vigilavano pronti ad intervenire, srotolando il filo elettrico. Stavano per mettersi al lavoro quando alcuni sordi passi sulle loro teste li immobilizzarono.

 Hai visto che fuochi d'artificio laggiú? — fece una voce in tedesco.

Dalla costa giungeva il rumore degli scoppi e il cielo si illuminava a tratti come durante un temporale estivo.

— Si stanno accanendo contro il vallo quegli illusi! — rispose un'altra voce.

— Ma non riusciranno nemmeno a scalfirlo.

— Dici? Non sarà mica l'invasione?

- L'invasione! Nemmeno per sogno. Ho sentito ier l'altro il maggiore parlare con un tenente. Secondo lui, e pare anche secondo Hitler, se deve avvenire uno sbarco sarà a Calais e non qui. Calais dista dall'Inghilterra molto meno della Normandia.
- Speriamo, ma non vorrei comunque trovarmi sulla costa stanotte.

- Se è per questo, nemmeno io.

La sottilissima meteora di una cicca buttata oltre la spalletta rigò il buio della notte e andò a morire con uno sfrigolio nell'acqua scura. I passi si allontanarono.

— Dài, al lavoro! — incitò David arrampicandosi verso il punto più alto dell'arco, proprio sotto il piano stradale.

La carica, suddivisa in piú parti, venne sistemata a dovere. Una lunga miccia detonante fu stesa dai due e collegata a tutte le cariche, anche a quelle che avevano posto alla base dei pilastri di sostegno. Ciò fatto, Lee sistemò le capsule di innesco dentro la gelatina esplosiva, approntò i due conduttori elettrici, li legò saldamente e scese sotto il ponte dove David l'attendeva. Scivolarono silenziosamente in acqua avendo cura di non inciampare nel filo che Wil aveva disteso e nuotarono alla volta del canneto dove gli altri attendevano.

— Accidenti a voi! Stavo già per mandare qualcuno a cercarvi. Ce ne avete messo del tempo!

— Abbiamo trovato una bionda, sergente, e abbiamo fatto un po' di conversazione — rispose Lee.

— Va' all'inferno! Wil, è pronto l'esploditore?

- Sí.

 Allora, noi ci allontaniamo e tu, fra tre minuti esatti dài il contatto e poi ci raggiungi.

— Se permette, — fece David — ci fermiamo tutti e tre, tanto Lee ed io ci dobbiamo ancora rivestire.

- E va bene. Non fatevi attendere.

Preceduto da Baptiste, il piccolo gruppo si dileguò tra le canne dirigendosi alla volta delle case di Robehomme. Wil, con gli occhi fissi alle lancette fosforescenti del suo orologio, guardava quella dei secondi che avanzava lentamente. Passò un minuto. David e Lee finirono di rivestirsi. Ne passò un altro. Un venticello faceva frusciare la sommità delle canne piegandole leggermente. Alcune rane gracidavano poco distante.

— Mancano venti secondi!

— Appena salta, via tutti di corsa — mormorò Lee.

— Ora! — fece Wil e schiacciò la manopola del gene-

ratore di energia elettrica.

Una vampata rossastra seguita da un boato avvolse la parte destra del ponte mentre frantumi di calcestruzzo piú o meno grossi vennero scagliati verso l'alto, spinti da una possente forza, per ricadere poi inerti per le rive circostanti e sulla calma superficie del Dives. Squarciato dall'esplosione, il ponte si accasciò sul greto; pareva che un poderoso fendente lo avesse spaccato a metà. David, correndo, si voltò un istante e, tra il fumo, intravide lo squarcio che lasciava spazio libero alla vista di lontani bagliori.

Una mitragliatrice sgranò nel buio il suo rosario sparando alle ombre. Di certo le sentinelle, disorientate, facevano fuoco verso qualsiasi cosa si muovesse.

I tre raggiunsero il gruppo che li attendeva a cento metri dalle ultime case di Robehomme.

Presto, — li incitò il sergente — si stanno svegliando

in paese!

Giungevano infatti rumori soffocati, rombi di motori che stavano mettendosi in moto, qualche grido isolato e si vedevano luci occhieggiare nella notte.

— Per di qua! — brontolò Baptiste, tagliando attraverso i campi.

Quando raggiunsero i pascoli dei Corniaud, il gruppo dei paracadutisti stava ultimando di sistemare le restanti cariche alla base dei paletti di ferro e di legno. Dai prigionieri avevano appreso che in tutta la zona non c'erano mine antiuomo; solo in cima ad alcuni paletti erano sistemate delle mine « Teller » che sarebbero esplose se qualcosa avesse tentato di posarvisi sopra.

Si trattava ora di attendere l'ora prevista per l'atterraggio degli alianti e il tenente ne approfittò per sistemare

le difese del campo.

Alcuni uomini con mitragliatrici vennero inviati nei punti più indifesi, altri stavano pronti per segnalare con potenti lampade la zona agli alianti, i pochi restanti avrebbero dovuto cercare di sgombrare lo spiazzo non appena le difese fossero saltate.

Il tenente tormentava a tratti il suo cronometro. Sapeva che gli alianti sarebbero giunti alle quattro e avrebbe voluto che le lancette girassero velocemente. Quanto più si aspettava, tanto più c'era il pericolo che qualche pattuglia li scoprisse e desse l'allarme. Il tempo passava lentamente.

David e i suoi amici, accovacciati dietro una siepe, ascoltavano i rumori dell'invasione. Altri boati si erano susseguiti, simili per intensità a quello da loro provocato e ciò indicava che altri ponti erano saltati lungo il Dives. A tratti, in lontananza, si udiva un'eco di fucileria. Qualche gruppo di paracadutisti non aveva avuto fortuna.

— Attenzione, tutti a terra! — gridò d'un tratto il tenente.

Una miriade di scoppi squarciò la notte, mentre paletti di ferro venivano scagliati in alto e ricadevano tintinnando l'uno sull'altro in un caos indescrivibile. Ora non c'era piú ragione di stare nascosti perché gli scoppi avevano indicato la posizione a chilometri di distanza all'intorno. Occorreva stare con gli occhi bene aperti: il nemico si sarebbe presentato da un momento all'altro, ma, tra poco, nemmeno loro sarebbero stati piú soli. In lontananza il cielo era illuminato dai proiettili traccianti della contraerea che lo rigavano alla ricerca degli aerei.

D'un tratto all'orizzonte, verso il mare, si videro delle luci rosse accendersi. Era il segnale che gli aerei rimorchia-

tori stavano sganciando gli alianti.

— Segnalate! — cominciò a gridare il tenente. — Segnalate! — E dai quattro angoli della pianura alcuni riflettori cominciarono a occhieggiare verso l'alto. Due punti,

una linea, due punti, una linea.

I pesanti *Hamilcar* si presentarono all'improvviso. Frusciando dolcemente nell'aria, fecero alcuni giri sul campo per meglio orientarsi e poi puntarono decisamente verso terra. Baptiste, coricato nell'erba a fianco di David, con la doppietta stretta tra le mani, guardava con occhi sgranati quegli enormi pipistrelli neri avvicinarsi nel più completo silenzio.

— Ma tentano sul serio di atterrare quei cosi? E senza

motore? Si sfasceranno come scatole di carta.

 Abbi fiducia, Baptiste, i piloti non si aspettano di certo un aeroporto come a Carpiquet. Faranno del loro

meglio.

Il primo aliante stava intanto toccando terra. Lo si vide sobbalzare pesantemente e correre verso l'estremità della radura delimitata da una striscia di filo spinato. Non appena le ruote si impigliarono in esso il muso dell'apparecchio si impennò e si piantò decisamente nel terreno soffice arandolo per ampio tratto. Dietro, altri due erano intanto entrati in collisione urtandosi ala contro ala. Una delle due fu strappata netta e l'aliante, come un uccello ferito, saltellò fino a fermarsi appoggiato all'ala ancora intatta. L'altro perse il carrello e si piantò sulla pancia in un cumulo di rottami. Il quarto riuscí, invece, ad atterrare intatto e si fermò a pochi metri dal primo. Ombre scure balzarono giú dai portelli e si agitarono convulse per sistemare scivoli onde sbarcare cannoni anticarro, casse di proiettili e carri leggeri. In alcuni casi si dovettero sfondare le fusoliere per trarre l'equipaggiamento.

Le perdite durante l'atterraggio erano state minime, due piloti uccisi e alcuni soldati ammaccati. Uno aveva però le gambe spezzate e fu lasciato dentro l'aliante. Ogni soldato sapeva che non ci si sarebbe potuto occupare di lui nelle prime ore di sbarco durante le quali era indispensabile atte-

starsi e prendere posizione.

L'improvviso balbettio secco di uno Schmeisser attirò l'attenzione del gruppo di David. Da qualche punto, attirata dagli scoppi, era giunta la reazione fino ad allora invano attesa. Anche una mitragliatrice iniziò il suo gracidio: il contatto con il nemico era avvenuto e la battaglia aveva avuto inizio.

Il maggiore Ligg che comandava il gruppo dei nuovi arrivati, centosessanta uomini in tutto, aveva chiamato a rapporto il tenente e questi aveva fatto venire David e i suoi. Volevano informazioni, specie da Baptiste, circa la strada più breve per Robehomme. Anche i prigionieri furono frettolosamente interrogati e si apprese che nel paese c'era un distaccamento di cinquanta soldati il cui compito era di pattugliare la zona e di montar di guardia al ponte sul Dives.

— Bene, se sono solo cinquanta il nostro compito non sarà difficile. Non ci rimane che occupare Robehomme, attestarci al di qua del Dives e impedire l'afflusso di qualsiasi mezzo corazzato germanico. E poi dovremo attendere che

le truppe da sbarco ci raggiungano! Ora avanti, ragazzi! Preceduti da quattro carri leggeri, gli uomini procedettero in ordine sparso alla volta del paese. A tratti la luna, che da poco era spuntata, illuminava la zona con la sua luce spettrale. La prima resistenza tedesca si era subito esaurita e ai primi radi colpi era subentrata la calma.

David passò a fianco di una forma accartocciata a terra, con il fucile ancora tra le mani. Era il primo morto nemico

che vedeva dall'inizio dell'invasione.

Le case periferiche di Robehomme apparvero all'improvviso dopo che ebbero passato un canale e risalito un leggero pendio. I quattro carri leggeri che fungevano da battistrada procedevano spediti seguiti dalle truppe appiedate che trainavano i cannoni anticarro. Pareva una passeggiata, ma l'illusione terminò subito.

Una fiammata scaturí nella notte e un'altra fiammata seguita da uno scoppio aprí il terreno a fianco di uno dei carri. La risposta fu immediata e una granata incendiaria centrò la massa oscura di una casa che cominciò a bruciare. I carri intanto, inseguiti dai proiettili di una mitragliatrice, furono richiamati dal maggiore e si posero fuori tiro dei panzerfaust tedeschi.

— Tenente, prenda il comando della batteria e ci copra.

Io vado avanti con due plotoni.

L'alba cominciava a fugare le ombre notturne e a rendere le cose tutte all'intorno meno sfumate, meno evanescenti. Se da un lato ciò offriva piú possibilità di essere visti, dall'altro permetteva di sfruttare meglio i ripari naturali che il terreno offriva.

David, rimasto con il tenente, guardava i soldati sparsi avanzare saltando di ostacolo in ostacolo, correre curvi sotto il tiro della mitragliatrice nemica che batteva la zona. A tratti uno cadeva per non rialzarsi, ma non per questo gli altri si fermavano. Davanti a loro le esplosioni delle granate alzavano vere fontane di terra mentre il fumo degli scoppi svaniva nell'aria, aspirato verso l'alto. La mitraglia-

trice tedesca doveva trovarsi nello spazio compreso tra due case già centrate e in fiamme ed era là che puntavano i soldati.

D'un tratto, all'improvviso, si videro molteplici fiammate attorno a una piccola duna. Erano di certo bombe a mano;

poi un razzo salí verso il cielo.

— Forza, spostiamoci! Hanno beccato la postazione —

incitò il tenente.

Raggiunsero in breve le due case in fiamme e David, per prima cosa, vide due mucche ruminare tranquillamente a poca distanza da alcuni sacchetti di sabbia dietro i quali c'era una mitragliatrice rovesciata e due soldati, l'uno addosso all'altro, con gli occhi sbarrati verso il cielo.

(6 giugno)

HITLER dormiva.

E non solo lui.

A Berchtesgaden, nel cuore della notte, era giunto un messaggio dalla Normandia: qualcosa si stava muovendo nel settore della 7ª armata, ma non era ancora chiaro di che si trattasse. Chi ricevette la comunicazione non ritenne quindi opportuno informare il colonnello Alfred Jodl. « In fondo » pensò « non si tratta che delle solite azioni di disturbo del nemico, roba di normale amministrazione. »

E anche Iodl continuò a dormire.

D'altronde presso il Comando della 7º Armata le notizie erano contrastanti: « Paracadutisti sono stati avvistati alla foce dell'Orne... Ranville è sorvolata da aerei e alianti... Segnalati lanci di paracadutisti presso Cherbourg... A Bayeux sono atterrati dei paracadutisti e si sta combattendo accanitamente... Sono segnalati lanci a Lessay e tra le paludi del Merderet, ma si tratta di fantocci pieni di petardi... ».

Solo il generale Marcks, comandante dell'84° corpo, era sicuro che si trattasse dell'invasione attesa e fu la sua convinzione a spingere il Capo di Stato Maggiore, il generale Max Pemsel, a ordinare l'« Alarmstufe II », l'allarme piú importante tra tutti quelli previsti. Nei vari quartieri generali, intanto, si tentava di valutare i rapporti che continuavano a pervenire con ritmo sempre piú crescente e i pareri erano discordi. La quasi totalità degli ufficiali propendeva nel ritenere che quello sbarco, che tutte le notizie sembravano confermare, fosse in realtà solo un obiettivo secondario in quanto era opinione comune che se gli anglo-americani avessero tentato uno sbarco decisivo, avrebbero scelto la zona di Calais.

E questo per due evidenti ragioni. Prima: la distanza dalle coste inglesi in quel punto della Manica era minima; seconda: dopo lo sbarco, gli alleati avrebbero avuto bisogno di un porto e la costa normanna, tranne Cherbourg poten-

temente difeso, non ne aveva alcuno adatto.

Hitler stesso era convinto di ciò, anche se non aveva escluso uno sbarco in Normandia, ma questa operazione, disse, sarebbe stata solo un diversivo e non l'obiettivo principale. A conferma di ciò i posti di controllo navale disseminati nei dintorni di Le Havre e di Calais notarono quella notte uno spostamento massiccio di navi nel Canale della Manica e ne dedussero che il grosso della flotta si

stava dirigendo proprio verso Calais.

In realtà si trattava di un diversivo e di un inganno; l'operazione « Fortitude », scattata contemporaneamente al-l'« Overlord », aveva infatti il compito di disorientare il nemico con un finto attacco proprio verso quella zona che si temeva sarebbe stata maggiormente interessata. I posti di controllo radar disseminati sulla costa della Normandia non notarono, invece, nulla perché la ricezione venne abilmente confusa dal lancio di milioni di pagliuzze di metallo che frapposero uno schermo difensivo tra la flotta e i punti d'ascolto.

La poca caccia della Luftwaffe fu quindi attratta lontano dall'effettiva zona di sbarco e un lancio di paracadutisti tra Le Havre e Rouen contribuí definitivamente a disorientare il nemico. Per ore, infatti, le truppe germaniche combatterono contro delle ombre perché i paracadutisti lanciati erano, in realtà, fantocci muniti di petardi a scoppio ritardato che simularono a lungo colpi d'arma da fuoco e raffiche

di mitraglia.

Quando l'Alto Comando si rese conto di quanto stava accadendo, era ormai troppo tardi. Solo Rommel aveva previsto e valutato che cosa sarebbe occorso in una eventualità del genere e il suo viaggio, in parte, era stato determinato da questa sua convinzione. Rommel voleva infatti avere a portata di mano una riserva di truppe corazzate per poterle impiegare quando ancora il nemico si sarebbe trovato nella delicata fase della conquista delle coste.

Contrastava a questa sua idea la convinzione opposta di Von Rundstedt che, non avendo fiducia nelle difese del vallo, voleva che le truppe corazzate fossero dislocate lontano dalle spiagge per essere impiegate in battaglia campale solo quando gli anglo-americani si fossero trovati nell'interno del territorio, lontano dalla protezione delle forze navali.

La tesi di Von Rundstedt aveva cosí prevalso: la 21^a divisione Panzer, al momento dello sbarco, si trovava a 40 chilometri da Caen, mentre la 12^a SS e la Panzer Lehr si trovavano addirittura vicino a Parigi.

Hitler continuava frattanto a dormire.

Solo Jodl era stato svegliato alle 6 al sopraggiungere di altri allarmanti messaggi, ma il colonnello generale, dopo averli esaminati, era giunto nella determinazione che non

c'era eccessivo motivo di preoccuparsi.

Fu quindi verso le 9, tre ore dopo lo sbarco, che l'ammiraglio Karl Jesko von Puttkamer, dopo aver informato Jodl che, a suo giudizio, vi erano inequivocabili indizi che lo sbarco aveva avuto luogo, si decise a svegliare Hitler. Ne seguí una vivace riunione durante la quale emerse il parere del Führer: quello non era l'attacco principale.

Rommel fu avvertito dal suo Capo di Stato Maggiore Hans Spiedel poco dopo le dieci e, alla conclusione della telefonata, disse solo: «Che stupido, che stupido sono

stato! ».

Dopo di che, ordinato che venisse immediatamente preparata la sua Horsch decapottabile, partí alla volta di La Roche Guyon dove era sistemato il suo Comando. « Che cosa stupida è la guerra e che cosa insensata il fatto che io debba andare laggiú ad ammazzare o ad essere ammazzato. »

Cosí la pensava il soldato semplice Johnny Cairiello mentre, da bordo di un LCA¹ che rollava maledettamente a ogni colpo di mare, guardava, oltre la murata, la linea costiera della spiaggia di Omaha che si avvicinava avvolta da

nembi di fumo picchiettato da vampe rossastre.

Johnny Cairiello non credeva nella guerra che aveva sempre ritenuto una assurdità, la vera forma di stupidità umana. Ci sono molte altre maniere, soleva dire, per risolvere i contrasti tra le nazioni, molte maniere piú civili e meno cruente. Ma per metterle in atto occorrono uomini di buona volontà e raramente questi si trovano. Basta, quindi, che una sola delle parti in causa non possa o non voglia trovarli perché si renda necessaria una guerra.

E cosí, quando gli era giunto l'ordine del Comando Militare di presentarsi, aveva concluso che, da una parte o dall'altra, questi uomini non si erano trovati e, coerente con i principi della Costituzione che suo nonno prima, e suo padre poi avevano accettato dopo essere giunti in Ame-

rica dall'Italia, era partito.

Meno arrendevole era stata sua moglie che, disperata, aveva voluto seguirlo fino al cargo che l'avrebbe trasportato in Inghilterra. La ricordava, ora, nitidamente sulla banchina con Johnny junior in braccio: agitava un fazzoletto e poi se lo portava di continuo agli occhi. Era rimasto a prua confuso a molti altri che, come lui, in silenzio avevano guardato verso il porto finché una leggera nebbia non lo aveva avvolto e cancellato alla loro vista.

Ora si stava dirigendo verso della nebbia, di ben altra natura però, e, in cuor suo, avrebbe rinunciato volentieri a dieci anni della sua vita pur di ritrovare quel porto e

¹ Landing Craft Assault, mezzo da sbarco d'assalto.

quella figuretta che l'aveva un giorno salutato con il fazzoletto.

Una salva di artiglieria che cadde corta a prua, sollevando spruzzi d'acqua, lo richiamò alla realtà. La nebbia s'era dissolta e l'obiettivo che dovevano occupare era là davanti a lui granitico, possente. La scogliera a picco della Pointe du Hoc si elevava per trenta metri, come un palazzo di nove, dieci piani, e pareva di marmo tanto brillava nella luce del mattino.

« Ci sono alcune batterie di cannoni proprio in cima che possono battere sia la zona di Omaha sia quella di Utah. Sarebbe un disastro per i nostri se non le mettessimo a tacere; quindi sotto, ragazzi, e che Dio ci assista! » cosí li aveva apostrofati il tenente colonnello James E. Rudder poco prima che si imbarcassero.

E adesso eccolo là il Leviatano immobile, pronto a ferire, e cosí sicuro di sé che lo sbarramento ai suoi piedi era

quasi nullo, inesistente.

Johnny lo guardò per un poco e poi si voltò a destra, verso la spiaggia che si intravedeva in lontananza. Alcune imbarcazioni, dopo essersi arenate, stavano già abbassando le rampe sotto il fuoco di sbarramento che era cresciuto all'improvviso di intensità. Lo sciaguattare di uomini e cose intorno ai mezzi s'era fatto frenetico e nel caos che si creava, l'acqua s'andava lentamente tingendo di rosso.

Ah, Omaha! Omaha the bloody! Omaha l'insanguinata! Avesti il triste privilegio quel giorno di vedere all'alba le tue spiagge bagnate dall'onda porporina, quell'onda che, solo a sera, si fa di fuoco sotto i raggi rossastri del sol

morente.

Johnny distolse lo sguardo per posarlo sulla granitica Pointe du Hoc, il Leviatano che, a poco a poco, li sovrastava.

« Ma è.. è piú alto di quello delle esercitazioni! »

Ralph, un suo compagno, aveva interpretato il pensiero che gli si agitava in mente e non voleva delinearsi. Quante

volte non aveva scalato quella muraglia, o meglio una muraglia simile, in Inghilterra durante le esercitazioni! E, forse, quella inglese era piú ripida, piú scoscesa, ma aveva un vantaggio: in cima non c'era il nemico! Ecco perché questa sembrava enorme.

Ma, ormai, enorme o no, non c'era piú tempo per pen-

sare o per far paragoni.

— Giú la rampa!

Sollevato sulla cresta di un'onda, l'LSA si avventò verso gli scogli e la pesante, quadrata prua si abbatté incastrandosi tra di essi.

- Fuori tutti! Presto!

Dall'alto una mitragliatrice prese a crepitare e i proiettili, sibilando, colpirono, forarono, rimbalzarono tintinnando sulle lastre di ferro.

— Ma che fanno quei maledetti, quei figli di cani invece di coprirci? Qui ci fanno fuori tutti! — gridò un sergente, rivolto verso il mare all'indirizzo delle navi che dovevano proteggerli con un fuoco di interdizione.

Johnny si sentí spingere alle spalle e cadde nell'acqua poco profonda da cui s'alzarono zampilli. Attorno a lui ci si affrettava a togliersi, a sottrarsi al tiro cercando scampo, correndo verso la base della parete. L'aria lacerata dalle granate e gli scoppi ripetuti fecero per un poco tacere le difese: il caccia inglese *Talybont* e l'americano *Satterlee* tiravano sulla cresta strappando al terreno valanghe di pietre che rotolavano ai piedi della scogliera, costringendo le difese al riparo.

— Sotto con i razzi, ché qui scotta! — urlò qualcuno. Da diverse parti Johnny vide i razzi ruggenti salire verso l'alto trascinandosi dietro, come comete filanti, arpioni, corde, scale e li vide infilarsi profondamente nel Leviatano. Fuggevolmente pensò ad un castello medievale assalito con scale e difeso dal lancio di olio bollente.

La guerra è vecchia quanto il mondo e le situazioni son sempre le stesse anche se le armi cambiano.

Altri mezzi si stavano avvicinando e tra il fumo Johnny ne vide due procedere velocemente sovrastati da lunghe scale mobili, estensibili, (prestito dei pompieri londinesi), in cima alle quali degli uomini sparavano all'impazzata con mitragliatori Browning. Qualcuno ogni tanto cadeva tra le onde, ma subito un altro gli subentrava.

— Forza, Johnny, saliamo! — Ralph lo spinse verso

alcune corde.

La parete, ormai simile a Moby Dick, tutta avvolta di corde e ramponi, mostrava altrettanti capitani Acab impegnati a districarsi per poter salire in alto, sempre piú in alto.

A tratti qualche tedesco disperato usciva dalle buche e troncava con l'ascia una corda tesa al massimo per il carico. La valanga di uomini e sassi travolgeva tutto quanto sul suo cammino e si ammucchiava uniformemente ai piedi del Leviatano; ma l'uomo è piú forte dei mostri e quand'è battuto, ritenta: vuole la sua rivincita.

Sí, la guerra è una cosa schifosa, ma quando ti ci trovi in mezzo è meglio farla sino in fondo. Johnny, il pacifista, se ne avvide e dovette ammetterlo per due volte, allorquando la fune a cui egli era appeso, recisa netta, l'aveva fatto precipitare sulla sabbia insanguinata. Per tutte e due le volte, con la bava alla bocca, aveva cercato un altro ap-

piglio.

Una furia frenetica s'era impadronita di lui. Disteso nella sabbia aveva guardato la sommità di quel Leviatano che degli uomini si disputavano e aveva visto su, sulla cima, due teste sporgersi e lanciare bombe a mano. Scaricato il mitra, con le mani già scorticate, aveva ripreso a salire. Accanto a lui grappoli umani, simili a vespe appese ad un favo, mordevano con i denti la roccia, la strappavano con le unghie, la artigliavano con i piedi e salivano.

A qualcuno mancava talvolta l'appiglio e Johnny vedeva allora il corpo cadere pesantemente, urlando, rimbalzare di sperone in sperone, dove lasciava un brandello di sé e ammassarsi in un mucchio informe e scomposto, accanto ad

altri mucchi informi, scomposti e immobili.

Poi uno riuscí a mettere piede sulla roccia e dietro di lui un altro e un altro e un altro ancora. L'invasore si accaní come poté, sfogando la rabbia repressa e il terrore accumulato, con raffiche di mitra, con bombe a mano, con il calcio delle armi, con il pugnale.

Quando anche Johnny raggiunse la sommità, di quell'uomo che era partito mesi prima pieno di idee, pieno di ideali, contrario a quel compito che pur aveva dovuto accettare, di quell'uomo non c'era piú nulla, solo una bestia urlante con la bava alla bocca e un desiderio sfrenato di

vendicarsi e di uccidere.

Questo aveva generato il Leviatano!

Un altro mostro!

Si slanciò in una trincea scaricando di nuovo il mitra e poi, messo mano ad un pugnale, si avventò con cieca furia e con occhi torvi per uccidere, uccidere, uccidere, ma prima di poterlo fare, la pallottola di un cecchino lo colpí alla fronte, proprio sotto la linea scura dei capelli e un rivolo di sangue subito gli corse per il volto. S'arrovesciò in una buca con gli occhi sbarrati, vitrei, ma privi, liberi ormai dal furore, pronti a guardare verso il cielo.

Johnny non l'avrebbe mai saputo, ma i cannoni segnalati in cima alla scogliera non c'erano; li ritrovò per caso una pattuglia a oltre due chilometri, abbandonati vicino a

cataste di munizioni, pronti a far fuoco.

— Tanto rumore per nulla! — sussurrò Ralph inginocchiato vicino a Johnny e si mise a piangere.

Johnny continuava a fissare il cielo.

Robehomme è un piccolo paese a ovest del Dives, con poche case sparse ai lati di alcune strade che lo congiungono alla provinciale per Varaville. Abitato in prevalenza da agricoltori, aveva dovuto ospitare una piccola guarnigione militare agli ordini di un capitano che aveva inse-

diato il suo posto di comando nel Municipio, mentre i soldati si erano sistemati nelle case adiacenti costringendo gli abitanti a stiparsi in una sola camera o a sfollare presso parenti e amici. La vita, durante l'occupazione, era trascorsa lentamente gravata oltre che dal peso di una presenza poco gradita e troppo opprimente, anche dal disagio che tale presenza recava fisicamente costringendo ognuno a modificare la sua normale esistenza.

Se qualcuno aveva morso il freno, l'aveva fatto in silenzio, aspettando tempi migliori per prendersi una rivincita e

ora pareva che questi tempi fossero giunti.

Nessuno, in paese, la notte del 6 giugno aveva potuto piú prendere sonno dopo che il ponte sul Dives era saltato con un tremendo boato e le case avevano tremato mentre i vetri delle finestre erano andati in mille frantumi.

Ange solo aveva, finalmente, potuto stirarsi le membra a suo agio sotto la botola ricoperta di paglia, nel fienile di suo nonno, dove s'era rifugiato dopo essere sfuggito alle SS che avevano rastrellato il bosco di Bavent, due giorni prima, alla ricerca di alcuni componenti del suo gruppo che avevano fatto saltare, a poca distanza da Touffreville, quattro camion carichi di munizioni.

Una caccia spietata era stata, e senza esclusione di mezzi da parte delle SS, a cui s'erano aggiunti i soldati della guarnigione di Robehomme. Ci si erano messi in poco piú di cento, con tre cani lupo, contro cinque disperati in possesso delle poche munizioni e con nessuna possibilità di procurarsene.

— Nous sommes dans un sale petrin! — aveva detto in francese Jouvet, un giovane di Rouen, il loro capo, e poi, in dialetto, aveva proseguito: — Il nostro compito l'abbiamo portato a termine, ora dobbiamo pensare solo a salvare la pellaccia. Se stiamo assieme e ci individuano siamo tutti fregati. Potremmo portarcene al diavolo dieci, venti, trenta, ma gli altri settanta manderebbero al Creatore tutti noi, senza alcuna possibilità di scampo. Quindi propongo

che ognuno pensi a se stesso. Sparpagliamoci, avremo piú possibilità di scamparla... almeno qualcuno di noi — ammise con riluttanza.

In lontananza alcuni latrati li avevano fatti sobbalzare.

- Presto, non perdiamo tempo. Addio e in bocca al lupo!
- In bocca al lupo risposero tutti in coro.
- Anche per me sorrise Jouvet che, messosi il mitra a tracolla, si era inoltrato attraverso i cespugli, sparendo in breve alla vista.

Gli altri tre lo avevano imitato e lui, Ange, era rimasto solo, indeciso per un istante, poi aveva scelto la direzione di Robehomme dove avrebbe certamente trovato rifugio presso suo nonno e, d'altronde, era la sola parte del bosco che conoscesse bene.

Quasi a passo di corsa, si era diretto verso una collina disseminata di alberi d'alto fusto e tutta macchiettata di grossi cespugli di rovi dietro ai quali avrebbe potuto celarsi. Dalla sommità contava di individuare la dislocazione delle pattuglie tedesche e di poter anche scoprire un eventuale, provvidenziale buco nella rete che si andava stringendo intorno a loro. In cima al colle c'era giunto col fiato corto e s'era gettato ansimante dietro un cespuglio di saggina. Giú, in basso, ad oltre trecento metri, quattro soldati avanzavano in fila tenendo i fucili puntati e scrutavano dietro ogni cespuglio. Un quinto si faceva tirare da un cane lupo, nero come la notte, che puntava decisamente verso il limitare di un gruppo di alberi. Forse aveva trovato una pista e, con sollievo, Ange si accorse che non era quella lasciata da lui. Per di là, infatti, non era passato.

Continuò a guardare.

Vide il soldato con il cane fare un cenno agli altri quattro per indicare un informe ammasso di rocce ricoperte di muschio e di esili pianticelle fiorite. Senti rauche grida giungere a lui sulle ali del vento, ma non ne comprese il significato: tra l'altro, non conosceva il tedesco.

Poi tutto si svolse come in un film. Il cane, liberato

dalla catena, si avventò come una furia verso le rocce, seguito dai soldati che correvano tenendo le armi spianate. Prima però che l'animale raggiungesse le rocce, Ange vide due dei soldati ondeggiare, perdere l'equilibrio, stramazzare e, un secondo appresso, gli giunse l'eco di una raffica. Il cane era, intanto, sparito alla vista. I tre tedeschi rimasti illesi continuarono a correre, mentre un altro gruppo sopraggiungeva in aiuto da sinistra.

Che cosa accadde al riparo delle rocce Ange non poté vederlo. Sentiva solo urla, latrati e qualche raffica isolata di mitra. Poi, gli uomini rispuntarono alla sua vista. Tre di essi ne trascinavano un quarto che recalcitrava e opponeva resistenza, mentre altri trasportavano, sorreggendoli per le ascelle e per i piedi, i corpi di due soldati, forse morti,

forse feriti.

Anche a quella distanza Ange lo riconobbe. Era Marius che s'era fatto beccare, un marsigliese aggregatosi al gruppo da poco piú di un mese, dopo essere riuscito a scappare da un treno che doveva portarlo in Germania, Marius che raccontava sempre salaci storielle marsigliesi in cui il protagonista era un suo omonimo. Ora non ne avrebbe raccontate piú.

Una SS gli appioppò un colpo alla nuca col calcio del fucile e Ange lo vide afflosciarsi a terra tramortito.

Non stette a vedere oltre. Si slanciò di corsa verso l'altro versante della collina, in direzione di Robehomme, correndo a rompicollo. Non gli rimaneva che filtrare attraverso le maglie degli inseguitori. Percorse poco piú di un chilometro senza imbattersi in nessuno, poi, all'improvviso un sesto senso lo costrinse a fermarsi. Si addossò ad un albero ansimando e stette in ascolto. Un lontano latrato giunse sino a lui.

« Maledetti cani! Proprio sulla mia strada dovevo incontrarne uno! »

Si guardò attorno e, visto un ammasso di rovi e di piante spinose piú alto di un uomo, vi corse incontro senza curarsi delle spine che gli avrebbero lacerato il volto e le mani e vi si accucciò in mezzo.

L'eco del latrato si faceva sempre piú vicina.

Ange trasse dalla cintola un affilato pugnale e con esso tagliò i calzoni all'altezza del ginocchio. Infilò i due cilindri di stoffa ottenuti l'un dentro l'altro e si diede, freneticamente, a riempirli di erbacce che strappò tutto intorno; poi ficcò il braccio sinistro dentro quella strana guaina che glielo protesse sino al gomito e rimase in attesa tenendo il pugnale saldamente impugnato nella mano destra.

Era la sua unica carta, difficilmente vincente in quella partita mortale, ma voleva giocarla al momento opportuno. Contava sul fatto che il cane avrebbe preceduto di una cinquantina di metri quelli che lo braccavano, sempre che lo avessero lasciato libero, e, con un po' di fortuna, quell'in-

tervallo gli sarebbe bastato.

Il grosso animale apparve all'improvviso nei pressi dell'albero a cui si era addossato poco prima. Il cane lupo si fermò un istante, annusò e poi puntò deciso verso il cespuglio di rovi, correndo come un forsennato. Ringhiando, con gli occhi spietati fissi al collo dell'uomo, balzò verso di lui.

Ange alzò istintivamente il braccio protetto e se lo sentí afferrare in una morsa ferrea che lo attanagliò. Passato il primo istante di terrore, l'uomo prese a colpire selvaggiamente una, due, tre volte. Sentiva la lama affondare nel corpo dell'animale, lacerare la carne, sussultare quando incontrava un osso. Un fiotto caldo di sangue l'aveva imbrattato. Quando avvertí che il cane, pur senza lasciare la presa, gli si era appesantito al braccio, abbandonò l'arma e l'afferrò al collo, stringendo saldamente. Al tempo stesso si era rintanato di piú nel cespuglio di rovi lasciandosi cadere a terra sul corpo dell'animale che sussultava sotto di lui negli spasimi dell'agonia. Lo tenne stretto, schiacciato dal suo peso, tutto teso a evitar rumori.

La pattuglia tedesca sopraggiunse di lí a poco. Erano in

tre, armati di « Schmeisser », e procedevano guardinghi con il dito sul grilletto. Due di essi aggirarono il cespuglio e si fermarono a qualche metro parlottando.

Ange trattenne il fiato. Dalla sua posizione poteva vedere gli stivali di uno di essi, imbrattati di fango e con

dei fili d'erba attaccati alle fibbie.

Li vide sobbalzare a una raffica di mitra sparata poco lontano. Uno disse qualcosa e l'altro fece un cenno e poi si mossero di corsa correndo curvi. Scomparvero in breve tra gli alberi.

Ange trasse un profondo sospiro e, poi, aperte a forza le fauci del cane, si allontanò pure lui correndo in direzione del paese dove, per sua fortuna, non incontrò nessuno. L'eco della sparatoria aveva fatto rintanare la gente nelle case, sicché trovò le vie sgombre sino al cascinale di suo nonno che sorgeva poco distante dal cimitero.

Appena il vecchio se l'era visto davanti tutto insanguinato, con il volto e le gambe graffiati, s'era guardato furtivamente attorno e l'aveva poi spinto dentro il fienile.

— Lassú, sotto il fieno, c'è una botola!

Piú che di una botola si trattava di una stretta intercapedine tra il solaio e il soffitto della stalla. Mentre vi si sistemava, ringraziò la sua corporatura esile ché, altrimenti,

non sarebbe entrato in quell'angusto budello.

Il vecchio aveva rimesso a posto le due assi e poi Ange aveva sentito il fruscio della paglia che veniva ammucchiata. Attraverso gli interstizi delle tavole sulle quali era coricato, poteva vedere nella sottostante stalla la Blanchette e Morò, il pesante bue, che ruminavano pacifici strappando il fieno dalla mangiatoia. La porta della stalla era aperta e il suo sguardo si poteva spingere fin sull'aia dove alcune galline becchettavano nello sterco alla ricerca di granelli di avena non digeriti dai due grossi animali.

Suo nonno compariva a tratti e spariva alla vista trasportando letame o portando con un lungo forcone di legno

fasci d'erba.

Poi li aveva sentiti arrivare preceduti dai latrati di un cane. Il vecchio s'era fermato nell'inquadratura della porta appoggiato allo stipite. Guardava davanti a sé e a tratti si detergeva il sudore dalla fronte con il dorso del braccio nudo ricoperto da una bianca peluria. Un sergente delle SS gli si era piantato davanti a gambe divaricate e, poco piú lontano, Ange non riusciva a vederne il volto perché fuori dell'inquadratura della porta, un soldato teneva con una catena tesa un cane lupo che tirava come un forsennato. Che avesse avvertito il suo odore?

Le galline erano sparite starnazzando.

- Hai visto forse qualcuno?

Suo nonno aveva scosso il capo in segno di diniego.

— Fatti in là! — Con una rude spinta il vecchio era stato sbattuto contro lo stipite e il sergente con altri due soldati era entrato nella stalla. Ange l'aveva visto aggirarsi tra gli animali e poi fare un cenno ai due soldati che erano saliti sul soppalco, muniti ciascuno di un forcone. Li aveva sentiti ficcare profondamente i due arnesi appuntiti nella paglia e aveva sobbalzato quando i rebbi di ferro s'erano piantati nelle tavole a poca distanza dal suo nascondiglio.

Poi i due soldati erano ridiscesi e il sergente s'era nuova-

mente piantato di fronte a suo nonno.

— Allora, t'è ritornata la memoria? È passato qualcuno di qui?

Il vecchio scosse di nuovo il capo.

— Esigo una risposta quando parlo, capito? — Il sergente aveva accompagnato le sue parole con un manrovescio che aveva fatto piegare la testa al vecchio.

Ange strinse i denti per non urlare e chiuse gli occhi. L'eco di un altro colpo glieli fece riaprire. All'angolo della bocca del nonno un sottile rivolo di sangue colava verso il mento.

— Il cane ci ha portato qui, bastardo, e ciò vuol dire che qualcuno di qui è passato. Allora, parli o ti faccio portare al Comando?

« Di' qualcosa, nonno, di' qualcosa, parla » pensò Ange intensamente.

Il vecchio fece un cenno con la mano in direzione del cimitero.

— Di là! — mormorò. — Ho visto uno che correva di là.

- E ci voleva tanto?

Il sergente s'era messo a sbraitare in tedesco e il soldato con il cane erano spariti alla sua vista insieme a tutti gli altri. Suo nonno era rimasto appoggiato alla porta. Guardava davanti a sé e, a tratti, con la mano si asciugava il sudore e il sangue.

- Porci, porci, porci! - mormorò dopo un poco en-

trando nella stalla.

Tremava in ogni membro. Nessuno, nemmeno suo padre, l'aveva mai picchiato cosí.

— Nonno! — sussurrò Ange attraverso le assi. —

Nonno!

Il vecchio alzò il viso. Pur nella penombra, Ange vide un filo scuro di sangue rigare il mento del vecchio.

— Nonno! — disse ancora mentre un velo di lacrime gli offuscava la vista e una rabbia sorda gli s'agitava dentro.

— Se ne sono andati, Ange. Non è nulla, non mi hanno fatto male. È solo qui, qui che sanguina — e si picchiò più volte il petto. — Ma passerà, passerà. — Batté con la mano sulla coscia di Blanchette e la mucca voltò il testone guardando il vecchio con gli occhi umidi, lagrimosi. Pareva che piangesse anche lei.

Per tutto quel giorno e per la notte appresso Ange era rimasto nella scomoda posizione, con le membra anchilosate, grondante sudore da tutti i pori e ansimante per il caldo odore di stalla che, a zaffate, giungeva sino a lui.

Poi la mattina seguente, quel triste mattino piovoso del 5 giugno, aveva dovuto assistere all'ultimo atto di quell'avventura.

Suo nonno era entrato con un fascio d'erba in spalla e

l'aveva buttato nella mangiatoia di fronte a Blanchette e a Morò.

- Ange, sta' nascosto. Tra poco verranno di nuovo da queste parti.
 - Continuano a cercarmi?
 - No.
 - E allora perché? Che vengono a fare?
 - Ne hanno presi tre nei boschi di Bavent.
 - Chi?
- Non lo so: nessuno li conosce e poi li hanno visti in pochi mentre li portavano al Municipio. Dicono che ce n'era uno con i capelli rossi, poi un altro molto giovane e un terzo che zoppicava.

Juvet, Perrier e Philippe!

Philippe s'era buscato una scheggia in una gamba un mese prima e la ferita era appena guarita, ma lo costringeva a zoppicare.

— Che gli hanno fatto?

Il vecchio non rispose.

— Che gli hanno fatto, nonno? — ripeté.

- Non lo so. I Mercier, che abitano a fianco del Municipio, dicono di non aver potuto dormire per tutta la notte: han sentito continuamente gridare.
 - Maledetti, maledetti farabutti!
 - Non ti muovere tu. Dicono che li portino qui vicino.
 Ange ebbe un brivido: « Qui vicino » c'era il cimitero.
 - Li voglio vedere, nonno.
 - Tu sei pazzo; di lí non ti muovi.
- Ti dico che voglio vederli ancora una volta. C'era l'eco repressa di un singhiozzo nella voce. Il vecchio scosse il capo a lungo e poi si avvicinò alla scaletta. Ange lo sentí scostare la paglia e poi sollevare le assi. Si rizzò in piedi con fatica. Si sentiva tutte le ossa rotte, a pezzi ed era come se mille punte di spillo lo pungessero in ogni parte del corpo.

— Sta' attento, Ange, non essere imprudente. Puoi vedere dall'abbaino. Mi raccomando!

Una ventata d'aria fresca gli era scesa con delizia nei polmoni non appena s'era avvicinato all'abbaino. Sotto di lui la campagna si stendeva a perdita d'occhio, interrotta da piccoli canali d'irrigazione, da gruppi d'alberi e intersecata da viottoli e sentieri che delimitavano i campi. In alcuni di essi, reticolati e paletti davano l'idea di un terreno incolto e maltenuto. A poca distanza dalla casa, un lungo muro recintava tutto un leggero declivio di croci e di lastre marmoree che avevano ormai perso la loro lucentezza. Solo alcune spiccavano tra le altre per essere un poco piú chiare. Guardò nell'angolo estremo, sotto il salice. C'era una piccola croce di pietra. Lí giaceva sua nonna, ma non ebbe nemmeno il tempo di immaginarsela.

Il rombo di un camion che sopraggiungeva lo distrasse. Il pesante mezzo si fermò vicino all'ingresso e due soldati balzarono fuori con i mitra in mano, poi ne scesero altri due che, abbassata la sponda posteriore, aiutarono rudemente tre ombre a scendere.

Juvet, Perrier e Philippe.

Perrier, diciassette anni, s'accasciò a terra.

- Alzati e cammina! Un soldato lo colpí con un calcio. Juvet e Philippe si chinarono per sollevarlo e Ange, con le mani artigliate all'abbaino, li vide traballare.
 - Che gli hanno fatto? mormorò.

— Raus, raus, muovetevi! — Il sergente delle SS, lo stesso che il giorno prima aveva schiaffeggiato suo nonno, era sceso dalla cabina di guida ed ora spingeva rudemente il gruppo verso la porta del cimitero.

Di certo i tre non si erano accorti dove li avessero condotti e fu solo quando videro il cancello con le tibie di ferro incrociate, sormontate da un teschio, e la croce in cima, che si fermarono di colpo quasi un muro invisibile si fosse frapposto tra loro e il cancello.

- Raus, raus, entrate là!

- No! Là dentro no! - cominciò a urlare Philippe, lasciando Perrier che cadde sulle ginocchia. — Là non

c'entro, non ci voglio andare! No!

Un soldato lo colpí alla schiena con il calcio del fucile; un altro lo spinse avanti brutalmente. Ma Philippe aveva ritrovato le poche forze che la tortura non gli aveva potuto sottrarre e s'aggrappò al cancello, artigliandolo con le mani. Due soldati gli si accanirono addosso per strapparlo, ma il giovane scalciava come una furia, si dibatteva, ruggiva.

D'un tratto, a un secco comando del sergente, i due soldati lasciarono la presa e un terzo, tenendo il mitra sotto il braccio, lasciò partire una raffica. Il corpo di Philippe sobbalzò e, lentamente, s'afflosciò a terra, sempre tenendo le

mani chiuse attorno alle sbarre.

— Vigliacchi, maledetti assassini, figli di bastardi! — Juvet s'era lanciato addosso al soldato e l'aveva afferrato

alla gola.

Il sergente gli si avvicinò e lo colpí violentemente all'inguine con un calcio e, poi, mentre Juvet si accasciava mugolando di dolore e con le mani strette al basso ventre, lo stesso soldato che aveva sparato a Philippe, sparò le

restanti pallottole sul corpo accasciato.

Perier era rimasto in ginocchio con le mani giunte. Non piú sorretto dai compagni non ce l'avrebbe fatta nemmeno ad alzarsi. Ange lo vide guardarsi attorno spaurito, alla ricerca di un viso amico e stava per gridargli qualcosa, ma la mano callosa del nonno gli si posò sulla bocca.

Non se n'era accorto di averlo al fianco.

— Non servirebbe a niente, Ange. Vieni via di lí gli disse dolcemente.

L'altra mano gli accarezzò la fronte e si soffermò sugli occhi chiudendoglieli.

Uno sparo secco lo fece sobbalzare.

Scostò brutalmente la mano del nonno e vide il giovane, un grosso fagotto scuro per terra, un fagotto di diciassette anni, immobile. Il sergente delle SS riponeva la sua pistola nel fodero.

Il mugolio, come di bestia ferita, venne attutito dalla mano del vecchio che era rimasta sempre premuta sulla sua bocca. Singhiozzi repressi gli scossero il petto. Si lasciò condurre verso il nascondiglio nel quale si distese come in una bara. Ouando sentí che il nonno aveva rimesso a posto la paglia, lasciò che i singhiozzi prorompessero sfrenati e che le lacrime colassero libere, poi, a poco a poco, si calmò e cadde in un dormiveglia popolato di incubi, di fughe, di sparatorie.

Un forte boato lo risvegliò nel cuor della notte, seguito da scariche di fucileria. Attese finché non sentí sopraggiun-

gere il nonno.

- Ange, Ange, - lo udí gridare nel buio dalla stalla - sta accadendo qualcosa. È saltato il ponte sul Dives.

- Voglio uscire di qui. - Aspetta che ti aiuto.

Scesero dal soppalco e stettero sull'aia a guardare l'orizzonte che si infiammava di bagliori violenti frammisti a sordi boati. Il cielo era percorso dal rombo degli aerei.

— Che ne pensi, Ange? — chiese il vecchio con una

traccia di speranza nella voce.

- Forse ci siamo, nonno, forse ci siamo. Credo che sia l'invasione. — Si voltò verso il cimitero e mormorò: — Bastava solo un giorno, un solo giorno!

Un centrato tiro di mortai li aveva inchiodati alla periferia di quello sparuto gruppo di case. Altro che compito facile come aveva pensato il maggiore!

Non era certo prevedibile una simile difesa a oltranza; in fondo, quel paese non pareva avere alcuna caratteristica importante e non rappresentava in verità un punto chiave nel sistema di difesa tedesco. Eppure!

Di certo era giunto alla guarnigione l'ordine di resistere il piú possibile e questa assolveva il suo compito con la massima efficienza. Pareva persino che le granate avessero gli occhi, tanto cadevano precise attorno a loro. Un carro leggero, centrato in pieno, già bruciava lanciando per aria volute di fumo nerastro e alcuni soldati giacevano immobili dilaniati dagli scoppi.

Dopo aver preso d'assalto il nido di mitragliatrice, l'impeto degli assalitori era stato fermato dal preciso tiro dei mortai e da raffiche di fucile mitragliatore che li avevano inchiodati a ridosso delle prime case del paese e posti, mo-

mentaneamente, nell'impossibilità di avanzare.

— Ci dobbiamo togliere al piú presto di qui, capitano, altrimenti ci fanno a pezzi. Son sicuro che vedono le nostre mosse e regolano il tiro con precisione. Faccia lanciare dei fumogeni e poi avanti, casa per casa.

— Sarà un lavoraccio!— Che altro suggerisce?

Il sibilo di una granata li costrinse a gettarsi a terra.

— D'accordo, maggiore, casa per casa — convenne il capitano dopo essersi rialzato.

L'ordine fu presto impartito e una nube di fumo denso, lattiginoso cominciò a spandersi tra le case, nelle vie, rista-

gnando al di sopra dei tetti.

David e i suoi compagni si erano aggregati al plotone guidato dal tenente che era giunto con la prima ondata di paracadutisti. Di esso facevano parte pure Lee e Wil.

— Tenente, quali sono gli ordini? — volle sapere Lee.

— Rastrellare casa per casa.

— L'avevo detto io che alla fine ci sarebbero andati di mezzo i civili!

Il tenente alzò le spalle.

— Però guardi — proseguí Lee — seguo il suo consiglio: li lasceremo in pace; e se vuole il mio parere, credo che sarà meglio attaccare la chiesa.

- Ma di', sei impazzito forse?

— No, mai stato cosí lucido. Non ha pensato, tenente, che se i tiri di quei bastardi sono cosí centrati è perché ci tengono sotto osservazione. E quale miglior osservatorio del campanile!

La mente di David corse subito allo scultore. Charles, un giorno, aveva pronunciato le stesse parole.

— Hai ragione, Lee — sbottò il sergente che stava addossato al muro di una stalla.

Preceduto dal tenente, il plotone, in ordine sparso, si inoltrò attraverso il fumo. Ogni soldato cercava di strisciare rasente ai muri e di sfruttare ogni minima asperità per non offrire ai cecchini facili bersagli. Dappertutto l'eco degli spari e gli scoppi delle bombe a mano rimbalzavano da una facciata all'altra delle case e il sibilo dei proiettili sferzava l'aria come una frusta. A tratti qualcuno del plotone sparava una raffica o lanciava una bomba a mano nel punto in cui aveva individuato il nemico o visto anche solo un movimento sospetto.

Il gruppo di David, a cui s'erano aggregati Lee, Wil e il sergente, seguivano Baptiste che, pratico di quel paese, aggirava i caseggiati scegliendo straducole che nessuno avrebbe in quel momento scoperto e tanto meno seguito nel timore di trovarsi in qualche vicolo cieco. Grazie a ciò furono i primi a raggiungere una viuzza che dava sulla piazza e a penetrare, non visti, in una casa che sorgeva di fronte

alla facciata della chiesa.

La famiglia che l'abitava era tutta radunata al pian terreno. Tre bimbi se ne stavano acquattati sotto un tavolo attorno al quale erano stati sistemati dei materassi.

- State calmi! li tranquillizzò Auguste appena entrato. Siamo francesi.
- E chi si muove! rispose con voce tremolante un uomo che teneva stretta a sé una donna.

Il sergente era, intanto, salito di corsa al primo piano e di lí sbirciò attraverso le fessure delle persiane.

 Bisogna attraversare la piazza per raggiungere il campanile — disse a Wil che l'aveva seguito. — Ma saremo completamente sotto tiro, sergente. Guardi là!

Sulla destra, dal balcone di una casa, sventolava la ban-

diera tedesca con la svastica.

— Eppure è l'unica soluzione. Almeno uno di noi deve andare, gli altri lo proteggeranno. Se solo riuscissimo a piazzare qualcuno dei nostri ai piedi del campanile, potremmo tenere sotto controllo l'intera piazza e al tempo stesso si potrebbe neutralizzare l'osservatorio.

— Sta bene, sergente, vado io.

Il sergente lo guardò. Wil, per la prima volta da quando si trovava sotto le armi, aveva preso da solo una decisione. Il sergente non gli aveva dato alcun ordine e Lee, in quel momento, non era presente per suggerirgli che cosa dovesse fare, eppure quel « vado io » gli era uscito spontaneo.

Wil si sentí addosso una strana euforia dopo aver parlato. Gli pareva di nascere in quel momento e di sentirsi finalmente un uomo capace di agire senza attendere che

qualcuno glielo imponesse o gli desse l'imbeccata.

— Sí, vado io: voi pensate a proteggermi. — Guardò ancora dalla finestra e si immaginò solo nella piazza deserta a correre verso il campanile, mentre le pallottole gli danzavano ai piedi. Non avvertí alcun senso di paura. Non era poi una distanza eccessiva quella che separava la casa dalla porticina del campanile.

Il crepitio di una mitragliatrice e lo scoppio di bombe proveniente dalle vie che confluivano sulla piazza lo indussero ad affrettarsi. Scesero a pianterreno dove già gli uomini stavano appostati dietro le finestre con le armi spianate.

— Uno di noi — spiegò il sergente — deve cercare di raggiungere il campanile, gli altri lo proteggeranno sparando contro tutte le porte e le finestre.

— Vado io — si fece avanti Lee. — Copritemi bene,

mi raccomando!

— No, Lee, stavolta tocca a me. — Wil gli aveva messo una mano sulla spalla.

— Ma di', sei impazzito?

— Lee, ti prego, debbo andare io. Il sergente è d'accordo.

— Sai quanto mi frega del parere del sergente! Ma tu, ti rendi conto che là fuori i tedeschi stanno con le armi puntate, pronti al tiro ai piccioni?

— Perché, ti credi invulnerabile, tu? — lo rimbeccò

aspramente il sergente.

— E allora, mandalo a farsi ammazzare! — urlò Lee,

ma si pentí subito e si voltò verso Wil.

— Ti ringrazio, Lee, ma non ti preoccupare; stavolta debbo andare io, se non lo facessi, embè... — Non riuscí ad aggiungere altro e si avviò verso l'uscio.

— Togliti almeno quello zaino, amico — mormorò Lee con dolcezza — e corri curvo e veloce, a zig-zag se ti è

possibile. Avrai piú probabilità, capito?

Il sergente aveva, intanto, dato il via alla sparatoria e le pallottole foravano le finestre delle case ai due lati della piazza, schizzando via con sibili quando incontravano rive-

stiture metalliche o la dura pietra.

Wil partí di corsa, piegato in due. Per uno, due, dieci metri non accadde nulla; forse ce l'avrebbe fatta, pensarono tutti. Ma poi, all'improvviso, il selciato tutto attorno a lui parve animarsi. Frammenti di sassi e di terra strappati dalle pallottole ehe rimbalzavano davanti e intorno a Wil, accompagnarono per un tratto la sua corsa.

— Dài, Wil, dài, fratello mio! — mugolava Lee prendendo d'infilata con il mitra porte e finestre. — Dài!

Wil si abbatté di schianto a tre quarti dalla scalinata della chiesa, si contorse, si rotolò a terra con le mani premute al petto. Le pallottole continuarono a scavar buche intorno a lui.

— Maledetti, figli di bastardi, cani!

Lee s'era precipitato all'aperto con il mitra sparando all'impazzata.

Torna qui! — gli urlò il sergente — Torna indietro!

Incurante delle pallottole che fischiavano tutto attorno, se lo caricò in spalla e s'avviò di corsa verso il portale della chiesa.

Una raffica lo raggiunse quando stava per porre piede sul primo scalino e Lee vi cadde in ginocchio, premuto dal corpo inerte di Wil che gli gravava addosso, rimase in ginocchio per un istante, poi s'arrovesciò lentamente di fianco e giacque immobile, con il capo posato sul petto dell'amico.

— Guardi là, sergente! — mormorò David, vincendo la nausea che l'aveva assalito e indicando una viuzza a fianco

del campanile.

Mentre tutta l'attenzione, sia dei tedeschi che del plotone, si era polarizzata sui due soldati, un civile armato di mitra era quasi riuscito a raggiungere la porta del campanile.

— Forza, copriamolo! Cercate di attirare tutto il fuoco su di noi. — Il sergente spalancò le persiane e con la luce entrò subito una raffica che crivellò l'opposta parete mandando in frantumi un armadio e uno specchio.

Ange ne approfittò.

Ma già il soldato era giunto vicino al corpo di Wil. Per tutta la mattinata s'era tenuto nascosto in una cantina del paese in attesa del momento propizio. Dopo che il ponte sul Dives era saltato, aveva compreso che quanto ognuno attendeva da mesi, da anni ormai, stava ora per avverarsi e, incurante dei tedeschi che occupavano il paese, aveva cercato rifugio presso un amico, a pochi passi dalla chiesa, nella speranza che presto gli alleati si sarebbero fatti vivi, come infatti era avvenuto.

Quando era iniziato l'attacco, aveva intravisto attraverso una finestra che si apriva all'altezza del selciato e permetteva un'ampia visuale su tutta la piazza, due SS dirigersi di corsa verso il campanile e aveva capito che quello costituiva un ottimo posto d'osservazione, oltre che un valido punto da cui dominare la piazza, le vie e le case circostanti, ivi compresa quella dove aveva sede il Comando,

e s'era ripromesso di far qualcosa se l'occasione si fosse presentata.

Alla vista del piccolo plotoncino che s'era infilato furtivamente in una casa, aveva deciso di intervenire al momento opportuno e, quando il primo soldato era uscito correndo, anche lui era sgattaiolato fuori del nascondiglio e, approfittando che l'attenzione era tutta concentrata su quello, aveva preso a strisciare lungo i muri, sfruttando ogni angolo e ogni sporgenza. Poi, era uscito un altro soldato e ciò aveva reso piú semplice il suo compito.

Senza piú curarsi dei due, s'era infilato di corsa attraverso la porta del campanile. Nessuno, tranne David, s'era accorto della sua manovra e tanto meno le due SS appo-

state nella cella campanaria.

Nell'ombra, davanti alla scaletta che portava ai piani superiori, Ange si fermò un attimo ad ascoltare. Tranne il sordo boato degli scoppi e il crepitio delle armi automatiche che giungevano sino a lui attutiti dalle spesse mura prive di finestre, nessun altro rumore lo colpí. Gli pareva di essere ritornato ragazzo — e, in verità, non era passato molto tempo da allora — quando, in compagnia degli amici di gioco, si rifugiava sul campanile dove rimaneva anche per ore attratto dal panorama circostante.

Se allora qualcuno gli avesse detto che un giorno sarebbe salito sin lassú non per ammirare il panorama, ma con la fredda determinazione di uccidere e con una rabbia feroce in corpo che lo spingeva gradino dietro gradino, non

gli avrebbe creduto.

E come avrebbe potuto?

Raggiunto il primo ripiano, si fermò per togliersi le scarpe e poi riprese cautamente a salire evitando di far scricchiolare gli scalini di legno. La voce di una delle due SS, che parlava forse dentro il microfono di una radio da campo, gli giunse nitida solo dopo che ebbe superato il penultimo ripiano. Tra lui e i due, forse gli stessi che avevano preso parte alla caccia all'uomo nei boschi di Bavent

o gli stessi che avevano trucidato i suoi amici, non c'era che una scaletta e la quadrata apertura della botola che im-

metteva nella cella campanaria.

Salí gli ultimi gradini a due a due e quando emerse dalla cintola in su, col mitra imbracciato, lasciò partire la raffica senza prendere la mira. Uno dei due soldati ebbe appena il tempo di spalancare gli occhi smisuratamente e poi cadde sulla radio; l'altro, lasciatosi sfuggire di mano i binocoli, si afferrò alla corda pendente di una campana e scivolò con le mani lungh'essa, mentre alcuni rintocchi mescolavano il loro suono agli scoppi sottostanti.

Senza por tempo in mezzo, Ange si guardò attorno e, scorto in un angolo uno zaino da cui spuntavano i lunghi manici di legno delle bombe a mano, si diede a gettarle sulla casa sottostante da cui le SS tenevano sotto tiro l'intera piazza. Il tetto volò subito in briciole e il legno sta-

gionato delle travi prese fuoco.

Adesso le raffiche s'erano fatte più rade anche nelle vie adiacenti e alcuni soldati tedeschi, indietreggiando, erano sbucati nella piazza dove cercavano riparo nei portoni o dietro provvidenziali sporgenze.

Con rabbia forsennata, Ange afferrò un fucile e cominciò a colpirli. A ogni pressione del grilletto mormorava: — Per

te, Juvet, per te, Phillipe, per te, Perier!

Com'era facile uccidere!

D'un tratto, dalla finestra da cui sventolava la bandiera con la svastica ne spuntò un'altra, bianca, appesa ad una di quelle aste che servono per sorreggere le tende. Sventolò per un poco e bastò perché, quasi per incanto, tutte le armi tacessero. Tutte, tranne quella di Ange che continuò a sparare finché David e Auguste non l'ebbero raggiunto.

Il giovane si accasciò a fianco delle due SS che aveva ucciso. Le fissò, seguí con lo sguardo un rivoletto di sangue che, correndo sull'impiantito di legno, andava a perdersi in una fessura e scoppiò in singhiozzi.

Sulla piazza, intanto, si andavano raccogliendo alla spic-

ciolata i tedeschi che uscivano dalle case con le mani sulla testa.

Mezz'ora dopo, il gruppo di paracadutisti e la compagnia avio-trasportata, attestati sulla riva ovest del Dives e pronti a rintuzzare un eventuale contrattacco di forze nemiche, qualora queste avessero tentato di attraversare il fiume, attendevano le truppe da sbarco.

Nonostante tutte le precauzioni e i calcoli piú minuziosi, la ciambella uscí dal forno con un buco alquanto ridotto.

Nelle intenzioni degli alleati, infatti, l'offensiva avrebbe dovuto essere celere, tanto celere che nel giorno D+1 l'obiettivo degli americani era la zona di Carentan, mentre gli anglo-canadesi dovevano aver occupato Caen. La resistenza incontrata, però, non consentí loro di raggiungere questi obiettivi, anche se la finta strategica, la sorpresa tattica e l'abilità tecnica compensarono in un primo tempo gli svantaggi naturali che si pararono di fronte agli alleati.

Uno dei fattori che piú giocò a loro favore fu la convinzione, su cui si trovarono — una volta tanto — concordi Hitler, Von Rundstedt e Rommel, che lo sbarco fosse solo una manovra per adescare le riserve tedesche nella zona a occidente della Senna, un preludio all'attacco vero e proprio che si sarebbe scatenato, invece, lungo il passo di Calais.

Cosí la 15ª armata, che avrebbe, forse, messo in crisi le teste di sbarco alleate, fu tenuta intatta a nord della Senna.

Altro fattore fu la totale assenza dell'invasione tedesca

lungo l'intero arco della zona investita.

E, infine, la lontananza delle truppe corazzate e la parsimonia con cui esse furono usate, permise agli alleati di penetrare per qualche chilometro nelle difese del vallo senza subire eccessive perdite.

Ma poi, la rabbiosa resistenza ad oltranza voluta da

Hitler bloccò per qualche tempo gli anglo-americani sulle posizioni conquistate e li costrinse a dover buttare nella battaglia tutto il peso della loro superiorità di mezzi e di armamenti per riuscire a sfondare la linea difensiva del nemico. Bayeux cadde l'8 giugno; Cherbourg il 26; Caen solo

il 9 luglio...

La presa di Cherbourg, prima ancora di quella di Caen che pure distava solo una dozzina di chilometri dalla testa di sbarco anglo-canadese, fu determinata da eventi naturali e da necessità logistiche. Il problema dei rifornimenti si faceva sempre più pressante e divenne critico allorché, il 19 giugno, una tremenda e inaspettata tempesta distrusse e inghiotti parte dei porti precostituiti « mulberries ».

Era il giorno D+13 e molti, forse mai prima di allora

superstiziosi, maledirono quel fatidico 13.

Dopo la tempesta, la spiaggia si presentava interamente disseminata di rottami d'ogni genere e molte imbarcazioni erano state portate tanto a riva che per rimetterle a galla si sarebbe dovuto aspettare le grandi maree di luglio. La distruzione dei « mulberries » rese quindi urgente la campagna contro Cherbourg che possedeva un ottimo porto naturale.

David non si era certo aspettato quel ritardo quando, in compagnia dei suoi amici e di Baptiste, aveva lasciato Robehomme per ritornare alla storia. Il loro compito nella zona del Dives era virtualmente concluso e il giovane voleva al piú presto raggiungere il dottor Stendal per sapere qualcosa di piú preciso sull'andamento dello sbarco; e poi era mosso dalla segreta speranza che suo padre l'avrebbe presto raggiunto con le truppe inglesi a Caen.

Con Baptiste, che aveva per tutto il tempo dell'assalto alla piazza del paese sparato con la sua « spingarda » a pallettoni facendo più rumore che danni, raggiunsero la fattoria all'imbrunire, dopo aver evitato alcune pattuglie tedesche, forse sbandate, che tentavano di ricongiungersi con le loro compagnie. Erano appena giunti in prossimità della

fattoria, quando il vecchio arrestò bruscamente con un gesto i compagni e, imitato dagli altri, si buttò nell'erba.

— Che succede? Che c'è? — chiese Auguste, sbirciando tra i rami di una siepe spinosa dietro cui aveva trovato riparo.

_ C'è una bicicletta — fece il vecchio.

— E che significa?

— Significa che biciclette io non ne posseggo e se là ce n'è una vuol dire che in casa ci sono visite.

— Vada lei solo, Baptiste — fece David. — Noi aspet-

teremo un suo segnale.

L'uomo si alzò e, caricato il fucile con due delle ultime cartucce che gli erano rimaste, si avviò cautamente seguendo il filare di viti sistemato a fianco del sentiero che andava a morire di fronte a casa sua, sull'ampia aia dove razzolavano alcune galline. Baptiste si avvicinò all'uscio e, prima di entrare, s'accostò a una finestra del pianterreno dove rimase per un poco in ascolto, poi, i quattro, sempre nascosti, lo videro posare il fucile fuori della porta e entrare deciso.

Non passarono alcuni minuti che lo videro riapparire e dirigersi verso di loro. David notò subito che qualcosa non andava. Baptiste camminava lentamente, a capo chino, con le braccia distese lungo il corpo, nell'atteggiamento di chi abbia ricevuto una brutta novella.

— Potete venire fuori, non c'è pericolo — disse quando

li ebbe raggiunti.

Brutte nuove, Baptiste? Forse tua moglie, tua figlia?
No, loro stanno bene. — Esitò un poco e poi ag-

giunse: — La Gestapo ha arrestato il dottor Stendal.

— No, il dottore no! — mugolò David balzando in piedi, mentre un groppo gli chiudeva la gola.

— Da chi l'hai saputo? E di chi è quella bicicletta? —

chiese Constant.

— È della signorina Denise, l'infermiera. L'ha indirizzata qui uno del gruppo Centuria. Venite, lei vi racconterà tutto.

Denise, la bionda infermiera che David aveva visto la prima volta quando era giunto a Caen e che, come aveva scoperto in seguito, fungeva da agente di collegamento tra il gruppo di David e il gruppo Centuria, li attendeva nell'ampio stanzone a pianterreno in compagnia della moglie e della figlia di Baptiste.

— Grazie a Dio, almeno voi siete salvi! — fece la gio-

vane appena li vide.

— Denise, come è successo? — volle subito sapere David.

L'hanno arrestato stamane all'alba.

— Chi lo ha tradito? Hanno costretto lo scultore a parlare?

— No, abbiamo saputo che Charles è stato anche torturato, ma non ha rivelato niente. Non è da lui che è giunta la « soffiata » alla Gestapo. C'era una spia in mezzo al gruppo ed è stata quella a tradire il dottore.

- Chi era?

— A che vale saperlo? Ora non può piú nuocere.

— Hanno arrestato altri?

— Sí. Il Gatto e Le Poilu. Tutti gli altri sono fuggiti. Il Gatto e Le Poilu!

David rivide i due uomini; il primo piccoletto, magro, dalle movenze agili e dai muscoli che guizzavano sotto la pelle scurita dal sole; l'altro, Le Poilu, dotato di una folta capigliatura color ebano e di una peluria scimmiesca che gli cresceva persino sul dorso delle dita. Quante ore non aveva passato in loro compagnia, all'agguato, lungo la scarpata di una linea ferroviaria o all'incrocio di strade in attesa che giungesse il momento propizio per l'azione!

— Dove li hanno condotti? — chiese Jeannot.

— Non lo so, ma stanno informandosi. Stamane, quando ho lasciato Caen, la città era sconvolta dai bombardamenti di questa notte. È probabile che li abbiano condotti in Rue des Jacobins, alla sede della Gestapo, sempre che una bomba non l'abbia colpita, ma ne dubito. Il dottore è una

pedina troppo preziosa per loro. Era uno dei pochi che fosse sopravvissuto alla caccia spietata che la Gestapo ci aveva dato in questi ultimi tempi e sa molte cose. Io credo... — Si interruppe un istante per deglutire e poi, con voce mutata, riprese: — Io credo che faranno di tutto per farlo parlare.

David si alzò di scatto e prese a passeggiare per la stanza torcendosi le mani. Gli altri tacevano e l'unico rumore era il sordo boato degli scoppi e il ronzio persistente dei caccia-bombardieri che controllavano le strade, pronti ad attaccare qualsiasi raggruppamento di veicoli o di truppe. Di fuori, le ombre della notte stavano già addensandosi e nella stanza un fumoso lume a petrolio illuminava i presenti e proiettava ombre mostruose sulle pareti circostanti.

Quando David si fermò, il terrore per la sorte dell'amico e la rabbia per il suo arresto erano, se non spariti, almeno sopiti dalla fredda determinazione di fare qualsiasi cosa, di usare qualsiasi mezzo pur di venire in aiuto del dottore.

 In prigione, nelle mani di quelli là, non ce lo lascio! — sibilò colpendo il tavolo con un pugno. — Voi

fate come volete, ma io ho deciso!

— Sei un salame, Daniel, se credi che ci tireremo indietro e non hai capito niente di noi se solo hai potuto pensarlo! — gli rispose pacatamente Auguste.

— Hai ragione, Gus, hai ragione. Scusatemi. Domattina

partiremo per Caen. Ora cerchiamo di riposare.

Il viaggio di ritorno, quantunque il percorso fosse breve, non fu affatto semplice. All'alba, quando si misero in cammino, il cielo era già solcato da nugoli di cacciabombardieri che controllavano tutte le strade, le linee ferroviarie e i sentieri pronti a mitragliare qualsiasi cosa si muovesse.

— Se ascoltate il mio consiglio — disse Baptiste prima di salutarli — tagliate per il bosco di Bavent, puntate su Troarn e poi raggiungete Caen dalla parte del Faubourg de Vaucelles. Ed evitate le strade, finché potete! — gridò loro dietro agitando un braccio in segno di saluto. L'attraversamento del bosco avvenne senza che incontrassero nessuno. Solo all'uscita Denise diede un urlo di raccapriccio. Alzando il capo, aveva visto appeso ai rami di un pino il corpo penzolante di un paracadutista che dondolava leggermente. Fu il primo morto che videro prima di raggiungere Caen, altri ne sarebbero seguiti.

La giornata si preannunciava serena e il cielo mattutino di un azzurro pallido marezzato di nubi era un invito per

i cacciabombardieri.

— Cerchiamo di camminare al riparo degli alberi — fece David che marciava in testa, seguito da Denise. — Sarebbe

il colmo se ci facessimo mitragliare dai nostri.

All'altezza delle prime case di Troarn dovettero però cercare rifugio dentro un fossato. Davanti a loro, ad un centinaio di metri, correva il nastro asfaltato della statale n. 815 dove una lunga fila di automezzi e di carri armati sferragliava pesantemente in direzione di Caen per entrare

al piú presto nella mischia.

L'attacco dei cacciabombardieri che costrinse i cinque al riparo, giunse all'improvviso da destra. Quattro apparecchi si gettarono in picchiata sulla lunga fila di automezzi e diedero inizio ad una sarabanda sfrenata. Un camion, centrato in pieno da una bomba, si incendiò e tutti gli altri che lo seguivano sbandarono per evitare il tamponamento. Dai mezzi i soldati si gettavano a terra e s'allontanavano alla ricerca di un riparo qualsiasi dove si buttavano con il volto premuto nella terra, il corpo schiacciato per aderire completamente al terreno quasi a volersi mimetizzare. Gli aerei viravano a bassa quota e, picchiando, sventagliavano la colonna con le mitragliere di bordo seminando morte e distruzione.

Lo sgancio e il successivo scoppio di alcune bombe aveva, intanto, colpito anche due camion carichi di munizioni e una girandola di scoppi e di vampate li aveva avvolti spandendone i rottami per vasto tratto. Una nera colonna di fumo si levava alta nel cielo.

Cosí com'erano apparsi, altrettanto velocemente i cacciabombardieri scomparvero svanendo all'orizzonte.

Come formiche che, dopo la distruzione del nido, si arrovellano impazzite alla ricerca delle uova e del cibo sparpagliato, cosí i soldati si levarono dal fango, uscirono fuori dai nascondigli, sbucarono dai fossati e si diedero freneticamente a risistemare sui camion intatti tutto ciò che lo spostamento d'aria aveva scaraventato intorno. Due carri armati « Tigre » spazzarono via dalla rotabile i mezzi danneggiati, spingendoli giú per la scarpata dove si ammucchiarono accanto ai cadaveri.

Alcuni infermieri raccoglievano i feriti e li avviavano verso un camion contrassegnato con grosse croci scarlatte.

— Daniel, direi di muoverci. Non è salutare rimanere

qui e poi sono sicuro che quelli ritorneranno.

— Hai ragione, Gus, andiamo. Però è meglio aggirare la città invece di attraversarla.

Volevo appunto suggerirtelo.

Tagliarono per i campi facendo ampi giri pur di tenersi al riparo delle siepi e quando si lasciarono Troarn alle spalle, nella città si era scatenato l'inferno. Un nugolo di cacciabombardieri picchiava furiosamente su tutti i quartieri, sganciando bombe, virava, risaliva e tornava a picchiare. Il rombo era tremendo e la cittadina tremava sotto il continuo grandinare delle bombe. Nuvole dense di fumo nerastro si levavano in ogni punto e sordi boati scuotevano le case. La colonna era stata sorpresa mentre attraversava le strette vie della cittadina e bastava che un camion, un carro armato, venisse colpito perché tutta la colonna si immobilizzasse e si offrisse inerme alla furia dei bombardieri.

I cinque proseguirono la marcia lasciandosi alle spalle Troarn in fiamme e fu solo al calar della sera che raggiunsero il Faubourg de Vaucelles, dove pure regnava il caos per i bombardamenti della giornata. Li si divisero e David segui Denise, l'unica che avrebbe avuto la possibilità di sapere subito qualcosa circa la sorte del dottore. Gli altri

si sarebbero fatti vivi il mattino seguente a casa di Denise.

I giovani si avviarono tra le macerie. Anche Caen era stata bombardata e David vedeva davanti a sé gli effetti dell'attacco. Nel quartiere di Vaucelles le case parevano essere state schiacciate da una mano gigantesca che le aveva stritolate, sbriciolate, sparso i rottami per ampio tratto. Gli alleati avevano infatti usato in gran parte bombe ad accensione anticipata e con ciò avevano ottenuto che la forza esplosiva si allargasse a vasto raggio spazzando via ogni cosa e intasando completamente le strade tanto che, per tutta la giornata, nessun veicolo tedesco poté dirigersi verso la costa.

Il sobborgo, con i suoi ponti sul fiume Orne e con il canale laterale navigabile, era un cumulo di rovine. Lingue rossastre di fuoco salivano verso il cielo dai tetti scoperchiati e le facciate delle case parevano altrettante teste dell'Idra che sputavano lunghi, sibilanti serpenti di fuoco attraverso le finestre sventrate da cui penzolavano persiane annerite.

Lunghe file di soldati e di civili percorrevano stretti sentieri lasciati liberi dalle fiamme e dalle travi carbonizzate che, spinte ai lati, mandavano ancora fumo e scintille. Sull'acqua scura dell'Orne galleggiava di tutto: pezzi di legno, stracci, scatole e barili, masserizie, tronchi d'albero e cadaveri, cadaveri supini che guardavano con gli occhi sbarrati il cielo lontano, cadaveri proni che sembravano frugare con gli occhi spenti il buio letto del fiume.

Tra le ampie volute di fumo si intravedevano le guglie dei campanili di Saint-Etiénne e la massiccia facciata a due torri delle Trinità che ancora si ergevano solide a dispetto delle rovine che le attorniavano. Nella seconda riposava la regina Matilde e nella prima suo marito, quel Guglielmo il Conquistatore che era stato l'unico a piegare, oltre novecento anni prima, gli inglesi, a invaderne l'isola e a sconfiggerli nella lunga battaglia di Hastings. Ora, dopo nove secoli, gli antichi nemici si prendevano una sanguinosa ri-

vincita. La città di Guglielmo era in rovina, ma lui, quasi a voler sfidare il tempo e gli eventi, rimaneva nella sua tomba intatta.

David e Denise dovettero fare lunghi giri prima di raggiungere Place Saint Martin dove abitava la ragazza e dovettero anche scalare montagne di detriti per raggiungere la casa. Li accolse la madre, una donna minuta, dall'aspetto piú vecchio della sua età, con un fazzoletto nero in testa, ricoperta dalla polvere bianca che si stendeva, come un velo, dappertutto. Piangeva. Il tetto della casa era volato via e solo le stanze a pianterreno avevano resistito.

Il giovane, a quella vista, si sentí quasi in colpa. Denise era dalla sua parte, per mesi aveva rischiato la vita accanto a lui e al dottor Stendal, aveva combattuto per gli alleati e con quale risultato? La casa semidistrutta.

— Denise, — mormorò — e adesso?

- Daniel, che t'aspettavi? rispose la giovane con dolcezza nella voce, mentre con una mano accarezzava la madre che continuava a piangere. Buoni e cattivi vivono spesso l'uno a fianco dell'altro e non è talvolta possibile castigare i secondi senza che i primi non debbano soffrire. Ma non è il momento questo di pensare alle cose, gli uomini sono piú necessari. Solo essi sanno ricostruire. Mamma, è venuto qualcuno a cercarmi? chiese poi rivolta alla madre.
- Sí, è venuto un ragazzo, due ore fa. Voleva parlarti. Ha detto che sarebbe ritornato. Chi era?
 - Un amico, mamma, non lo conosci.
- Ecco, sempre cosí piagnucolò la donna passandosi il dorso della mano sugli occhi. Sempre cosí. Non mi dici mai niente. Io non so mai niente. Gente che va, che viene. Tu che ti assenti per delle giornate intere, passi le notti fuori di casa e mi lasci sempre sola, sempre sola fece allontanandosi verso una finestra per cercare di sistemare una persiana che pendeva appesa ad un ganghero.

Il ragazzo ritornò a sera fatta.

— Denise, mi manda mio padre. Hanno saputo dove si trova il dottore.

- E dov'è?

— Chi è quello lí? — chiese sospettoso il ragazzo sbirciando David.

- Puoi parlare, François, è dei nostri.

— Se lo dici tu! Il dottore è a Louvigny.

— Oh mio Dio, a Louvigny! E perché non in Rue des Jacobins?

- Rue des Jacobins è stata bombardata.

 Allora non c'è piú nulla da fare — mormorò Denise, torcendosi le mani. — È impossibile liberare qualcuno da Louvigny.

— Vediamo di non fare previsioni azzardate. Perché sarebbe impossibile tentare qualcosa? — David si sedette e

attese.

- Conosci il Castello di Louvigny, Daniel?

- Conosco il parco, nel Castello non sono mai entrato.

— Proprio nel parco, vicino al fiume, c'è una villa. Apparteneva ad un commerciante di vini ed è stata requisita dalla Gestapo. Nel sottosuolo ci sono ampie cantine ed è lí che quei maledetti rinchiudono i prigionieri piú importanti per poterli interrogare con tutta tranquillità. La villa è circondata su tre lati da un muro alto cinque metri, la cui sommità è tutta cosparsa di cocci di vetro e la parte interna, per tutta la sua lunghezza e per una fascia di quattro metri dal muro, è minata. Impossibile penetrare. Il cancello d'ingresso è vigilato notte e giorno da due soldati. Altri otto o dieci si trovano acquartierati in un pavillon poco distante, pronti ad accorrere al minimo segnale di pericolo.

- Hai parlato di tre lati, e il quarto?

— Nemmeno a pensarci. Il quarto lato confina con l'Orne. Dal fiume sino al lato posteriore della villa c'è un dolce declivio ricoperto d'erba. È tutto disseminato di mine. Assurdo pensare di entrare di lí.

— Quanto è largo il declivio?

— Quindici metri.
— Ci sono cani?

— No. Non possono tenerli perché finirebbero, prima o poi, per correre verso il fiume e salterebbero fatalmente sulle mine.

- E tu come le sai tutte queste cose?

— Tempo fa arrestarono uno del gruppo Centuria e lo rinchiusero laggiú. Alcuni suoi amici tentarono di liberarlo, ma fu tutto inutile. Le informazioni avute, le stesse che io ti ho dato, li dissuasero.

David non chiese neppure come fosse finito il partigiano

arrestato. Lo immaginava.

— Allora saprai anche dirmi chi abita nella villa.

— Credo sia sempre il tenente delle SS Ruppert Von Schlieben.

Von Schlieben! Il famigerato Ruppert Von Schlieben che si vantava in pubblico di essere il solo a saper far parlare anche i muti con le sue raffinatissime torture!

- E chi altri?

— Lui, un attendente che dorme a pian terreno e due guardiani che vivono in permanenza in cantina per sorvegliare i prigionieri.

- Chi cucina?

Nessuno, i cibi vengono portati dall'esterno.

Hai una cartina della zona? O forse ti chiedo troppo?
No, non ce l'ho, ma te la posso disegnare. Conosco

quella zona come le mie tasche.

- Allora mettiti all'opera!

Quand'ebbe la cartina, David si appartò con un lume (l'elettricità se n'era andata quando i tralicci erano caduti sotto le bombe) e rimase alcune ore a pensare. Poi si addormentò seduto con il capo appoggiato al braccio e dormí pesantemente fino all'alba. Non lo svegliarono né le incursioni dei caccia né l'andirivieni dei mezzi cingolati che tracciavano strade fra le macerie per permettere ai carri

della 21° divisione corazzata del generale Feuchtinger di entrare in azione.

David era molto maturato in quegli ultimi mesi e chi l'avesse conosciuto ora non avrebbe lontanamente immaginato che la notte di Natale dell'anno precedente, dopo aver pugnalato un soldato, era quasi svenuto dall'orrore tanto che, se non ci fosse stato Bridge, l'avrebbero forse ritrovato seduto, inebetito, a fianco del cadavere. No, David era molto cambiato dopo che aveva capito il senso delle parole « O tu o io: o la mia vita o la tua » ed era stata la Gestapo a farglielo capire durante i lunghi giorni in cui i suoi compagni, amici e conoscenti sparivano ad uno ad uno ingoiati dalla triste casa di Rue des Jacobins o stivati in qualche vagone sigillato diretto in Germania, in compagnia di ebrei che avevano l'unico torto di essere ebrei.

Eppure era stato in compagnia di quei partigiani che aveva combattuto ed era grazie a loro se gli alleati potevano dire di aver vinto già una battaglia prima ancora che un solo soldato avesse posto piede sulle spiagge di Omaha, di Utah, di Gold, di Juno e di Sword. Se le informazioni raccolte con tanto sudore e tanta paura permisero ai soldati di aver più probabilità di uccidere che di essere uccisi, lo si dovette a quegli oscuri informatori molti dei quali perirono in silenzio, quasi senza ricordo, altri morirono fucilati nel cortile di qualche oscura prigione e altri rientrarono nell'ombra non appena si trovarono al di qua del fronte, dalla parte giusta.

E se talvolta tutto non andò liscio lo si dovette in parte ai loro umani fallimenti e, in parte, anche alla sfortuna. Fu, forse, una errata valutazione di un informatore la notizia che nei bunker di Melville c'erano cannoni da 150, mentre in realtà si trattava di un calibro 75; ma fu a causa della sfortuna se a Pointe du Hoc perirono molti rangers per conquistare cannoni inesistenti o se ad Omaha gli americani si trovarono di fronte all'agguerrita 352ª divi-

sione che nessuno aveva loro segnalato. Una vera sfortuna perché le informazioni dalle reti di Resistenza erano partite, ma non arrivate in quanto finite... in pentola. I piccioni viaggiatori, che trasportavano le notizie, erano caduti sotto i precisi colpi di qualche cecchino improvvisato che, oltre al pranzo, si era pure beccato il premio che andava a chi ne abbatteva uno.

Ora, per David, era giunto il momento di chiudere la partita, ma c'era ancora un conto in sospeso. Colui che più l'aveva aiutato, guidato, consigliato, si trovava in una cantina in cui forse non c'era più il profumo del vino, ma solo quello del sangue, della paura, dell'orrore; e colui che ve lo teneva rinchiuso era quel Von Schlieben, il responsabile della morte di tanti suoi amici. — Nessuna esitazione, nessuna pietà — erano state le ultime parole che aveva mormorato prima di addormentarsi e Constant, Auguste e Jeannot se ne resero conto il mattino dopo quando il giovane spiegò loro il piano per liberare il dottor Stendal dalla villa di Louvigny.

— Per le armi te ne occuperai tu, Gus — aveva concluso dopo una lunga e particolareggiata spiegazione. — E mi raccomando, niente fucili. Solo mitra, bombe a mano e pugnali. Per l'operazione che ci attende non è tanto l'esattezza del tiro che ci occorre, quanto il volume di fuoco.

Al tramonto David, Constant, Jeannot e Auguste si trovavano sulla riva est dell'Orne, nascosti tra le canne di un folto canneto. Le acque dell'Orne scorrevano placide in quel punto dove l'alveo si allargava in una ampia ansa. Sulla destra l'abitato di Louvigny era visibile per ampio tratto e i tetti del suo castello del xvII secolo spuntavano oltre la sommità del magnifico parco che l'attorniava. Alle loro spalle si snodava il nastro ferrato della linea ferroviaria che per lungo tratto segue il corso del fiume e lo scavalca all'altezza di Fleury sur Orne.

La villa della Gestapo si trovava proprio di fronte al canneto, oltre il fiume che lambiva l'ampio prato verde

in dolce declivio, tutto quanto minato, l'unica strada per

poter penetrare in quel covo munito.

Una leggera foschia s'era levata a monte del fiume e anche verso Caen un cielo di caligine gravava sulla città. Nonostante sordi boati, simili al brontolio del tuono lontano, giungessero sino a loro; nonostante il ronzio dei cacciabombardieri, che si tramutava in un urlo lacerante quando in picchiata puntavano sulla preda, rompesse a tratti la calma della sera, tutto nel raggio di chilometri attorno a loro taceva. Solo una rana, seduta su qualche foglia di ninfea, mimetizzata tra il verde, si lasciava cullare dal fiotto morto delle onde che giungevano a riva, sciabordando tra gli steli delle canne, e gracidava. Pochi uccelli solcavano l'aria volando bassi rasente la superficie del fiume. la presenza di altri enormi, rumorosi uccelli, che solcavano l'aria aveva costretto la maggior parte a disertare i voli che, sino a qualche giorno prima, erano stati liberi e indisturbati. Sulla sponda opposta, al limite dei reticolati che delimitavano il confine della villa verso il fiume e all'inizio dell'alto muraglione che si spingeva verso l'interno, un gruppo di vacche e alcuni vitellini bevevano sotto la guardia di un ragazzotto che con un vincastro frustava erbe e cespugli.

Una scena di pace che mal si adattava alla musica dei cannoni e degli scoppi che si udivano echeggiare sullo

sfondo.

David con un paio di binocoli aveva a lungo seguito gli andirivieni dei soldati dal pavillon alla villa, che distava una trentina di metri, e il cambio della guardia al cancello; aveva una volta intravisto un'alta figura affacciarsi da una finestra del primo piano, forse il tenente Von Schlieben, e poi sparire; un soldato uscire dalla villa con secchi d'acqua e innaffiare i vasi di fiori sistemati davanti all'ingresso. Scendendo con lo sguardo, aveva poi esaminato il prato cercando di imprimersi bene in mente la direzione che avrebbero dovuto seguire, l'ubicazione delle varie piante e la

sistemazione dei cespugli, ognuno dei quali poteva celare un'insidia.

I suoi compagni parlottavano a bassa voce tra di loro, masticando fili d'erba o succhiando le tenere estremità delle canne dopo che David aveva loro imposto di non fumare. Tutti e tre avevano accettato di partecipare a quella impresa, che si presentava rischiosa al massimo, sia perché tutti dovevano molto a quel vecchietto miope che li aveva guidati per tanto tempo, sia perché avevano fiducia in David. Anche Jeannot, alla lunga, aveva ceduto di fronte all'« inglese », alla « spia degli inglesi » come l'aveva definito la prima, lontana notte in cui aveva dovuto accompagnarlo sino allo studio del dottor Stendal. Per altro l'aveva convinto il fatto che i nonni del giovane erano normanni, quindi anche in lui circolava un po' di sangue francese nelle vene.

Denise aveva pestato i piedi quel mattino. Voleva anche lei prendere parte alla missione, ma David era riuscito, descrivendole le difficoltà dell'impresa, a convincerla a rinunciare. Non aveva però, potuto impedirle di essere vicina alla zona dell'operazione. Denise, infatti, li avrebbe attesi nel mulino dei Des Granges, alla periferia ovest di Louvigny.

Le ore passarono lentamente e fu solo l'eco di dieci rintocchi che tolse i quattro dal torpore e dall'inattività a cui erano stati costretti sino a quel momento.

— Prepariamoci, si va! — fece David. — Mi raccomando ancora una volta: seguitemi in perfetta fila indiana

come vi ho spiegato.

Ciò detto, imitato dagli altri, si tolse il maglione scuro, le scarpe, i pantaloni e ripose tutto in una tinozza di legno dentro cui Auguste aveva riposto le armi. David si immerse nell'acqua e, seguito da Jeannot e Constant, nuotò verso la sponda opposta, cercando di evitare ogni sciabordio. Auguste chiudeva la marcia. A lui, piú provetto nuotatore degli altri, era toccato il compito di rimorchiarsi la tinozza.

David toccò terra nel punto voluto, su un minuscolo banco di sabbia su cui erano piantati profondamente dei paletti di ferro che sorreggevano i reticolati. Jeannot e Constant lo raggiunsero subito dopo. Solo Auguste dovette faticare un poco per toccar riva dato che l'inerzia della tinozza lo aveva trascinato piú a valle e fu costretto a vincere la forza della corrente, peraltro non eccessiva in quel punto, per raggiungere il banco di sabbia.

Una volta rimessi gli abiti asciutti, sistemate armi, munizioni e bombe a mano, David iniziò l'attraversamento del campo minato. Si stese a terra vicino ad un paletto e con un paio di pinze cominciò a tranciare il filo spinato, aprendo una breccia abbastanza larga per il passaggio di un uomo, poi, tratto dalla cintola un pugnale lungo e sottile, cominciò a punzecchiare il terreno affondandovi la lama

per circa quindici, venti centimetri.

Il lavoro era lento ed estenuante. Glielo avevano spiegato ampiamente ad uno dei vari corsi di addestramento in Inghilterra come doveva procedere, nessuno però s'era preso la briga di dirgli quanto faticoso fosse.

Punzecchiare a destra, a sinistra, davanti al naso: spostare il corpo di quindici centimetri in avanti. Punzecchiare di nuovo a destra, a sinistra, davanti al naso, spostarsi. E cosí all'infinito.

Quando la lama incontrava un ostacolo, il giovane deviava da un lato per evitarlo e i tre che lo seguivano strisciavano come un lungo serpe che si contorce per evitare i rametti e le pietre sparse sul terreno. Ad un tratto, in prossimità di un cespuglio, la mano incontrò un filo sottile. David lo toccò: era lento. « Mina a strappo » pensò. Lo tagliò e sistemò i capi lontano dal corpo. Piú su si imbatté in un altro filo. Stavolta era teso. « Figli di cani! Sono ben difesi da questa parte! Anche le mine a rilascio di tensione hanno usato, maledetti loro! » Con pazienza ripiegò da un lato, lasciando intatto il filo: se solo si fosse azzardato a tagliarlo la mina sarebbe esplosa.

L'attraversamento del prato durò a lungo. Nessuno piú ricordava da quando fossero stati battuti i dodici rintocchi del campanile di Louvigny, allorché si trovarono oltre le mine, a poca distanza dalla villa. David fece cenno di fermarsi e di riposare un poco. Almeno lui ne aveva urgente bisogno e anche gli altri dovevano riattivare la circolazione dopo il lungo strisciare.

Raggruppati dietro un folto cespuglio di rose, vedevano sotto di loro scorrere pigro l'Orne lameggiato qua e là, verso le rive, da strisce metalliche d'argento che il chiarore della luna creava dove le onde si rompevano contro qualche ostacolo. A nord, su Caen, i bengala lanciati dai bombardieri avevano incendiato il cielo. Pareva che tutta la città bruciasse in un immenso rogo.

— Siete pronti? — fece David con un sussurro appena percettibile.

— Sí, andiamo pure — rispose Constant per tutti.

- Allora procediamo come stabilito. Voi tre verso il pavillon, io entro nella villa. Sistemate prima le sentinelle, poi quelli dentro il pavillon. Dopo convergerete sulla casa. Andate. Io aspetterò due minuti prima di muovermi.

Tre ombre si allontanarono procedendo piegate in due. Jeannot e Constant deviarono verso il cancello, Auguste si avvicinò invece al retro del pavillon. Le due sentinelle tedesche stavano sedute l'una a fianco dell'altra su una panchina di ferro e parlottavano sottovoce tenendo il fucile tra le gambe. Una s'era tolto l'elmetto. A che serviva, infatti, protetti com'erano dal muro di cinta!

Due ombre strisciarono silenziosamente dietro la panchina, il pugnale tra i denti, gli occhi fissi alla nuca delle due vittime. A due metri, come un sol uomo, balzarono da terra. I pugnali luccicarono un istante e si immersero nella gola delle due SS che sussultarono senza poter emettere un grido d'allarme.

David, data la distanza, non aveva potuto veder nulla, ma aveva fiducia nei suoi uomini. Cautamente si era avvicinato alla porta della villa e, nell'istante in cui girò la maniglia, le finestre del *pavillon* si infiammarono; vetri e infissi saltarono sotto la violenza degli scoppi e la costruzione tremò. David entrò come un fulmine tenendo il mitra spianato. Una luce si accese in una stanza e una sottile striscia chiara inquadrò una porta.

Il giovane s'avvicinò, colpí con il piede all'altezza della serratura mandandola in frantumi e, stagliatosi nel riquadro, sventagliò la stanza con una raffica. Un uomo in piedi, vicino al letto, ebbe appena il tempo di portarsi le mani al petto e poi stramazzò a terra. Doveva essere l'attendente.

David si guardò attorno e poi si avviò verso il corri-

doio.

Una pallottola lo colpí di striscio ad una spalla e gli parve che una lama rovente gli si fosse posata sulla carne. Rientrò nella stanza e s'appoggiò al muro vicino alla porta.

Era stato ben svelto Von Schlieben a reagire! E lui, ora, si trovava intrappolato in quella stanza. Doveva uscirne al piú presto prima che anche i due guardiani intervenissero o gli scoppi attirassero qualche pattuglia. La mente lavorò veloce. Non c'era che una sola cosa da fare.

Afferrò il corpo dell'attendente e, trascinandolo, s'avvicinò all'uscio. Lo mise in piedi e lo sorresse con una mano sola, poi lo spinse fuori della camera. La pistola del tenente abbaiò piú volte contro l'uomo che sembrava essere uscito dalla stanza e che si accasciò a terra.

David attese un istante e tese l'orecchio; il rumore di passi che scendevano le scale lo decise. D'un balzo fu nel corridoio e, premendo il grilletto, innaffiò letteralmente la scala di proiettili. Nel buio udí il tonfo di un corpo che cadeva e rotolava sordamente. Un rumore alle sue spalle lo fece voltare di scatto, pronto a sparare.

- Daniel, sono io, Gus!— Com'è andata di fuori?
- Tutto bene. Constant e Jeannot se ne occupano. Qui come va?

- L'attendente è morto e credo di aver beccato anche Von Schlieben, ma con questo buio non ne sono sicuro.
- Dio lo volesse! esclamò Auguste dando una pacca sulla spalla di David. Il giovane mugolò di dolore. — Ma tu sei ferito!
- Non è nulla. Su, andiamo, ci sono ancora i due guardiani da sistemare.

Si avviarono, rasentando il muro del corridoio, verso la porta che dava sulla cantina. Auguste inciampò in un corpo e imprecò. David lo sentí armeggiare e poi lo udí mormorare: — Era ora, Von Schlieben, che tu raggiungessi l'inferno dei tuoi avi!

Anche Constant li raggiunse.

- Di fuori è tutto sistemato. Ho lasciato Jeannot di guardia al portone. Avete trovato il dottore?
 - No, deve essere di sotto.

Proteggetemi, vado io per primo.

Prima che David potesse trattenerlo, Constant spalancò la porta della cantina e la raffica che si sprigionò dal fondo della scala lo colse in pieno. Constant girò su se stesso piú volte, con gli occhi sbarrati, e rotolò giú ingoiato dal buio.

— Constant! — urlò Auguste facendo l'atto di slan-

ciarsi, ma David lo trattenne a tempo.

- Fermati! - sibilò. - Faresti la stessa fine!

Auguste tremava come un fuscello.

— Lasciami, lasciami. Bisogna buttare una bomba a mano laggiú!

David lo schiaffeggiò violentemente a piú riprese. Bastò

questo perché il giovane si riprendesse.

— Scusami, Daniel, scusami — mormorò.

Dal basso non veniva alcun rumore. I due guardiani stavano all'agguato, pronti a prendere d'infilata il riquadro della porta non appena qualcuno avesse tentato di superarlo. David parlò all'orecchio di Auguste e il giovane si affrettò ad eseguire l'ordine. Si avvicinò alla scala e, afferrato il corpo di Von Schlieben, lo trascinò verso l'uscio

della cantina, poi, trovata una provvidenziale poltrona a rotelle, la spinse vicino al corpo. Sistemò il tenente seduto e attese.

David si era, intanto, steso a terra col mitra puntato.

— Ora! — gridò.

Auguste spinse la poltrona che si stagliò nel riquadro. Da due punti opposti della cantina le fiamme degli spari indicarono nel buio la presenza delle due SS. Mentre i loro colpi finivano nel corpo del tenente e s'affondavano nella poltrona, quelli precisi di David li colpirono a morte.

Volarono entrambi per la stretta scaletta sempre sparando ma era inutile. Le due SS giacevano morte, rattrappite su

se stesse.

Auguste trovò l'interruttore e una scialba luce illuminò un corridoio su cui si aprivano diverse celle. David si chinò subito su Constant. Non c'era piú nulla da fare. Allontanò Auguste con un gesto.

- Presto, Gus, apri tutte le celle!

Erano tutte vuote tranne due. In una trovarono il Gatto.

- Auguste, buon Dio! ebbe solo la forza di mormorare.
 - Dov'è il dottore?

Il Gatto era inebetito e il giovane dovette scuoterlo più volte.

- Dov'è? Lo sai?
- Deve essere nell'ultima cella mormorò.
- Ci sono altre persone?
- Non credo.
- E Le Poilu?
- Le Poilu è morto. Torturato.
- Anche il dottore l'hanno... David non finí la frase.

Sí. Oggi pomeriggio.

Oggi pomeriggio, mentre loro aspettavano tra il canneto che cadesse la notte!

Lo trovarono nell'ultima celletta disteso su un lettino di ferro. Non si mosse nemmeno quando entrarono. — Dottore, dottor Stendal! — fece David inginocchiandoglisi vicino.

Il vecchio voltò lentamente il capo al suono della voce

conosciuta.

— Daniel... — mormorò a fatica.

Aveva tutto il volto tumefatto e del sangue raggrumato gli rigava gli angoli della bocca.

— Daniel, lo sapevo che non mi avresti lasciato qui, sai? Ci contavo di vederti ancora una volta prima di...

— Puoi camminare? — gli chiese con dolcezza.

— No, non credo. Mi hanno colpito qui — ansimò toccandosi il petto.

« Emorragia interna » pensò il giovane.

— Sí, emorragia interna! — confermò il dottore, quasi gli avesse letto nel pensiero. — Sono dottore e so che non c'è piú niente da fare, per me è finita, Daniel. Finita! — concluse con un singhiozzo.

- Andiamocene via di qui - fece Auguste.

David prese dolcemente tra le braccia il corpo e si avviò verso la scala.

- Voi occupatevi di Constant disse agli altri due. —
 Non voglio che rimanga qui.
 - Anche Constant? fece il vecchio.

- Non parlare ora, non parlare!

Il piccolo corteo si avviò verso il cancello che Jeannot aveva già aperto e prese la strada del Mulino dove Denise attendeva. Pesava poco il corpo del dottore e David non sentiva nemmeno il bruciore della ferita alla spalla. Camminava nel buio evitando di scuotere troppo il ferito, pur sapendo che ogni cura sarebbe stata inutile. Il dottore aveva appoggiato la testa al suo petto per meglio farsi capire. Sentiva che la vita fluiva via da lui e voleva parlare, parlare con quel giovane che aveva considerato come un figlio da quando se l'era visto capitare la prima volta nello studio ancora cosí poco uomo, cosí inesperto, eppure tanto

pieno di vitalità e del desiderio di combattere per una causa

che riteneva giusta.

— Non ho parlato sai, Daniel. Non sono riusciti a strapparmi nessuna informazione. Io, se voglio, non parlo. Da medico ho conosciuto il dolore altrui, l'ho valutato e ho sempre cercato di lenirlo. Oggi ho imparato che cosa sia il vero dolore, quello che, oltre a dilaniarti il corpo, ti lacera anche la mente.

Le parole fluivano lente, incespicandosi a tratti l'una

nell'altra, ma il pensiero era lucido e chiaro.

— Ti ricordi, Daniel, quanto lavoro! Quanta paura! Ora non sento piú nulla. Sto bene qui. Sento che il tuo cuore batte. Non ho parlato, sai? Non ho detto nulla a loro, nulla!

David ascoltava e piangeva. Lacrime calde gli colavano sul viso. Qualcuna cadde anche sul viso del dottore.

— Ma tu piangi, Daniel! Piangi per me. Oh, no, non devi. Ma mi fa tanto bene. Io non ho mai avuto nessuno nella vita. Né una moglie né un figlio. Me ne sarebbe piaciuto uno come te!

Per un poco non disse piú nulla. Tutto all'intorno era silenzio. Nessuna luce, nessun rumore tranne il canto dei grilli e il gracidio delle rane nei fossati.

— Sono sbarcati, Daniel? — riprese ad un tratto.

— Sí, sono sbarcati. Tra poco arriveranno.

— Allora non abbiamo lavorato invano. Peccato, però, io non potrò vederli. Li ho attesi, sai Daniel, li ho attesi per mesi, per anni, con pazienza e ora... — Un singhiozzo lo interruppe.

Nel buio David non poté accorgersene, ma un sottile filo di sangue usciva lentamente dalla bocca del dottore. Lui, invece, se ne accorse, era un medico, sapeva che cosa

significava. Lesioni interne: nessuna cura!

— Daniel, se avrai bambini, e son sicuro che ne avrai, ricordami a loro. Degli altri non m'importa. Ricordami ai bambini, a tutti i bambini. Diglielo, spiegaglielo che la

guerra è brutta, ma che è ancora piú brutto perdere la libertà. La libertà! — mormorò ancora.

David continuò a camminare. Le braccia ora gli dolevano.

Il corpo pesava, pesava sempre di piú.

Denise li attendeva sull'uscio del mulino. Con lei c'era il padrone e sua moglie. Lo aiutarono ad adagiare il dottore su un letto e l'infermiera si chinò su di lui.

— Ma è morto, Daniel, è morto! — gridò balzando

indietro.

— È stato tutto inutile, tutto inutile! — brontolò

Jeannot scuotendo il capo.

- Inutile! Perché inutile? David gli si era rivoltato contro come una furia. Era forse meglio lasciarlo crepare là come un cane? Lasciarlo tra le mani di quei bastardi?
- Ma io... io non intendevo... rispose Jeannot cercando di scusarsi.

Il giovane gli voltò le spalle e uscí all'aperto. Jeannot fece per seguirlo, ma Denise lo fermò.

— Io volevo solo scusarmi — le spiegò Jeannot.

— Lascialo, Jeannot, lascialo solo. Ora è fuori di sé perché il suo amico è morto e se la prenderebbe con chiunque. Lascialo. Gli passerà. Pensiamo piuttosto a questi due. Dobbiamo seppellirli.

Poco tempo dopo, nell'orto attiguo al mulino, mentre l'orizzonte si andava lentamente tingendo di rosa, le ultime palate di terra cadevano sui corpi del dottor Stendal e di Constant, entrambi avvolti in un comune sudario. Nessuna croce poté essere piantata sopra la tomba. Nessuno, finché gli alleati non fossero giunti, avrebbe dovuto sapere che lí erano seppellite due persone.

Caen venne occupata il 9 luglio, il giorno D+34, trentaquattro giorni più tardi di quanto era stato preventivato. Nel frattempo erano accadute molte cose, e non solo sulla costa normanna. Anche l'Inghilterra aveva dovuto sopportare la reazione tedesca e Donald, che aveva detto a Gleen, prima che questo si imbarcasse: « Me lo saprai dire quando ti troverai sulla battigia! » non avrebbe di certo immaginato che un altro inferno, simile a quello scatenatosi nel 1940, durante i terribili giorni del « Blitz » si sarebbe rovesciato di nuovo su tutte le città con un effetto di molto superiore.

Il principio del vecchio Guderian Nicht kleckern, klotzen (Non colpi di spillo, ma mazzate) che i tedeschi non avevano voluto applicare con le truppe corazzate in Normandia contro le teste di sbarco alleate, lo adottarono invece contro le indifese città inglesi.

Poco dopo la mezzanotte del 15 giugno, Hitler dava ordine di lanciare la Vergeltungswaffe I (l'arma di rappresaglia V 1) e i tozzi razzi carichi di mille chili di esplosivo partirono rombando diretti su Londra per seminare terrore e morte. Il Führer voleva ancora una volta infrangere lo spirito combattivo inglese e forzare, forse, alla resa il comando britannico. Ma ancora una volta quella di Hitler fu una fatale illusione. Nessuno cedette, nessuno si arrese e la guerra continuò.

Morto il dottore, David rimase solo, ospite del mugnaio, sino alla presa di Caen. Fu soltanto alla sera del 10 che Denise lo raggiunse.

Venne a bordo di una jeep. Con lei c'era Gleen che, sceso dall'auto ancora in moto, corse ad abbracciare David che l'aveva atteso, immobile, vicino a un mucchio di terra su cui era stata da poco piantata una rozza croce di legno con due nomi.

1	N	D	К	.	Ľ

Pres	entazione .	5
	LA PREPARAZIONE	
1	« Adler Tag » (Il giorno dell'aquila)	11
2.	Il vallo atlantico	27
3.	Un « marziano » di piú in Normandia .	41
4.	La lunga attesa .	73
5	Operazione Cicero .	89
6.	La preparazione	101
	L'ESECUZIONE	
7	Si parte.	113
7 8	. e si arriva	133
9	Hitler dormiva	165
10.	I giorni che seguirono	193